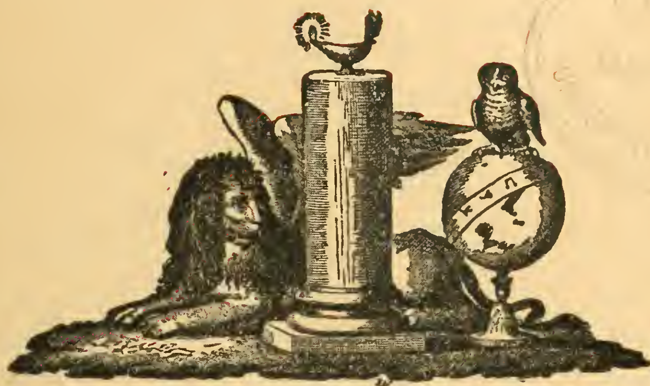
AS
222
V148
v 129
n. 1/3

ANNO CXXXIII. GENNAIO-MARZO 1942-XX Vol. 129 - N. 1-2-3

ATENEO VENETO



RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA :

Pubblicazione mensile sped. in abb. postale

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOC. AN. CAPITALE E RISERVE LIT. 358.000.000
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA
ANNO DI FONDAZIONE 1880

207 FILIALI IN ITALIA, NELLE COLONIE,
NELL' EGEO, NELL' IMPERO E ALL' ESTERO

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Abbonamento annuo L. 50 — Prezzo del fascicolo L. 10
Direzione: S. Fantin, Palazzo dell' Ateneo - Venezia

ATENEO VENETO
ANNO CXXXIII GENNAIO-MARZO 1942 XX VOL. 129 - N. 1-2-3

TIEPOLO

Negli ambienti della scuola parigina si dice che Delacroix è il primo dei « fauves » (1). In ciò v'è del vero, per quanto riguarda la Francia, ma se ci riferiamo alla storia dell'arte possiamo affermare senza timore che il primo dei « fauves » fu Giovan Battista Tiepolo.

Essere esteticamente « fauve » consiste nel chiedere al gioco totale dei colori ciò che gli altri artisti vogliono ottenere dall'insieme dei procedimenti pittorici. V'è il senso del disegno, il senso del colore e quando un artista completo come Tiepolo o Delacroix possiede l'uno o l'altro, è ben raro che si ritrovi l'equilibrio in una delle sue opere. Fatalmente predomina il disegno od il colore trascinando l'esecuzione generale e lo spirito del quadro. Géricault è una creazione contro David. E Tiepolo, nell'incandescente decorazione di Venezia, farà reagire l'arte italiana contro la povertà secca e grafica di qualche insipido imitatore di Michelangelo.

E questa sarà l'apoteosi del colore. Ma non di quelle armonie decorative di colori quali le hanno concepite degli artisti di secondo piano, desiderosi soltanto di incantare l'occhio che si attarda sulle pareti, ma del colore completo, equilibrato, con i suoi complementi, impiegato nella sua ampiezza come mezzo di realizzazione estetica. Si direbbe che lo stesso soggetto del quadro talvolta non è che un pretesto. L'opera è un'abile ripartizione di tonalità, ritmate graficamente, sulla tela.

Allievo di quel pittore coscienzioso e minuzioso che fu Gregorio Lazzari, Giovanni Battista Tiepolo, nato nel 1693, impregnato di una gloriosa tradizione, cioè dell'eternamente vivace fiamma di Venezia, si liberò presto dall'influsso del suo maestro, desideroso di realizzarsi con dei mezzi d'espressione totalmente diversi da quelli che gli erano stati insegnati.

Sovente il genio si manifesta nel momento in cui esplode il divorzio fra l'insegnamento ricevuto e la reazione di una personalità molto forte. Questo è un po' il caso di Tiepolo. Non c'è nessuna tradizione più seguìta di quella veneziana. I Bellini, Carpaccio, Giorgione, Tiziano, Pietro Longhi, Canaletto, Guardi si devono tutti qualche cosa vicendevolmente ; ed a questo riguardo non devonsi neppure eccettuare i due Palma. Ma questa tradizione è press'a poco infranta dai due più originali e sconcertanti genii dell'epoca : Tintoretto e Tiepolo. Entrambi

(1) « Fauves » si dissero certi pittori per la semplificazione dei loro procedimenti e per il loro entusiasmo per l'arte negra (*Ottocento Novecento* di ANNA MARIA BRIZIO, U. T. E. T., Torino).

si spogliano progressivamente di tutto ciò che può essere stato loro trasmesso. Sembra ch'essi abbiano voltato la schiena al passato o lo abbiano messo a fuoco. L'incendio si eleva, la sua incandescenza continuerà in tutta la storia. Se Tintoretto rimane il pittore dall'espressione viva, Tiepolo sarà l'uomo di una pittura violenta e lirica in cui tutto si affonda e dispare all'infuori dell'arte di dipingere.

L'eredità del Tiepolo spiega la sua evasione per mezzo del colore. Ma è incontestabile che questo colore, impiegato da altri con uno scopo puramente decorativo, per lui lo fu nei dati d'una estetica perfettamente definita. Il colore diventa creatore. Con Tiepolo i valori pittorici non sono più una semplice risorsa destinata a sottolineare l'effetto d'un disegno serrato, ma il movimento, la vita, le forme stesse del soggetto trattato, nascono dal colore e si perpetuano in esso. In questo modo Tiepolo ha reso la pittura a se stessa. L'opera dei Senesi al suo esordio si trova in quest'apoteosi della pittura italiana all'ultimo capitolo della sua storia moderna. Tiepolo non riproduce la vita, egli genera una vita sconosciuta sino a lui ed animata dal suo genio potente.

Si è detto che Tiepolo aveva tratto il supremo fuoco d'artificio dell'arte veneziana. Al contrario è molto probabile che si debba vedere in lui il precursore del romanticismo pittorico di Géricault, di Delacroix e di tutta la scuola moderna sino alla reazione cubista.

Tiepolo non nega il disegno. È lui stesso un disegnatore ed un incisore di prima forza (1). Ma incidendo alcune sue opere, si sente ch'egli ha realizzato la transazione del piano pittorico sul piano grafico. Inoltre egli è anche stato un creatore grafico. La celebre serie dei suoi « capricci » e la commovente ed umoristica « Scoperta della tomba di Pulcinella » testimoniano della sua virtuosità, del suo spirito curioso, della sua rara fortuna d'esecuzione. Non si può dunque negare di più il disegno di Tiepolo di quello di Picasso.

È certo che per Tiepolo disegno e pittura sono delle arti molto differenti e che l'artista non deve confondere. Per Picasso invece il disegno costituisce la base, il punto di partenza, il sostegno della pittura. Tiepolo è un « fauve », Picasso è un cubista. Si possono così opporre poichè nessun maestro è rimasto più attuale di Tiepolo.

Egli è rimasto tale non soltanto per la tecnica, ma altresì per lo spirito della sua opera. Venezia aveva visto degenerare il realismo vivente e ricco di Tiziano e le armonie idealizzate di Giorgione, questo meraviglioso poeta del pennello. Diamantini e Pellegrini si dedicarono a dei soggetti diversi con una straordinaria facilità.

Tuttavia ciò non aveva niente di comune con la schiettezza che Bellini aveva introdotto nella tradizione veneziana. La pittura realista diveniva, in qualche modo, aneddotica e di costumi e il genio di Tiepolo la salvò da questa corrente. Dal dominio d'un realismo anemico, il Tiepolo fece passare la pittura in quello dell'estetica pura. Egli non mirava più all'effetto prodotto grazie ad un soggetto da lui interpretato,

(1) Se i quadri di Tiepolo sono rari e d'un valore inestimabile, il commercio ci apporta talora suoi disegni molto apprezzati e che l'esperto autentica per la loro foga e per la loro ampia maniera.

ma ad una creazione completa. Per questo si può dire ch'egli ha sovrapposto l'ordine umano all'ordine naturale delle cose.

Una verità così elementare ha forse bisogno di essere dimostrata? Per convertirvisi è sufficiente attardarsi in qualche museo. *L'adorazione dei Magi* (Pinacoteca di Monaco) ed *I pellegrini d'Emaus* (Louvre) sono dei capolavori di messinscena. La più elementare osservazione permette d'affermare che nessun dettaglio si deve al gioco naturale degli esseri o delle cose, ma che tutto vi è retto, ordinato, disposto per mettere in valore dei giochi sottili e sapienti di colori rivelanti delle forme prestigiose e dei movimenti armoniosi (1). Inoltre l'unità dell'opera deriva dall'armonia d'una gamma di colori.

A Berlino si può ammirare un signore ed il suo seguito con esattamente i medesimi motivi. Nello stesso museo, una giovane donna al bagno non è per nulla lo studio serrato di un nudo determinato, ma per l'ammiratore costituisce una suggestiva ricerca dei caratteri essenziali della bellezza femminile.

La Venere e l'Amore del Museo di Madrid ha lo stesso carattere.

Quanto al *Banchetto d'Antonio e di Cleopatra* che costituiva uno dei più meravigliosi pezzi dell'Eremitaggio di San Pietroburgo, attualmente trasferito a Mosca, esso costituisce il vero punto di partenza di Delacroix e del romanticismo. L'artista non copia più; egli crea o piuttosto ricrea, poichè l'immaginazione, facoltà eminentemente veneziana, non è necessariamente che una « ricomposizione » la quale attinge i suoi elementi, nonchè le sue prime materie, al ricordo ed all'osservazione. La vera nozione della composizione è forse nata nella pittura con quell'opera. Qui non si tratta più di scene prese nella natura e sovrapposte abilmente come facevano Veronese e Tintoretto. Si tratta d'una concezione d'insieme, concepita come un poema o come un monumento, in cui ogni personaggio è una pietra in una parola, in cui ogni piano di dettaglio è una strofa e dove i personaggi hanno stretti e reciproci rapporti. Una tale creazione pura, assoluta, è frutto del genio e, sotto tale riguardo, Tiepolo fu il primo che fece evolvere il realismo in questo senso.

Tiepolo non ha nulla del realismo prigioniero del soggetto e che guida il suo pennello. Tiepolo, il suo pennello, lo segue. Egli procede con ampi tocchi, talvolta per impastamento. La materia è ricca ed all'occhio non esperto la superficie appare dapprima come coperta da ricche macchie di colore e sempre di colori semplici nella nota splendente in cui i rossi, i gialli, i verdi, gli azzurri dominano in pieno canto.

Un'altra caratteristica di Tiepolo, che contrasta col suo secolo, è la forza. Non è a dire che la sua arte escluda la sensibilità o la delicatezza, ma il maestro eccelle nel proporzionare il portamento e lo stile all'ampiezza del soggetto e un soggetto di Tiepolo è sempre grande, anche se il quadro è piccolo.

All'artista occorrono lo spazio e l'intensità.

Quello che abbiamo detto del compito dell'immaginazione nel-

---

(1) Con meno scienza ma con altrettanta sensibilità, segnaliamo l'opera di Le Noir in quest'ordine d'idee. Essa ha servito di documento, per delle qualità identiche, ad una buona parte della scuola moderna.

l'opera di Tiepolo è confermato dalla storia della sua vita errante. Il maestro ha vissuto e lavorato successivamente a Venezia, Milano, Wurtzbourg ed a Madrid quale addetto alla corte di Carlo III. Orbene, nè la Germania ancora feudale, nè la Spagna così ricca di sensazioni, apportarono un apprezzabile elemento alla sua evoluzione estetica. Tiepolo dominava la sua carriera. Rimase conseguente con se stesso tutta la vita, e la sua arte, una volta affermata, non si evolve più. L'opera vale per una esecuzione in cui non ritroveremo i caratteri e dai cui procedimenti nessun'altra mano avrebbe tratto partito. È vero che dopo Carlo III, in un'epoca di riparazione politica e finanziaria, ma di piena decadenza intellettuale e artistica, Tiepolo appariva come capo-scuola (1).

Nel secolo precedente, con Vélasquez, la pittura s'era slanciata fuori delle chiese ed aveva tenuto il suo posto al sole in tutte le scene della vita. Vélasquez, che ha secolarizzato l'arte di dipingere nella sua patria, riassume e sintetizza le qualità della vecchia scuola dei Pacheco, Herrera, Zurbaran moltiplicandoli con la sua geniale personalità ; re dei pittori, egli fu il pittore dei re. Murillo, capo della scuola sivigliana, rimasto fedele al principio religioso della pittura, anche ove Vélasquez era mancato, pittore devoto ed appassionato, s'era ingegnato a dare alla fede un carattere di unzione e di tenerezza : vedansi *Le Nozze di Santa Teresa d'Avila e d' Ignazio di Loyola.* La sua pittura di costumi, mendichi, contadini, scene della vita picaresca, risente della sua morbida esecuzione. Ribera, esiliato a Napoli, è sopratutto l'esagerato imitatore del Caravaggio e del Domenichino. Se si aggiunge al complesso qualche eccellente ritrattista della scuola di Madrid come Pereda, Careno de Miranda, usciti dallo studio di Vélasquez, Claudio Coello e Ribalta, capo della scuola di Valencia e allievo di Sebastiano di Venezia, si ha press'a poco il bilancio della pittura spagnuola al momento dell'arrivo di Tiepolo alla corte di Carlo III (2). Se questo bilancio si raccomanda per la qualità degli elementi che lo compongono, è numericamente scarso per cui verso la metà del XVIII secolo non v'è più nessuno e bisognerà attendere Goya perchè tutta la Spagna si rimetta a vivere ed a cantare con i disegni ed i colori (3).

Infine, se a queste considerazioni si aggiunge che a Madrid Tiepolo non visse la vita pittoresca della vecchia Spagna che l'avrebbe certamente ispirato più profondamente per il suo lato eroico e di colore stuzzicante, ma la vita di corte, si comprende perchè e come irradiò tanto sulla penisola e non venne influenzato dalla sua vita, dai suoi amori e dal suo clima.

All'opera sorprendente di Giovan Battista Tiepolo sarebbe ingiusto non riallacciare quella di suo figlio Domenico. Certamente il suo *Demostene incoronato* ed il suo *Cicerone parlante* sono dei corretti e scipiti

---

(1) Cfr. Planiscig, *Quadri Veneziani* (Hauser, Vienna).

(2) Omettiamo di proposito il Greco, poco spagnuolo, transpositore d'una tecnica francese e d'una sensibilità orientale in Europa e che, meraviglioso artista più che pittore, resta in margine e necessita uno studio a parte.

(3) Schaub-Koch, *Il realismo nella pittura spagnuola* (Tolosa, 1935).

quadri denudati di stile e nient'altro, ma il disegnatore è d'una eccezionale abilità e nessuno ha reso meglio di lui, con senso più acuto del pittoresco e del movimento, la galante e giocosa vita veneziana del XIII secolo. Le sue scene del carnevale rivelano ad un tempo la prodigiosa immaginazione del padre ed il più acuto senso dell'osservazione psicologica. Ancora recentemente un collezionista americano dimorante a Parigi esponeva cinquantadue di questi disegni a matita che ottennero a buon diritto il più clamoroso successo.

Dei critici autorizzati eressero Domenico Tiepolo a precursore di Daumier e di Gavarni.

Così si situa Tiepolo nella scuola veneziana. Lo si confronta volentieri a Tiziano, a Giorgione, allo stesso Palma il giovane. In verità egli non ha nulla di comune con essi. E ciò forse non tanto per le sue prodigiose attitudini tecniche quanto per la sicurezza con la quale egli ha studiato e frugato l'uomo. In lui v'è l'effetto d'una evoluzione comandata dallo spirito del popolo, una luce, un clima. Tintoretto, Palma il giovane, Veronese ricavano degli straordinari fuochi d'artificio; qui non ve ne sono. Se Tiepolo rimane il più ammirevole colorista della scuola ed uno dei più prodigiosi disegnatori, egli oltrepassa, e di molto, lo stesso Giorgione che vede soltanto le belle forme umane in una specie di estasi, come pittore della vita interiore alla quale sono subordinate tutte le realizzazioni del suo genio. Per Tiepolo, malgrado la potenza della sua plastica e del suo colorito, tutto ciò che queste sottolineano o rivelano non sono che apparenze.

In realtà l'arte è più in alto. Lo scopo d'un ritratto di Tiepolo è di dipingere l'interno essere di un personaggio in cui il viso ha solamente il valore di una maschera. E questo modo di dipingere il modello « al di là della maschera » appartiene soltanto a Tiepolo. Pisanello senza dubbio ha ottenuto, in tale maniera e con lo stesso pensiero, dei risultati ammirevoli, ma è meno ricco di mezzi. Egli è ancora schiavo del suo secolo e va a richiedere i mezzi tecnici sopratutto all'antico. L'arte di Tiepolo è quella di un uomo infinitamente più svincolato perchè più evoluto. L'arte del ritratto è nata da un bisogno di esplicazione dell'essere o dal bisogno di perpetuare la vita ? Numerosi filosofi dell'arte se lo sono domandato. Noi non vediamo troppo bene perchè né come una di queste tesi dimostrate annienterebbe l'autore. Entrambe si completano dopo la leggendaria invenzione del bassorilievo fatta da Debutades de Sicyone. Ma il ritratto sculturale è infinitamente più antico. Sembra dimostrato che in Egitto, ove ritroviamo il più antico ritratto conosciuto, l'idea del ritratto stesso è figlia di quella del « duplicato », del fratello interno ed invisibile che ognuno porta in sè. È questo « duplicato » che si aggrappa all'immagine, alla maschera per sopravvivere. Come sono espressivi questi tratti attorniati di tenebre e quanta ricchezza spirituale comporta il loro isolamento ! È un po' quello che si sogna davanti ad un ritratto di Tiepolo in cui i personaggi sono sempre isolati, non foss'altro che per lo sfarzo dell'ambiente ed il lusso prodigioso degli artifici ed accessori pittorici. In Egitto questa idea del « duplicato » è tosto sorpassata da una concezione religiosa. Si confon-

dono i morti con il Dio Osiride ed i tratti individuali scompaiono in quelli del Dio Stereotipo. Il realismo violento di Tiepolo, che non esclude l'idealismo di cui veniamo parlando, ma sembra piuttosto messo al suo servizio, tende all' identificazione del personaggio interno e del personaggio esterno pur sottolineandone la loro coesistenza. È in ciò che si riscontra il tratto di genio. E questo spiega che in Tiepolo nessuno dei personaggi risalta se tutti sono isolati, ma dal fondo di questo isolamento ciascuno irradia. V'è dunque esclusione di ogni convenzione e la tecnica segue quest'ultimo carattere. Non v'è assolutamente nulla di convenzionale nei mezzi di esecuzione. Giammai un pittore ha piegato la sua arte a delle più pure, integrali e strette necessità. Il ritratto rimane un ritratto ma diventa una creazione d'artista. Ed il sorprendente è che Tiepolo non cade mai nella caricatura, pur sfiorandola talvolta. Egli non oltrepassa i saggi limiti dei tratti espressivi e nelle sue opere non v'è nulla di immobile, ma ha la perfetta coscienza che l'idealismo sistematico condurrebbe la figura dipinta all'impersonalità.

Noi pensiamo che Tiepolo ha cercato il segreto della sua magia a Roma e nell'antichità. Se l'arte, per parlare propriamente romano, si confonde con quella dei greci della decadenza e di Alessandria, risulta senza dubbio che in Roma, all'epoca di Cesare e di Augusto, gli artisti sono stati i più potenti ritrattisti che si conoscano, benchè numerosi « busti romani » siano stati irrefutabilmente restituiti al Pollajuolo e, forse, a Pisanello. Il genio di questi ultimi e l'utilizzazione che solevano fare gli artisti dei marmi dei tempi antichi, spiega un po' questa prolungata confusione. Nella Roma antica, quando in una famiglia moriva qualcuno, se ne prendeva la maschera e la si faceva realizzare in marmo da uno specialista. L'atrio delle ville patrizie recava così un numero incalcolabile di maschere di antenati appese alle pareti. È da questo fatto che a Roma è venuta la perfezione dell'arte ritrattistica. Il grande erudito Roberto Paribeni crede all'influenza del caricaturismo etrusco sul ritratto romano che è soltanto una maschera stilizzata nell'espressione. La verità psicologica è sempre nata dalla verità fisica. Così dicasi della fisiologica ed è semplicemente grazie a questa regola realista perdurante in occidente, se l'arte romana del ritratto è divenuta un'espressione di vita vibrante svincolantesi tanto dall'idealismo egiziano quanto dal classicismo ellenico. Certi criteri cronologici sono forniti dalla numismatica ; ad esempio la forma dell'occhio, così perfetta dopo Adriano, i dettagli degli indumenti e delle armi. Tiepolo si è interessato a tale arte. Al pari di Mantegna, grande artista ed eminente « antiquario », Tiepolo non ha ignorato nulla dell'antichità ed ha cercato in essa il principale dei suoi principî d'arte. Le statue ed i busti di Ercolano e di Pompei (terminus ante quem 79 Av. J. C.) ci offrono la perfezione del ritratto psicologico. Non si sa se Tiepolo li ha studiati ma è poco probabile ; per poterlo affermare bisognerebbe conoscere lo stato degli scavi dei suoi tempi. Ma è certo ch'egli non ha ignorato nulla di ciò che conservava il Vaticano ove si trovavano, come altrove nella città eterna, dei busti non meno prodigiosi.

È evidentemente colà che Tiepolo ha preso la sua tecnica del

ritratto. Ne troviamo la prova nella sua arte di studiare e rendere una fisionomia senza ometterne un dettaglio, rispettando il valore di ogni tratto, di ogni accidente, di ogni volume e di arrivare all'espressione, confusa con la vita interiore, poichè essa non ha nulla di superficiale e nemmeno di « propriamente esteriore », salvo beninteso i mezzi specificatamente tecnici. Di questa prodigiosa analisi, di cui un Cellini si contenterebbe, Tiepolo fa il punto di partenza d'una specie di sintesi alla quale associa non soltanto le risorse grafiche ed i mezzi psicologici, ma ancora e forse sopratutto la sinfonia violenta dei suoi colori. Questo permette di poter calcolare le conseguenze della precipitata evoluzione che Tiepolo ha imposto all'arte di dipingere, sopratutto i ritratti. Sarebbe esagerato dire che Goya e Manet gli fossero debitori di qualche cosa. Per contro Corot ritrattista, Courbet, sopratutto Delacroix, Géricault e Renoir hanno evidentemente studiato a fondo questo genio potente ed uno studio meriterebbe di essere fatto relativamente alla sua influenza su molti pittori moderni. Quali e quante fossero le risonanze d'un simile studio, rimane fuori dubbio che nessuno potrebbe contestare che l'arte moderna è debitrice a Tiepolo della scienza incantata dei colori e delle piene risorse delle loro gamme innumerevoli.

Emilio Schaub-Koch

DE INFIRMA AMICITIA

(Ancora del Tommaseo e del Carrer)

Del Tommaseo e del Carrer ebbe a trattare qualche anno fa con assai garbo e buona messe di lettere inedite il Damerini (1). Non credo però inutile di ritornare sull'argomento, servendomi di nuove ricerche e di particolari inediti, che recheranno pure qualche luce sulla vita letteraria veneziana della prima metà dell'Ottocento (2).

Coetanei (il Carrer era d'un anno più anziano), si conobbero a Padova, dove ambedue studiavano legge in quell' Università, dalla quale uscirono laureati, il Tommaseo nel gennaio, il Carrer nell'estate del 1822. Conoscenza, ho detto, non più : ed infatti sono questi gli anni in cui il Dalmata si stringe in amicizia col Rosmini ed il gruppo trentino, particolarmente il Filippi. Ma col Carrer no : gli spiaceva, c'è da scommettere, quella certa fatuità onde il Carrer s'era lasciato prendere dopo le prime vittorie come poeta estemporaneo e dopo le prime entusiastiche accoglienze fatte ai suoi versi giovanili (3) : quella ostentata svenevolezza e languore, in cui già respiri il romanticismo, non poteva accordarsi con l'indole aspra e scontrosa del Dalmata. Profonda diversità di sentire, quindi, che, unita probabilmente ad una dose d'invidia malamente celata dall'orgoglio, doveva generare in questo una profonda antipatia. Ecco come ne parlava al suo Filippi (4) :

> Fui al teatro [a Venezia], e mi scontrai per avventura in Carrer. Stettimo alquanto insieme ; ma convien dire che l'anime nostre non armonizzano, poiché mancavami fin subietto di chiacchierare. E così con Carrer (che non dovea, con Carrer essendo) il mio ingegno era posto a quella stessa tortura che soffre truovandosi vicino a' comunali asini di questa che chiamasi Società. Nulla ragionammo de' suoi novelli sistemi (5). Se non che, domandato da me come, poco avendo del suo, si procacci alimento, rispose : con correggere le stampe e scrivere alcun tratto dell' *Osservatore Veneto* (6). Non ha dovere di scriverlo tutt'i giorni, ma se lo in-

---

(1) G. Damerini, *Tommaseo amico e nemico del Carrer*. Venezia, per la Fondazione Omero Soppelsa. 1934.

(2) Salva contraria indicazione, le lettere inedite del Tommaseo sono al Museo Civico Correr (Mss. P. D. 727 e sgg.) ; quelle del Carrer nel fondo Tommaseo della Nazionale di Firenze (Busta 65).

(3) Il Cicogna annotava, caricando le tinte : « Fanatismo terribile porta al cielo questo primo volume delle sue poesie, cui precede il ritratto in rame del poeta. Questi, pieno di se stesso, va per la strada in estasi, non vede, non saluta, fa mostra di venir dall'altro mondo, se si parla di cose avvenute anche al giorno stesso, e presumendo di sapere troppo più di quello che sa, è contento di ciò che imparò, circondato da una turba di giovani adulatori ». Cit. da L. Lattes, *Luigi Carrer*. Venezia, 1916.

(4) Cfr. il mio scritto : *Il Tommaseo e « l'amico della sua giovinezza »*), in « Arch. stor. per la Dalmazia », 1930, Lett. del dicembre 1820 (pag. 20).

(5) Il sistema romantico, a cui il T. non aveva per anche aderito.

(6) Il « Nuovo Osservatore Veneziano » (1814-1834), a cui, si noti, più tardi collaborò anche il T. !

dosserà per avere in questo mezzo tempo un utile sicuro. Ecco l'emolo, anzi il vincitore d'Alfieri, dar principio alla guerra con abbassarsi a dettare un foglio politico, ch'è quanto dire a copiare altrui menzogne, ad immaginarne di nuove, ad ornarle con bello stile, ad involger di tenebre la luce delle più alte politiche verità, a servire a tutti i principi, senza appagare nessuno, a smemtire se stesso. Vergogna ! Mi disse oltr'a ciò che alla prima cattedra esposta a concorso egli aveva preso consiglio di dover concorrere ; ed opponendogli io le sue millanterie di libertà e sdegno di niun giogo politico o sociale o letterario, rispose che stava in lui ritrarre da sì fatti gioghi il collo, ove glie ne venisse talento. Intanto si veste l'usanza turpe di servire, si scherza con l'infamia, si prende dimestichezza con la viltà, s'incallisce la cervice non nata a vili opre, e si premono i semi della vera grandezza, senz'altro compenso che la speranza di potergli far da capo sorgere e germogliare.

E pochi giorni dopo (1) :

Vedeste Carrer ? Parvevi damerino ? Io 'l sapeva. Un emulo d'Alfieri dovria calpestare siffatte sciocchezze, dite ottimamente. I damerini non vengono all'immortalità... Carrer non ha nome cui si possa acconciare l'immortalità. Carrer non ha fisionomia che porti il conio dell'immortalità. Altro è avere ingegno, altro essere o poter divenire uom grande. Son rari uomini cosiffatti. Io mi vanto d'essere un tal poco fisionomista. Non vorrei che i miei canoni andassero mai così falliti come a questa volta, ma io scommetterei con lo stesso Carrer che'l nome suo non vivrà più di lui. Con lui stesso, dico, scommetterei, appunto per porlo al puntiglio. La prima volta ch'io 'l vidi a Venezia si fu a teatro, la seconda si fu oggi per via. Io vivo una vita così solitaria, e la mia solitudine m'è sì dolce, che non cerco nè soffro distrazioni.

Ultimati gli studi, il Carrer si recò ad insegnare a Castelfranco, il Tommaseo ritornò in Dalmazia, dove rimase, impaziente di ritornare a Padova, sino al marzo dell'anno successivo. Allora, in quei mesi di triste impazienza, in cui egli cerca febbrilmente una sistemazione che lo liberi dal pericolo di sprofondare nel suo « borgo selvaggio », in quel continuo architettare di lavori, di libri, d'imprese editoriali, il Carrer non è dimenticato, ma considerato come un possibile collaboratore. Non possiamo determinare a quale impresa si alluda in queste lettere, ma doveva trattarsi di qualche opera in collaborazione o di qualche giornale.

Padova, 30 dic. 1823.

Caro Carrer. Corniani mi scrisse : Frari è a Belluno. (2) Perdurano nella prima proposta. Noi non avanziamo terreno, e non facciamo che seguire i lor passi. Attienti a questo partito, e tutto andrà bene. Ti raccomando il Kempis. T'auguro il buon capo d'anno. E ripeto, se mai non m'avessi inteso, che se Corniani t'incita a cominciare la compilazione del primo fascicolo, tu risponda che è meglio aspettare il ritorno, il cenno, i consigli e l'esempio del consigliere. Filippi, che è qui, ti saluta. Addio. Il tuo Tommaseo.

A cui il Carrer :

Ho parlato al Frari. Aspetto con impazienza che tu venga a dar l'ultima mano all'opera. Ho trovato in quel signore assai cortesia, quanta appunto richiedesi a rincuorare la mia timidità. Vieni dunque quanto più presto sai. Se per

---

(1) Op. cit., lett. 20 dic. (pag. 23-24).
(2) Su Angelo Frari v. *Studi critici*, II, 328, 360.

avventura tu non potessi venire, scrivi con sollecitudine ; ch'io non viva lunghi giorni nella lontananza e nel desiderio. Io penso a te se bene lontano : tu fa lo stesso. Tuo Carrer.

PS. Non vedendo tue lettere intendo che lunedì o martedì per lo meno tu valichi la Laguna. Se no io produrrò inutilmente la mia dimora in questi pantani. Mille saluti all'ottimo canonico Melan.

Nessun altro cenno troviamo alla faccenda, il che fa pensare che non se ne concludesse niente. Le due lettere, comunque, denotano molta reciproca cordialità.

Fu nel *Giornale di Treviso* (1), a cui in questo tempo collaborava il Tommaseo, che doveva svolgersi una serie d'incidenti che recarono alla rottura fra i due poeti. Parlando il Tommaseo d'una raccolta di poesie sacre degli Accademici Filoglotti di Castelfranco, accennava all'ode *La meditazione* del Carrer in modo assai sbrigativo (« sarà la delizia degli amatori del romanticismo »), ma si diffondeva invece a criticare una poesia del veneziano Luigi Pezzoli, amicissimo del Carrer (2). Questi, nel riferirne al Pezzoli, dev'essersi esibito a prenderne le difese, se l'amico gli forniva parecchi argomenti per la risposta all' « insulso Aristarco, venduto e sciocco » (3). E la difesa del Carrer, ampia e documentata, non manca di qualche colpo ben assestato.

Fin qui contesi con voi di ragioni ; non scenderò a contender d'insulti... Mi nasce sospetto aver voi composto quell'articolo pel solo Pezzoli, così presto ve la passate d'ogni altro... Voi di me ancora parlate, né di certo la mia ode vi piacque. Io non pretendo che debba piacervi... Non so che ridirvi : *Bello o no, dal mio cuor viene il mio verso.* E dal mio cuore questa risposta : *Non in fermento malitiae et nequitiae, sed in azimis veritatis et sinceritatis.* Ogni bene desidero a voi, che non conosco, io Luigi Carrer (4).

Non lo conosceva ? Eppure lo scritto del Tommaseo non era apparso anonimo, ma firmato ; perché dunque il Carrer fingeva che quella critica venisse da un « anonimo censore », ch'egli affermava di non conoscere ? Forse per non prender posizione recisa contro il Tommaseo ? La cosa è quanto mai strana. Né diversamente si comportò il Dalmata, il quale, controbattendo, non fece il minimo cenno al Carrer, limitandosi a riprodurre in calce le precedenti osservazioni al Pezzoli ed a notare : « Avremmo potuto e saputo rispondere all'autore di queste risposte, ma temendo di non poter farlo tranquillamente, non abbiamo voluto rinnovare le antiche riotte e contenzioni letterarie », poiché « le fornaie son use proverbiarsi, e non le sacre muse ».

Ma questo non fu che il prodromo della battaglia. È noto come il Tommaseo si servisse del *Giornale di Treviso* per assalire l'abate Barbieri. Quale motivo lo spingesse contro chi gli era stato maestro affettuoso e largo d'incoraggiamenti, egli non confessa nelle sue *Memorie poetiche* (5) ; più esplicito è in una lettera al Paravia, documento della

---

(1) Su questo giornale v. il mio studio : *I giornali letterari veneti nella prima metà dell' Ottocento*, in « Nuovo Archivio Veneto », 1912.

(2) « Giornale di Treviso », marzo 1825, p. 153 e sgg.

(3) Lett. inedite senza data e 31 marzo '24 del Pezzoli al Carrer (Museo Carrer, P. D. 728).

(4) « Giornale di Treviso », giugno 1825 (*All'anonimo censore delle poesie degli Accademici Filoglotti*).

(5) *Memorie poetiche*, con Giunte di G. Salvadori, Firenze, G. C. Sansoni, 1917, p. 176, 278 e sgg.

sua straordinaria permalosità (1). Nell'edizione delle sue opere il Barbieri aveva accolto un carme latino del Tommaseo, celebrante Torreglia, facendolo precedere da parole che volevano esser di lode al discepolo, ma che tali non suonarono al giovane (2). Né basta: se vogliam creder al Dalmata, l'abate avrebbe pronunciato «villane ingiurie» contro di lui, conversando con persona che il Tommaseo credeva amica. *Inde irae.* Criticò dapprima (1823) le *Stagioni piscatorie* in una *Lettera d'un maestro d'umanità agli scolari, tradotta da N. T.* (3), e poi ancora assalse aspramente *Le stagioni* (4). L'assalto suscitò una viva reazione contro il Tommaseo e contro il giornale, il quale non solo non accolse più scritti del focoso critico, ma pubblicò pure un articolo elogiativo del Barbieri, steso dal tipografo e poeta padovano Iacopo Crescini. Nè il Barbieri stette zitto, ma pubblicando in quell'anno le sue *Lettere critiche* indirizzavane una *ad un futuro giornalista*, tutta rivolta contro il Tommaseo, anche se non vi è nominato (5). Questi, non potendo o volendo servirsi del giornale trevisano, fatto ormai segno al suo disprezzo, tartassò quelle povere *Lettere* in un opuscoletto (6) ch'egli lanciò nell'accesa atmosfera patavina, partendosene poi per la Dalmazia senz'attendere l'eco di quel suo nuovo assalto. Comparve infatti sul giornale trevisano una lettera d'*un amico del vero* (7), la quale dopo aver lumeggiati gli errori del critico astioso, così concludeva: «Noi speriamo che il Barbieri non risponderà, chè sarebbe invero una gran debolezza, se già nol facesse con le brevi parole degli Ateniesi inverso quelli di Chio. E perché i lettori possano *ab ungue* far argomento di questo Leone, ecco un sonetto ch'egli diede a stampa in questi giorni». E seguiva un sonetto del Tommaseo alla cantante Carolina Bassi, componimento, non c'è che dire, meno che mediocre. Questo nel fascicolo di settembre, quando il Tommaseo era già in Dalmazia. Di ritorno a Venezia, presa conoscenza di quello scritto, non seppe tacere, e rispose con *Le menzogne di un amico del vero*, insipido opuscoletto, la cui stampa si ricollega ad una curiosa avventura, narrata in una lettera al Filippi (8). Ma un dubbio rodeva il bollente critico: chi poteva esser quell'*amico del vero* che l'aveva assalito mentr'era lontano? Non sappiamo su quali indizi, egli ne sospettò autore quel Carrer, dal quale c'è motivo di credere ch'egli, ritornando a Sebenico, si fosse separato amichevolmente (9). Ma rivedendolo a Venezia, e richiestolo con franchezza, da ciò che seguì si dovrebbe concludere che i suoi sospetti fos-

---

(1) G. B. Cervellini, *Lettere inedite di N. Tommaseo a P. A. Paravia*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», 1933, lett. 31 luglio 1825 (pag. 54).

(2) Nelle *Opere di Giuseppe Barbieri*, Padova, Crescini, 1821, II pp. 197 e sgg. è il carme *Tauriliae descriptio* del T., preceduto da un preambolo laudativo del B., dove però leggonsi queste parole, che dovettero pungere l'orgoglio del Dalmata: «Io non sono sì pazzo da volerne recar partito, recandole [le cose del T.] in mia proprietà: che anzi per ciò medesimo le lascio andare in istampa, chè non possono a retta stima essermi appropriate».

(3) «Giorn. di Treviso», genn.-febbr., 1823.

(4) Ibid., luglio 1824.

(5) G. Barbieri, *Lettere critiche su vari argomenti di lingua e letteratura*. Padova, Crescini, 1824.

(6) *Osservazioni sopra le lettere critiche di G. Barbieri*. Padova, tip. della Minerva, 1824.

(7) «Giorn. di Treviso», sett. 1824. Il Paravia ne credeva autore il Crescini.

(8) Gambarin, op. cit., lett. 25 marzo 1825.

(9) Scriveva infatti da Sebenico al Paravia il 2 agosto '24: «Se scrivete a Carrer o se 'l vedete, salutatel in mio nome e ditegli che mi scriva». Cervellini, op. cit., pag. 52.

sero pel momento dileguati. Infatti il Tommaseo era da poco a Milano, che il Carrer gli inviava i suoi versi : invio che mostra assenza d'ogni disaccordo fra loro. Il ringraziamento del Tommaseo fu la lettera di recente fatta conoscere dal Damerini (1), così ingiuriosa e insolente, da non avere riscontri in tutto il suo copiosissimo epistolario. Egli taccia il Carrer di viltà d'animo e d'ingegno, le sue poesie di cose « miserabili » ; si pente delle lodi date alla *Meditazione* (« al primo udir di quell'ode io la lodai : l'amicizia e l'orecchio m'illusero »), né vi è risparmiato il giornale trevisano. Sorge spontanea la domanda : come mai, se a Venezia ogni sospetto era crollato, questo riacceso furore del Dalmata? Il Damerini crede di trovarne il motivo nel tristissimo periodo ch'egli stava attraversando, tra difficoltà economiche e disagi di ogni specie : a questa sua esasperazione dovrebbesi quello sfogo. La ragione non persuade. Da una lettera al Filippi, proprio di quei giorni, da me recentemente resa nota, non è difficile arguire che se a Venezia il suo era ancora sospetto, successivamente il sospetto, non sappiamo su che fondamenti, s'era mutato in certezza.

Vidi Carrer ; non celai a quel vile il sospetto, poiché sospetto ancora era il mio ; e le difese che di quell'articolo ei fece e le scuse sue stesse mel dimostrarono sempre più perfido e vile... Che s'anche suo non fosse l'articolo, prima ch'io mi partissi da Padova egli già sapea bene ch'una risposta stavasi preparando, e che il sonetto alla Bassi dovea, quasi trionfale confutazione di mie censure, citarvisi. A Paravia fin d'allora egli il disse ; perché non a me ? Ed a me solo ? Silenzio d'amico è delitto di traditore. Sulla ridicola viltà di costui cianciai tanto, acciocché tu, veggendolo, mostri conoscerlo quale è, poscia il fugga. Che un veneziano e un Carrer non m'abbia saputo essermi amico, non calmi ; ma che per dieci mesi continui di due in due giorni venisse a crudelmente annoiarmi per rapire e divulgare i segreti del mio ingegno e del mio cuore, protestandomi, vile ! quell'amicizia di cui non conosce che il nome, ciò è che m'accende di dispetto e di sdegno. Io posso obliare l'insulto ch'ei fece a me, non il torto che fece a se stesso. Lasciamo le letterarie sozzure...

Questo lo stato d'animo che dettò quello sfogo ingiurioso : il che non esclude che la particolare situazione del momento possa aver reso più irascibile quell'animo esasperato. La risposta del Carrer fu misurata, pacata, serena : come già a voce, ripeteva : « Né io presi parte a verun disegno de' tuoi avversari, né mai t'offesi menomamente ». Se il Tommaseo rispondesse, ignoriamo. Tutto però lascia credere che egli s'accorgesse e si pentisse d'aver oltrepassati i limiti e d'aver forse a torto accusato un amico. Certo il suo contegno appare in seguito ben diverso di quanto la terribile filippica lasciasse prevedere. Nella citata lettera al Filippi si accenna ad un articolo non troppo benevolo del Tommaseo sulla *Vita di Carlo Goldoni* del Carrer, come ragione possibile di risentimento da parte di lui, scritto che non mi fu possibile di rintracciare. È notevole però come l'anno dopo, parlando proprio di quel libro sull'*Antologia* (2), il tono del critico fosse completamente mutato. Infatti, pur facendo alcune riserve, il Tommaseo riconosceva che l'ar-

---

(1) In « Ateneo Veneto », settembre-ottobre 1940, pp. 277-282.
(2) Agosto 1826, pp. 52-62.

gomento era trattato con « senno, verità, e talor anche novità di concetti », e che « il senno, il candore e la rettitudine, qualità ne' moderni libri sì rare, ad ogni pagina fanno di sè mostra all'animo dell'egregio scrittore orrevolissima ». Quanto alla forma, riconosceva che « tranne qualche leggiera improprietà di dizione e qualche negghienza del numero, lo stile era di colore sano, di forma snella e d'abito al suo subietto conveniente ». Da parte sua il Carrer non fu insensibile a questo atteggiamento del Tommaseo, e gli fece pervenire copia del *Quaresimale* del Segneri, pubblicato dalla tipografia padovana della Minerva, di cui era direttore il tipografo bresciano Angelo Sicca (1). Fu buona occasione perchè il Tommaseo, arguendo dal carattere il donatore, scrivesse : « Di quest'atto io credo te capace e me non indegno. Il solo pensiero che tu sia il donatore mi fa dimenticare il passato. Scrivimi se io m'inganni. Addio, ti desidero quei beni de' quali la mia sorte mi vieta quasi, oggimai, la speranza » (2). La risposta del Carrer ci manca, ma doveva essere, come si vedrà, una conferma che il dono proveniva da lui. E che il sereno fosse ritornato si può arguire da questa lettera, in risposta ad altra che ci manca, ma che doveva giustificarne il tono di cordiale abbandono.

Padova, 26 Xcembre

Caro Tommaseo. Da che non ti scrivo, ho perduto la più cara persona che m'avessi a questo mondo : ho perduto mia madre. Io non ho avuto prima d'oggi parole, e tu hai l'anima abbastanza pietosa per non volerne altre da me in questo punto. Quanto al *Dizionario*, tu ben giudichi di Padova, che non spende nell'opere dell'ingegno nessuna porzione, ancora che minima, di quel danaro che in essa è pur molto. Il *Dizionario della Lingua Italiana* si stamperà alla Minerva arricchito di molte voci prese qua e là dagli altri dizionari di vario genere finora stampati. Ho scritto a questo proposito a codesto sig. Moschini, che credo che tu conosca, dopo un avviso che me ne ha dato il Paravia. Desidero di scriverti più lungamente, ma per ora non posso. Ti basti per ora che tu vivi nel mio cuore desideratissimo ; e che io ho adesso, più che mai, bisogno dei pochi leali amici che può dare la terra. Sono il tuo Carrer.

Il dizionario a cui si accenna è quello di cui il Carrer e l'abate Fortunato Federici, direttore della biblioteca universitaria, stavano preparando la pubblicazione, che, iniziata nel marzo del 1827, giunse a termine qualche anno dopo. L'accenno, evidentemente, era stato occasionato dal Tommaseo, che a Milano condudeva una vita molto difficile, e che assai probabilmente nell'impresa editoriale padovana vedeva un'ottima possibilità anche per sè di lavoro lucroso. Noi leggiamo questo fra le righe della lettera che riporteremo. Scritta in caratteri minutissimi, quasi indecifrabili, credo utile di farla conoscere, perchè notevolissimo documento del modo come fin da quei lontani anni si presen-

---

(1) Il Damerini lo fa veneziano (op. cit., pag. 29), il Cervellini (pag. 69) ne storpia persino il nome e lo ignora del tutto. Eppure si tratta d'uno dei più intelligenti editori nostri del primo Ottocento, assai benemerito, non foss'altro, degli studi danteschi e petrarcheschi. Aveva iniziato la sua attività come semplice tipografo del Bettoni a Brescia ; nel 1812 lo troviamo a Padova a dirigere una filiale del celebre editore bresciano; dal 1818 al 1838 fu direttore della tipografia della Minerva, che, fondata da una società, aveva assorbita anche la bettoniana. Nel '38 lasciava la Minerva per fondare un'altra tipografia con Francesco Cartallier, della quale nel '43 divenne unico proprietario. Morì nel 1860.

(2) Damerini, op. cit., pag. 21 (lett. 9 nov. 1826).

tava al Tommaseo il problema lessicale, del metodo razionale ch'egli già vedeva necessario nel trattare e disporre le accezioni dei vocaboli, metodo ch'egli userà più tardi in modo insuperato nel suo grande vocabolario.

Milano, gennaio 1827.

Caro Carrer. E l'amore dell'arte e l'amor proprio mi spingono a darti un saggio del come amere'io compilato il novello vocabolario, acciocché, se non dell'opera mia, tu ti serva, ove puoi, del mio metodo. E perché le regole astratte non danno la vera idea di siffatti lavori, prendo il Dizionario di Bologna (1) e correggo così. Scrivo in fretta: non meraviglia se male.

A. Lascerei l'erudizione di Prisciano, che nulla ha da fare con noi, e la ragion del primato dell'*A*: noterei solo le due profferenze diverse *A lui*, *Ah ribaldo*. Lascerei quell'inetto proverbio del Lasca, che non è della lingua. Lascerei la pronuncia dell'*a* segnacaso, perché della pronuncia s'è detto già sopra. Lascerei l'osservazione ortografica degli antichi. Lascerei un de' tre esempi dell'*a* per *ai* e ci sostituirei un poetico. Lascerei la regola della pronuncia, ripetuta ancora sotto l'articolo di *a* preposizione. Lascerei l'esempio del *Nov. ant.*, ch'è turpe, e ce ne apporrei uno poetico. Lascerei il parag. II, che c'è sotto l'*ad*. Rifonderei il par. III negli altri paragrafi, a cui quegli esempi appartengono in ordine logico. Non esplicherei gli usi dell'*a* con quelli dell'*ad* o dell'*in* dei latini, ch'è un nulla dire. Ecco come disporrei tutto il resto.

I. *A* preposizione, indica direzione propria o traslata di persona o di cosa a cosa o a persona (*seguono esempi*) (2).

II. *A* da direzione viene a indicare fine e movente della direzione, cioè ragione.

III. Perché la direzione fisicamente intesa suppone l'idea del luogo, l'*a* riferiscesi a luogo esclusivamente e vale *in*, *sopra*.

IV. La direzione dal luogo trasportasi al tempo, che considerato come spazio ha de' lati comuni all'idea di luogo.

V. La direzione in senso figurato richiama l'idea di mezzo, e questa l'idea di modo e di condizione. Onde *A* ha nuovi sensi.

VI. L'*A* indicante idea di luogo, e poi di distanza, viene in senso figurato a indicar differenza unito al *da* e solo comparazione.

VII. L'idea di numero è legata con quella di moto e di tempo.

Usi

I. *A* segno del terzo caso, per la confusione dell'*ad* con l'*a* latino ablativo, si fa segno del sesto.

II. *A* segnacaso fra sè e il nome riceve il *di*. (« Io non sono usa a di queste nottolate »).

III. Riferendosi a verbo infinito che faccia vece di sostantivo, fra sè e *lui* riceve altra voce. (« Mi provocò a compassione e a con lui piangere »).

IV. Talvolta si unisce con l'art. *del* e anche *degli* (Al fallo della donna provare »).

Tu vedi ch'io distruggo le inette divisioni dell'*a* per *contro*, *con*, *sotto*, perché *a* vuol dire sempre *a*, e le sue vere distinzioni riduconsi alle notate qui sopra. Converrebbe suddividerle per chiarezza, ma tu vedi ormai che così disposti i sensi per ordine logico, la suddivisione è ben facile. Ecco poi alcune aggiunte da porre a suo luogo o in articoli separati:

---

(1) *Dizionario della lingua italiana*. Bologna, 1819-1826.

(2) Per brevità sopprimo i numerosissimi esempi riferiti dal T., in gran parte nuovi. Non si dimentichi che già allora egli aveva fatto grandi progressi negli studi linguistici. Da una lettera inedita al Marinovich (19 dic.) sappiamo ch'egli preparava diecimila aggiunte alla Crusca, e nel *Ricoglitore* (marzo 1826) trovasi: *Capitolo CIII di un'opera incominciata a scriversi dal suo autore prima della Proposta del cav. Monti, ma da non pubblicarsi se non l'anno cinquantesimo del sec. XIX*, scritto dato anonimo, ma indubbiamente del T.

I. Al parag. VII, Dante, *Purg. 3*: Come le pecorelle escon dal chiuso, A una, a due, a tre.

II. A modo imprecativo: Dante, *Inf. VII*: Tutti gridavano: A Filippo Argenti! Come dicesi: Al ladro! al ladro! Al cane, al cane! al lepre! al lepre!

III. Al par. II, in alcuna suddivisione, *a* omette il verbo che ci si sottintende. Dante, Inf. X: A ciò non fui io sol (a far ciò).

IV. In una suddivisione del par. I, *a* per *di*. Dante, *Inf. XVIII*: Questi malnati, a' quali ancor non vedesti la faccia.

V. Al par. VII, in una suddivisione: *Inf. XXXI*: Qual pare a riguardar la Garisenda; XXXIV: La sinistra a veder era tal quali; *Purg. XIX*: Tanto son di piacere a sentir piena.

Così vorrei rinnovato il dizionario. Eccoti in confuso alcune aggiunte all'*Ab*:

1. *Abituato* col di. (Dante, *Conv.*, 28: Uno abituato di latino).
2. *Abbondanza* per *fertilità* (Cr., 1, 5: Per ragione dell'abbondanza de' campi).
3. *Abbondare: esser fertile* (Cr. 2, 17: Le radici delle piante faccia abbondare).
4. *Abortire*, non ha esempio (Sann., *Arc.*, 78: Le pecore si abortiscono).
5. *Abbondevole*, coll' *in*. (Cr., 2, 17: Abbondevole in frutti).
6. *Abbracciare*, parlando di cose (*Purg.*, *IV*, Abbracciava le ginocchie).
7. *Abbandonare*, in senso morale (*Purg.*, *XVII*, Amor che ad esso s'abbandona).
8. *Abeto*, non ha esempio (Cr., 5, 2: Un conio di abeto si ficchi).
9. *Abbondevole* per fecondo. (Cr., 5, 14: Diventerà il detto arbore più abbondevole).
10. *Abete* (Cr., 5, 31: L'abete che volgarmente si chiama piella).

Ben intendo che da questo misero saggio non puoi far ragione del resto; pur segui. Eccoti saggio d'altre correzioni:

Le frasi *a babboccio, a bacchetta* io non farei che citarle, rimandando alle voci *babboccio, bacchetta*. Lascerei un esempio di *a bacio*. Correggerei la spiegazione dell'*a bada*, che non è *a tedio*. Leverei l'*a baldanza*, che non è frase. Correggerei quel rimando dell'*a balle* che rimanda a *barella*. Metterei nel dizionario della lingua morta *a bambera*. Leverei l'*a bandita*, ch'è oscuro e non degno di nota. Leverei il terzo esempio dell'*ab antico*. Torrei *a barba spinacciata*, che non vale. Leverei *a baratto, a banco*, che non son frasi. All'articolo *tenere a bada* leverei il latino *remorari*, ch'è inutile; così allo *stare a bada* il *morari*. Così all'*abbadessa* l'*antistita*, che non è proprio. Così all'*ab antico* l'*olim*; così all'*a barella* il latino *large*; così all'*a bastanza* il *sufficere*. Porrei una spiegazione latina al parag. I di *abate*, e leverei il *clericus* alla voce abatino.

Quanto alle definizioni e alle etimologie molto avrei a dire, che ometto. Scrivimi, e credimi sempre il tuo Tommaseo.

PS. Scrivi se sia a Padova Filippi: dirigi in casa Ponti, n. 2224.

Che dizionario sarebbe uscito da una revisione così radicale si può ben immaginare. Ma le intenzioni dei compilatori padovani, come già il Carrer aveva fatto comprendere nella lettera precedente e ribadirà in quella qui sotto riferita, e come onestamente poco dopo confessava nell'*Avvertenza ai lettori*, erano assai più modeste. Essi non si nascondevano « il moltissimo che restava a farsi, chi voglia dare all' Italia un dizionario abbastanza copioso e scelto ad un'ora », e confessavano il « pochissimo lavoro » da essi « tentato », ad agevolare l'opera ad altri. Per allora dunque non c'era proprio nulla da fare: questo in fondo lasciava capire il Carrer al Tommaseo, animato d'intenzioni così rivoluzionarie.

Padova, 19 gennaio 1827

Caro Tommaseo. Ho letto con molto piacere, sebbene a fatica per la minutezza ed imperfezione della scrittura, la tua lettera. Il metodo da te proposto

pel rifacimento del Dizionario mi pare, s'io ne so nulla di questo argomento, accettabile da chiunque voglia far opera buona. Ma non so se tu sappia che in Padova, lungi dal rifare il Dizionario della Crusca, non si fa che ristamparlo, aggiungendo per altro quel più di voci e maniere del dire, che si sono potute raccogliere da diverse parti. A qual proposito ? dirai tu. Perché fino a tanto che non sorga un uomo provveduto dell'ingegno e di tutte le comodità che si richieggono per rifare la Crusca, questo nostro, dico quasi, repertorio di vocaboli e frasi giovi gli studiosi, e porga fors'anche raccolti in gran parte que' materiali che occorreranno a quel tale uomo provveduto d'ingegno e di tutte le necessarie comodità pel rifacimento della Crusca. So benissimo che più nobile e util lavoro è quello che tu proponi : ma fatto sta ch'io non mi sento capace di tanto, e contentandomi di quello che mi è comandato da questi signori tipografi, tiro innanzi così alla meglio. Ho per compagno nell'impresa l'abb. Federici che, lasciamo stare la dottrina che in lui non è poca, sebbene non ne faccia mostra, è la più gentile ed onesta persona ch'io m'abbia conosciuto. Ecco come cammina quest'opera. Se io mi trovassi teco in una stessa città, vorrei che di conserva tentassimo la stampa d'un dizionario, a così dire, epilogato, che mi va per la fantasia da molto tempo. Ma poichè altrimenti la fortuna dispone, è forza l'acconciarvisi. Il Filippi fu da me veduto giorni sono qui in Padova ; di lui non posso darti più minute notizie, perché rare volte il veggo. Cavami una curiosità. Certo articolo stampato nell'*Antologia* di Firenze sopra le *Notizie della Commedia italiana*, da me stampate due anni fa, è fattura tua ? Io quasi l'ho sospettato. Se ciò fosse, ti rendo grazie, essendoti discostato dal costume de' critici che non sanno se non radere a sangue o versar l'incenso a manate. Di molte osservazioni farò profitto per una ristampa, altre mi serviranno di guida per dar maggior chiarezza a certi luoghi dell'opera, che m'accorsi non aver espressi bastantemente. Forse avrò a scriverti in breve sopra certo argomento letterario che non dovrebbe spiacerti. Ti rinnovo i miei ringraziamenti per le osservazioni che mi hai mandato. Comandami in qualche cosa, se vuoi mostrare che veramente mi credi il tuo affezionatissimo Carrer.

Sennonché le acque s'intorbidarono ancora. Anche qui il carteggio incompleto ci costringe a lavorare d'ipotesi, ma forse non lontani dalla verità. Si convinse il Tommaseo, non sappiamo come, che il dono del Segneri non provenisse dal Carrer, il quale avesse perciò avvalorata la supposizione di lui, in certo qual modo ingannandolo. Di qui il brusco messaggio : « Una spiegazione ancora, e sia l'ultima » (1), in cui il Carrer veniva accusato di mendacio. Parole grosse, come si vede, per un motivo assai frivolo : ma non è azzardato, penso, supporre che, senza il *fin de non recevoir* avutosi per la collaborazione al dizionario abilmente messa innanzi, il Tommaseo non si sarebbe mostrato sospettoso e permaloso a tal punto. Il Carrer, naturalmente, non poteva lasciar correre, e rispose con questa lettera serena e dignitosa, nella quale non si può che cogliere la voce della sincerità e del buon senso.

Padova, 5 marzo 1827.

Caro Tommaseo. Se il fatto stesse come lo scritto, tu avresti motivo di lagnarti di me. Ma la cosa è tutt'altra. La copia del Segneri, te lo ripeto, ti venne da me ; non la ho accompagnata con un mio scritto, perchè io non sapeva con qual disposizione d'animo l'avresti tu ricevuto. Il sig. Sicca, editore di quell'opera, è a parte di questo fatto. Se chi ti consegnava la copia ti fece parola d'altri, ha errato, e ti do piena facoltà di mostrare ad esso questa mia. Tanto ti basterà, credo, e se non ti bastasse, spingi a qualunque segno le tue ricerche ; ch'io non me ne avrò a male, essendo sempre tutte ottime le vie che si tengono per cono-

(1) Damerini, op. cit., pag. 22 (lett. 2 marzo 1827).

scere la verità. Quanto all'articolo dell'*Antologia*, io non sapeva che fosse tuo, se non quando il lessi, e mi parve di travedere in esso l'anima tua calda ed aperta. E nol lessi che propriamente lo scorso dicembre: qui a Padova tutto va col passo della lumaca. In qualche tua opinione avrei a ripigliare qualche cosa, e il farò forse ristampando quel libro. Quanto al dizionario, fai male a chiamarlo mio. Come posso dir mio un dizionario, nel quale non c'è altro di mio che la fatica di accozzar insieme molti altri articoli tolti qua e colà in altri libri, per averne un tutto piuttosto copioso che perfetto? E questa stessa fatica, come ti scrissi, io la parto per metà con l'abb. Federici (1). Ti prego a non chiamarmi più *autore* di quell'opera. Conservati sano, e sii più lento a giudicare di chi non sa ingannarti. Il tuo Carrer.

Dopo questa lettera ripiombiamo nel silenzio, che dura oltre due anni. È ancora il Tommaseo a riallacciare: ci manca la sua lettera, ma da quella del Carrer, indirizzata a Sebenico e qui sotto riferita, appare chiaro che, pensando il Dalmata alla creazione d'un giornale (sogno da lungo tempo accarezzato) (2), fra i collaboratori desiderava anche il Carrer, al quale, però, nella lettera sembra non risparmiasse qualche sfogo di permalosità.

Padova, 13 agosto 1829.

Mio caro Tommaseo. Ti compiego la lettera del Paravia da te desiderata. Mi duole che tu pensassi aver io bisogno di chi mi porgesse occasione di scriverti. Forse che per esser tu lontano ti pregerò ed amerò meno di quello facessi avendo teco comune la città? Non aggiungo parole sul proposito, perché non sembrasse lettera d'etichetta questa che dev'essere tutta cuore. Le tue *Osservazioni* (3) levarono gran rumore: tu sai il mio pensare in questo genere di scritture. Che vuoi? Io amerei vederti amato e stimato, come puoi essere, anziché stimato e temuto. Io non intendo farti addosso il pedante. Io di buon animo mi associerò teco nell'impresa del giornale, per quanto il comporteranno le facoltà del mio ingegno. Il farlo quotidiano anziché trimestre parmi risponda benissimo all'indole del nostro secolo sonnacchioso, che vuole frequenti e reiterati richiami per aprir gli occhi. Mi consola il pensare che la morale sia il fine che ti proponi di raggiungere colla trattazione dei vari articoli. Ah sì! la vita passa, la fama s'irrugginisce, e non ne accompagna oltre il sepolcro che quel poco di bene, che avremo fatto quaggiù. Bondì, caro Tommaseo. Placa quel tuo terribile sentimento d'indignazione. Ed ama il tuo Carrer.

Nessuna ulteriore notizia abbiamo del vagheggiato giornale: assai probabilmente il Tommaseo rinunciò all'impresa ancor prima di concretarla; e ridisceso a Firenze, continuò la collaborazione all'*Antologia*. Ma ritornandosene nuovamente in Dalmazia nell'estate del '31, s'incontrò a Padova col Carrer, il quale così ne informava il suo amico Benassù Montanari, che doveva ospitarlo:

Porterò meco due lettere del Pindemonte al Foscolo, che ho trascritte a tal fine, da un gran numero di lettere similmente al Foscolo scritte da' vari letterati del nostro tempo. Così pure potrò narrarti un curioso pettegolezzo toccante l'*Odissea*. Tuttociò potei avere e sapere dal Tommaseo, che passò di qua per due giorni, venne a trovarmi, e mi si è mostrato più che mai amico e confidente. Parmi che l'acre suo umore si sia mitigato, e senza scapito della forza e indipendenza de' suoi principii, abbia acquistato qualche cosa di più pieghevole e moderato (4).

---

(1) Una necrologia di lui, stesa dal Carrer, è in *Gondoliere*, 21 maggio 1842.
(2) Cfr. *Memorie poetiche*, ediz. cit., pag. 282 e sgg.
(3) Pare si accenni alle ricordate *Osservazioni sopra le lettere critiche di G. Barbieri*.
(4) Lett. 29 luglio 1831. Le lettere del C. al Montanari esistono in copia al Museo Correr (PD. 602).

A Venezia, prima di partire per la Dalmazia, il Tommaseo lasciava pel Carrer una lettera, nella quale gli proponeva di collaborare all'*Antologia*, interessandosene egli (come fece) presso il Vieusseux, e di trasferirsi a Firenze. Poi, da Sebenico, in una lunga lettera gli parlava d'una raccolta di scrittori vagheggiata col Paravia, alla quale associarlo come terzo collaboratore, e della quale esponeva ampiamente i criteri: se ne sarebbe riparlato al suo imminente ritorno a Venezia (1). Ma la lettera giunse troppo tardi, sicché l'incontro non ebbe luogo, essendosi frattanto il Carrer recato dal Montanari ad Illasi, come appare dalla seguente lettera:

Illasi, 28 ottobre 1831.

Mio caro Tommaseo, Ricevetti una tua scrittami da Sebenico, una seconda da Venezia e recatami dal Battaglia, ambedue in tempo che, secondo i miei conti, dovevi essere in viaggio per Firenze, e finalmente una terza che mi ti annunzia quivi arrivato, e a me consegnata solamente ier sera, quantunque porti la data dell'otto corrente. Il disegno dell'opera scrittomi da Sebenico mi par opportuno e per molti titoli nuovo, ma per parlartene con maggior fondamento aspetto di esser tornato a Padova, dove sarò fra una settimana, e di là fatta una gita a Venezia di alcuni giorni. Presentemente non potrei dirtene che cose assai vaghe, e per questo, non per altro motivo, indugiava a risponderti. Il Paravia mi fece dire di avermi comunicato per lettera un certo suo progetto, ma io non ricevetti mai quella lettera; mi parrebbe tuttavia che devesse essere il progetto medesimo che mi venne da te riferito; in voce ne saprò qualche cosa dal Paravia stesso, e te ne scriverò distesamente. Quanto all'articolo del Mutinelli, (2) io sono dispostissimo a farlo, e lo avrei fatto a quest'ora; ma qui mi trovo mancante, oltre che dell'opera stessa, anche di qualche altro libro che mi sarebbe necessario di consultare. Appena fatto te lo spedirò, e dato ch'esso debba riuscirmi assai corto, ve n'aggiungerò forse un altro, sopra un discorso che deve a quest'ora esser venuto in luce, toccante la filosofia kantiana e de' suoi seguaci. All'Aglaia (3) ripeterò a puntino tutto quello che mi scrivi per essa. Avrei desiderato di trovare nell'ultima tua qualche cenno della tua salute, ma io voglio qui giovarmi di quel proverbio che dice: nessuna nuova, buona nuova. Perchè tu non facessi lo stesso sul mio conto, e restassi ingannato, ti dirò che in questo autunno non ho potuto vivere quattro giorni senza un qualche fastidio: ma questo, senza le cagioni che ti ho esposte più sopra, non mi avrebbe impedito dall'intrattenermi con chi tanto amo. Né la mia salute, dovesse pur peggiorare, m'impedirà nell'avvenire di aver teco quella maggior frequenza di lettere che ti sarà conceduto da' tuoi studi, e dalle tue noie, dacché tu pure hai le tue. Sono sicuro che la tua vicinanza molto scemerebbe di quel malumore che mi consuma, se poche parole da te dettemi nella locanda al Santo, l'ultima sera che ci siamo veduti, giovarono a tenermi desto fuori dell'ordinario per alcuni giorni. Credo di conoscere il tuo cuore, e però non mi fo scrupolo di tenerti questi discorsi, che mi farebbero ridicolo a molti. Ricordati di me, che sono con tutta l'anima il tuo Carrer.

Ritornato dalla breve villeggiatura, il Carrer non poneva tempo in mezzo ad occuparsi della proposta collezione presso editori padovani e veneziani. Ecco come, qualche mese dopo, informavane a Firenze il dalmata:

(1) Damerini, op.cit., pag. 24-28.

(2) Sull' opera *Del costume veneziano sino al secolo XVII* (Venezia, 18131) di Fabio Mutinelli il Carrer aveva promesso di parlare nell'*Antologia*, ma poi non ne fece nulla. Onde il T., che n'era pure stato sollecitato, ma non aveva scritto, parendogli «scortesia prevenire» il Carrer, ne parlò nel fascicolo di agosto 1832.

(3) Angelica Montanari Veronese, in Arcadia Aglaia Anassilide, che abitava allora a Padova

Padova, 21 gennaio 1832.

Mio caro Tommaseo. Posso finalmente scriverti con qualche precisione circa il nostro progetto. Ho condotte per ben due mesi trattative con l'Antonelli (1), il quale terminò con dirmi che la folla degli affari in cui trovavasi immerso, e il prossimo viaggio che stava per imprendere, lo impedivano di darmi una subita risposta : che del resto il progetto piacevagli, e le condizioni da me proposte non essere tali ch'egli se ne ritraesse. Io gli aveva offerto per parte nostra 300 firme di soci solventi, l'obbligo di fornirgli dodici volumi l'anno per la stampa, e richiedeva ad esso il compenso di 200 lire austriache per volume, da essere partito tra noi tre e il sig. A. Sicca, che avrebbe atteso alla correzione. Or, vedendo io che l'Antonelli, come ti diceva, non può darmi una risposta così pronta come avrei voluto, ho pensato far sì che la cosa pigliasse le mosse per altra parte : mi spiego. Ho pensato di pubblicare il manifesto d'associazione, e col sussidio di persone che mi affidino di soccorrermi all'uopo, tentare l'impresa coi tipi della Minerva. Subito dunque che da noi siensi raccolte 300 firme di soci, 100 per ciascheduno di noi, io darò mano alla stampa, disposto a prender tutto sopra di me questo negozio per ciò che si riferisce alla parte commerciale, e non dubitando che non ne debba uscire per tutti noi una utilità certamente discreta, e forse meglio.

Veniamo ora a ciò che importa moltissimo, cioè alla compilazione del manifesto, ch'è quanto dire al disegno dell'opera. Mia intenzione sarebbe che corresse il noto titolo : *Fiore di lingua e di letteratura italiana ;* e che all'intera opera si anteponessero due discorsi, uno sulla lingua e un altro sulla letteratura italiana in generale (questi potrebbero pubblicarsi anche dopo la stampa di molti volumi). Quanto all'ordine della scelta, il Paravia crederebbe di dividere l'opera per secoli, io per materie ; ma in questo proposito non ho veruna difficoltà ad acconciarmi al parere dell'amico : forse, posti i discorsi preliminari e l'intedimento nostro di presentare quasi in gran quadro la storia letteraria d' Italia, la divisione per secoli è più conveniente. Come abbiamo in voce stabilito, o mi sembra, di alcuni scrittori si darebbero l'opere per intero, degli altri per estratti, con riferirne i passi più notabili. Le traduzioni rimarrebbero escluse, tolto che contenessero in sè qualche singolare motivo ad essere ammesse. Di ciaschedun autore si darebbe una succinta vita, e, quando fosse domandato dalla ragione, un discorso sull'opere di lui e sul carattere ad esse particolare. Circa all'opere, si sceglierebbero sempre le più corrette edizioni, e si fornirebbero, occorrendo, degli opportuni commenti. La nostra scelta non si limiterebbe a soli gli scrittori di stile immacolato, ma quegli ancora comprenderebbe che a discreta perizia nello scrivere congiungono qualche novità e utilità di pensamenti. Né pure si limiterebbe agli scrittori di amene lettere, ma a tutte quell'opere anche di argomento scientifico, nelle quali il discorso prevale al calcolo e non domandano mai una speciale cognizione di certe dottrine ad essere intese. Né, perché sian tre i compilatori, vi avrà discrepanza di giudizio, almeno nella somma delle cose, essendo tuttavia ogni volume notato del nome di quello che in esso ci pose il proprio lavoro. Ecco press'a poco le tracce del manifesto e dell'opera. In esso manifesto devono apparire tutti tre i nostri nomi ; io poi, in altra parte, m'intitolerò editore e proprietario dell'opera (con vostra licenza), per poter liberamente operare colla censura e colla tipografia. Se dunque vuoi scrivere questo manifesto tu, io sono più che contento, e soscrivo ad esso prima di vederlo ; se ciò ti desse noia, rispondimi, notando tutto quello che ti sembra che io dovessi aggiungere o levare. Col Paravia, che non m'è discosto più di venticinque miglia (potessi dir di te il somigliante !) m'intenderò per voce. Ben vedi che io vorrei che la cosa camminasse con discreta sollecitudine, e che non mi manca il coraggio a mettermi in un mare piuttosto vasto. Attendo una tua risposta, e in questa oltre alle cose relative al manifesto dimmi anche come intenderesti di procedere nella compilazione, quali autori o qual secolo piglieresti per te, e donde ti sembrerebbe ben fatto incominciare. Parmi che potesse tornar utile il pubblicar l'opera a balzi, senza tenersi stretti all'ordine de' tempi o degli autori ; e, come mi scrivesti, forse gioverebbe uscir fuori con opere del secolo XVIII o XVII, e fors'anco XIX. Ecco tutto. Stampati i manifesti, de' quali

(1) Il più importante editore veneziano dell'epoca.

intendo tirarne per ora almeno mille, dimmi come io te li possa far giungere più economicamente. Devo anche soggiugnerti che i volumi avranno la forma di ottavo, e costeranno circa tre lire e mezza italiane per ciascheduno, comprendendo circa fogli venti di stampa. Finito il discorso del progetto, ti ringrazio, mio caro Tommaseo, de' buoni uffizi da te fatti per mio conto al Vieusseux, e da' quali riconosco l'offerta che da esso mi vien fatta di scrivere pel giornale (1). Ho indugiato a rispondergli, perché voleva rispondere a te pure in un solo tempo, come ho fatto. Godo di tutto cuore che la tua salute sia buona, ma vorrei ciò vedere co' miei propri occhi, perché ciò sarebbe di gran giovamento alla mia, della quale non so peraltro tutt'affatto lagnarmi. Ho pressoché compiuta la carta, ed avrei varie cosette a dirti, per esempio di una ristampa de' miei versi (2), nella quale ci hai tu pure un poco di colpa per quel bene che ne hai detto in codesta *Antologia*. Mi furono domandati offrendomi un qualche guadagno, ed io cessi, e ti assicuro, più assai che con animo di autore, con animo di marito e di padre. Ho giudicato tuo l'articolo dell'*Antologia*, oltre che per lo stile e per l'indole delle vedute, per una certa squisitezza di lode che non può venire salvo che dall'amico.

Te ne ringrazio, mio caro Tommaseo, né so dissimularti il piacere che mi fece il vedermi da te lodato. Vorrei anche dirti di una traduzione del *Rodolfo* del Pyrker (3), nella quale mi son messo per commissione della pubblica beneficenza di Venezia ; ma spero che avremo luogo a parlarne con maggior agio, essendo che parmi dovranno correre fra noi non poche proposte e risposte in breve tempo. Bondì intanto, e sii quanto più puoi sollecito nel darmi tue nuove. Il tuo Carrer.

Nella risposta il Tommaseo approvava i criteri dell'impresa e, con qualche osservazione, gli inviava un « manifesto » da lui preparato due anni innanzi per un libraio francese. In una lettera precedente, accennando a questo disegno, diceva di non averlo effettuato per « gli inconvenienti della lontananza, la conosciuta impossibilità di supplire *lui* solo ad ogni cosa, e la poca esattezza del libraio nel sodisfare i patti fissati » ; qui invece l'abbandono dell'impresa viene attribuito alla rivoluzione del luglio. Si rallegrava anche della prossima ristampa delle poesie, non così della versione che il Carrer conduceva del *Rodolfo*, essendo egli « nato a grandi cose » (4). Già poco prima, parlando nell' *Antologia* dei versi del Carrer, ne faceva « lode sincera e liberissima e piena », e riconosceva aver egli « una via bella e splendida aperta dinanzi a sè ». E concludeva : « La percorra. Consacri il canto non solo agli affetti individuali dell'anima sua, che non possono trovare un' eco in tanti cuori preoccupati da gravi cure, da passioni politiche, da sublimi interessi : lo consacri alle ragioni universali della verità, della patria della religione, e si avrà in ricompensa, noi possiamo augurarglielo, quella popolarità ch'egli è degno di ambire. Uscir di se medesimo, e parlare al maggior numero possibile di uomini, egli è il più dolce, il

---

(1) La lettera del Vieusseux in Damerini, op. cit., pag. 31. Il C. però non scrisse mai nell'*Antologia*.

(2) Padova, tipografia della Minerva, 1832.

(3) Esiste nelle carte del Carrer questa versione, che non andò oltre il secondo canto. Non si dimentichi che del Pyrker, patriarca di Venezia, il T. aveva tradotto dei canti della *Tunisiade*.

(4) Damerini, op. cit., pag. 26-30. Non sono riuscito a trovare, non che il *manifesto*, ma nessun'altra notizia nei riguardi di esso e del tipografo parigino. Probabilmente dovette trattarsi del Baudry, ed alla faccenda deve riferirsi la notizia comunicata dal Paravia in una lettera al Monico del '37 (Cervellini, op. cit. 65) : « Tommaseo ha un'offerta di stabilirsi a Parigi con onorevolissime condizioni, ma non so se l'accetterà ». Sui criteri del manifesto non è azzardato pensare fossero questi esposti (1830) al Paravia. « Io pensavo una storia della letteratura con documenti : un'antologia grande e badiale, che riassumesse le vicende storiche della letteratura e facesse d'una storia le veci. Brevissime le vite degli autori, brevi giudizi sul merito e sui difetti : poi i tratti scelti, con analisi e con noterelle. Checchè sia del mio progetto, ch'io non so s'io avrò mai il tempo o i mezzi di porre ad esecuzione... (ibid., 70).

più proficuo, il più sacro dovere e del buon poeta e d'ogni vero scrit-« tore ». Nè linguaggio diverso egli tenne l'anno dopo, riparlando, sempre nell' *Antologia*, della seconda edizione di quelle poesie (1).

Ma, per tornare alla vagheggiata raccolta di classici, il Carrer, non avuta risposta, (la lettera suindicata dovette giungere con molto ritardo) così scriveva :

Padova, 18 febbraio 1832.

Mio caro Tommaseo. Io non so che strano accidente abbia fatto sì che non ricevessi una lunga lettera, la quale da ben un mese ti scrissi, e mandai rivolta in un'altra diretta a codesto gentilissimo sig. Vieusseux. Dico che tu non la ricevessi, perché parmi che non l'avresti lasciata senza risposta. Mi veggo intanto capitar per la posta il prospetto dell'opera da noi divisata, e della quale nella suddetta mia io ti scriveva molto distesamente. Pensai che una lettera fosse per tener dietro al prospetto. Nulla di tutto questo. Come va la faccenda ? Vengo dunque con questa seconda a pregarti di far diligente ricerca alla posta per rinvenire quel mio primo scritto, e di darmi quanto puoi più presto una qualche notizia. A vedere se la cosa mi riesce meglio dell'altra volta, altero l'ordine da me tenuto, ed acchiudo la lettera pel Vieusseux nella tua. In essa lettera ti ringraziava anche di un articolo che suppongo tuo, e ti parlava di qualche altra mia coserella. Io spero che avrò in breve tuoi scritti : ricevi intanto i miei saluti più affettuosi, e credimi di tutto cuore il tuo Carrer.

Contemporaneamente il Tommaseo lagnavasi d'esser lasciato senza riscontro, ed insisteva sulla raccolta, ponendo innanzi il nome del Centofanti come terzo collaboratore, ove il Paravia non se ne potesse occupare (2). Ma era destino che pure quest'impresa, la quale, dati i promotori, avrebbe avuto un'importanza di prim'ordine, fallisse. D'improvviso nel carteggio non si fa più parola di essa. Incontrò il Carrer gravi difficoltà presso gli editori ? Può darsi. Non è del resto da dimenticare che proprio in quello stesso anno la tipografia della Minerva, con la quale il Carrer aveva ancora rapporti, iniziava, con più modeste intenzioni, una *Scelta biblioteca letteraria*, a cui abbiamo ragione di credere lavorasse anche il Carrer (3). Nelle due lettere che seguono si ritorna assai vagamente sulla cosa, con tanta incertezza da mostrare che ormai non ci si pensava più (4).

Venezia, 27 aprile 1832.

Mio caro Tommaseo. Tipaldo fa luogo a queste mie quattro righe in una sua. So di esserti debitore di risposta da molto tempo ; ma era tal risposta che domandava appunto non poco tempo. E così pure al Vieusseux, al quale spero aver trovati i fogli del Forcellini che desiderava. Egli mi crederà poco meno che morto, e davvero una prostrazione d'animo e d'intelletto poco dissimile dalla morte si era di me impadronita. Mi pare di riavermi, e manderò fra non molto qualche cosa per l'*Antologia*, essendo contentissimo de' patti propostimi dal bravo ed onesto Direttore. Addio intanto. Perdonami la mia pigrizia e credimi per sempre il tuo Carrer.

PS. Aspetto un'opportunità per farti avere il mio libro di versi.

---

(1) « Antologia », agosto 1831 e agosto 1832. I due articoli poi fuse nel *Dizionario estetico*.

(2) Damerini, op. cit., pag. 32.

(3) Continuò a tutto il 1834 e ne uscirono diciannove volumetti.

(4) Scriveva il Carrer al Paravia (da Padova, 3 apr. '32) : « Vengo al nostro progetto. Il Tommaseo me ne scrisse, io gli scrissi di nuovo ; ma finora non si è dato ancora termine alla cosa ; bensì parmi di avere acconciato l'affare per guisa che, anche senza aver ricorso ad estranee persone, la nostra impresa camminerà arditamente. Entro venti giorni io mi porterò costà, ed in voce vi racconterò i particolari sul nostro disegno ». Ma evidentemente nulla si conchiuse.

Venezia, 10 dicembre 1832.

Mio carissimo Tommaseo. Consegno al nostro Tipaldo queste due righe perché te le mandi compiegate in qualche sua lettera. Ti ringrazio di ciò che hai scritto intorno ai miei versi nell'*Antologia*, e ti prego a volermi, quando hai tempo, notare i luoghi dell'*Inno alla terra*, che ti piacerebbero o tolti o mutati. Penso a comporre cinque altri componimenti di quel tenore, e il tuo giudizio mi sarà norma rispettabile, così nel correggere il vecchio come nel dettare i nuovi. Se non cercassi che lode, mi contenterei del tuo cortesissimo articolo ; ma desidero, per quanto saprò, migliorare il disegno e il colore de' miei quadri. Spero che vorrai farmi questo favore. Dal Tipaldo ricevo frequenti tue notizie, e questo m'è vero piacere. Possa tu tanto essere sano e felice sopra la condizione nostra miserrima, quanto avanzi presso che tutti i giovani da me conosciuti per altezza d'ingegno e per bontà di cuore. Credimi con pienissimo e vero affetto il tuo Carrer.

Rispose il Tommaseo parlando a lungo dell'*Inno alla Terra*, ed esponendo le sue idee sulla poesia (1). Quanto cammino aveva egli percorso dagli anni dei primi esperimenti poetici ! Proprio allora egli attraversava uno dei momenti più felici e fecondi d'ispirazione. In questi mesi aveva intrapreso un viaggio nel Pistoiese, a Pisa, a Livorno, Siena, Pescia, Lucca, viaggio ricco per lui di fresche impressioni (2). E da Pistoia appunto inviava al Carrer dei versi ivi composti, indubbiamente quelli che, col titolo *La vita e la morte, Lucca, Febbraio 1833*, apparvero dapprima nelle parigine *Confessioni* e ritrovansi profondamente mutati nelle *Poesie*.

Pistoia, 26 (febbraio 1833)

Ti mando questi versi, se versi pur sono, incorretti, per far più presto. Li schiccherai iersera a Lucca in quattr'ore. Fresco dalla scrittura poetica, non saprei limarli, né so discernere se siino abili o pessimi ; e, credi, li intendo come fosse sanscrito.

Firenze, 27.

La lettera incominciata a Pistoia finisco a Firenze per pregarti che tu faccia le parti del vero amico ; e, se ti par cosa da farmi disonore, da doni alla luce... del fuoco. Ma forse sarà troppo tardi : e meglio così. Dunque addio, caro Carrer : scrivimi ed ama il tuo T.

Dalla lettera qui sotto riportata si può arguire che quei versi gli erano stati richiesti : la « raccoltina » a cui è fatto cenno dev'essere quella intitolata *Poesie d'occasione di Giuseppe Besenghi degli Ughi*, dedicata « al materno dolore di Margherita Brazzà-Morosini » (3). In essa figurano una canzone del Besenghi, un sonetto del Carrer e un'anacreotica di Aglaia Anassilide ; ignoriamo perché vi manchino i versi del Tommaseo.

---

(1) Damerini, op. cit., pag. 34 e sgg.

(2) Gli scritti suggeriti da quel viaggio, pubblicati dapprima nell'*Antologia* (nov. '32) e in altri periodici, furono raccolti in *Bellezza e civiltà*.

(3) Udine, tipogr. Vendramin, 22 dicembre 1833. Non furono però i soli versi che il T. inviasse da Firenze al Carrer. Tra le carte di questo trovansi le tre canzoni sacre *L'Annunciazione. La Visitazione, Le nozze di Cana*, di cui parla e che in parte riproduce nelle *Memorie poetiche* (cit., pag. 351 e sgg.). Le aveva inviate anche al Paravia, perchè le « censurasse », con preghiera « di non mostrarle a persona » (Lett. 4 apr. '30, in Cervellini, op. cit., 69).

Venezia, 28 maggio 1833.

Carissimo Tommaseo. Il prof. Zandomeneghi, autore di un'opera sul bello (1), vuole che io accompagni con qualche mia riga l'offerta di un esemplare dell'opera stessa ch'egli ti manda, come a tale di cui tiene in grandissimo conto la fine critica e il sicuro giudizio. Se vorrai dirgliene il tuo parere gli farai cosa sommamente grata, e devi sapere ch'egli ama la verità sopra la gloria, e si terrà onorato tanto de' tuoi suggerimenti quanto delle tue lodi. Tanto più volentieri secondai l'intenzione del ch. professore, quanto che mi si offriva per tal modo opportunità di farti giungere mie notizie. Io continuo a starmene a Venezia, e corre l'ottavo mese che ci sono venuto, sempre però con un piede in alto ; scrivacchio articoli per un giornaletto della *Moda* (2), raffazzono antiche traduzioni, e quando mi sembra d'essere meno prostrato d'ingegno, vo facendo qualche carezza al mio romanzo (3) o a qualche poesia da cui ritraggo pure un poco di consolazione. Dal comune amico Tipaldo seppi di te tratto tratto qualche cosa ; perché, come puoi immaginare, il mio cuore non ti lascia mai : così fossero meno discoste le persone ! I miei poveri studi progredirebbero allora con più coraggio e con maggior speranza di buon riuscimento. Ma pazienza, pazienza. Attesa la negligenza dell' incisore, che non ha saputo ancora rendere somigliante il ritratto del puttino morto, non si è fin qui potuto stampare la raccoltina per cui mi hai mandata la tua nuova e bella canzone, e non posso quindi giovarmi del presente mezzo del prof. Zandomeneghi a mandartene qualche esemplare. Tutto così a questo mondo ! Non ti dico che tu mi scriva, se ne hai il tempo e la voglia, e già devi sapere quanto mi siano care le tue lettere e le tue nuove ; ma ben ti prego a non dimenticare chi ti ama e ti pregia, ed è con tutta l'anima il tuo Carrer.

Questa lettera, non ne sappiamo il motivo, giunse al Tommaseo solamente il 22 novembre. La risposta è già tutta improntata all'idea dolorosa d'un distacco più profondo : egli preparavasi a lasciare l' Italia. « Desideravo tue lettere, che mi verranno sempre care, anche quando ci sarà forza vivere più lontani di quel che ora siamo. E tu non me le negherai, spero ; e mi saranno memoria, conforto, speranza. Anch'io ti vorrei vicino, mio caro, e approfittare del tuo ingegno. Ma il cielo mi divide da molte cose e persone che io amo ; solitudine dura, e tanto più dura quanto più crudeli si accumulano i disinganni sull'animo stanco. I miei dolori mi fanno più vivamente sentire i tuoi, e ti compiango e sempre più t'amo. Non dimentichiamoci almeno, non ci abbandoniamo affatto : stringiamoci col desiderio e con la preghiera a quel Dio che numera nei capelli del nostro capo i nostri dolori » (4). Parole in cui palpita tutta l'ansia di quei giorni pieni di rimpianti, d'incertezze, di profonde delusioni, di vaghe speranze, così vivamente ritratti nel *Diario* e nelle lettere al Capponi. Il contare sull'amicizia doveva apparirgli come un balsamo alle imminenti tristezze dell'esilio.

II.

Ma per più anni nell'esilio non ci è dato di trovar traccia di scambio epistolare col Carrer. Però fra le carte del poeta veneziano esiste in coppia un frammento di lettera del Tommaseo, che non possiamo

(1) Luigi Zandomeneghi, insegnante all'Accademia di Belle Arti, pubblicò *Del bello nella pittura e nella scultura* (Padova, tip. della Minerva, 1833), a cui qui si accenna.
(2) Precedette d'un anno il *Gondoliere*, che lo soppiantò. Cfr. Gambarin, *I giornali* ecc. cit., pag. 40.
(3) Accenna all'*Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia*, che uscì nel 1838.
(4) Damerini, op cit., pag. 37. Il T. partì per l'esilio ai primissimi di febbraio del' '35.

con certezza affermare se diretta al Carrer od a qualche altro, per esempio il Tipaldo. È un singolare documento che merita d'esser fatto noto.

Ai primi di marzo del 1834 moriva Leopoldo Cicognara, fatto segno a così largo rimpianto, quale può comprendere solo chi ricordi di quanta simpatia e di che aureola l'uomo fosse circondato. Una fama, indubbiamente, di gran lunga superiore ai suoi meriti effettivi. Il Tommaseo, da poco a Parigi, dovette sentirsi punto dalle esagerate testimonianze di cordoglio tributate anche in Francia a quel « conte servo » ; ma forse non avrebbe sfogato il suo malumore, se, proprio allora, come appare dal *Diario intimo* (1), la lettura delle opere del Cicognara non l'avesse fatto più persuaso dello scarso valore dell'uomo e dello scrittore. Prese allora la penna e dettò ed inviò al *Temps*, che lo pubblicò il 7 giugno, un articolo intitolato *Cicognara ou le connaisseur* (2). Trattasi d'una gustosissima stroncatura, nella quale metteva in chiaro la leggerezza di carattere dell'uomo, la scarsa consistenza dello studioso e la barbarie dello scrittore, né dimenticava di richiamare anche una disavventura toccata alla prima moglie del Cicognara (3), fatta segno all'antipatia, del resto ricambiata, di Napoleone, causa non ultima, secondo la cronaca, della morte di quella dama, che il Foscolo apprezzava, forse anche per questi sentimenti antinapoleonici. Concludeva : « Voilà de ces choses que les amis du comte n'entendront pas avec plaisir, mais voilà des faits. Et il faut les dire ; il faut s'accoutumer à voir de près nos gloires, et à les admirer en connaissance de cause. Il y a en Italie, comme ailleurs, une foule de petits grands hommes qui rampent, qui sautillent, qui bourdonnent à vos pieds, et qui par leur bruissement continuel vous empêchent quelquefois d'entendre le génie, qui passe sur vos têtes avec un léger battement d'ailes, comme une colombe amoureuse et timide ». Lo scritto non passò certamente inosservato, soprattutto a Venezia, come appare dall'accenno ad esso nella vita del Cicognara che il nipote pubblicò in quello stesso anno (4). « E siccome non è vero — vi si leggeva —, che sulla tomba si spuntino le ire e le invidie, la sua tomba doveva essere contaminata, e lo fu. Tolga Iddio che estimiamo, come taluno estima, che quell'oltraggio, il quale piombò d'oltremonte sul suo nome, gli derivasse da un uomo italiano ; che un uomo italiano non vergognasse di somigliar l'avoltoio, che, quantunque poderoso e robusto, per sua vigliacca natura sfugge lo affrontarsi con chi è atto alla difesa, ed infierisce sui cadaveri ». Si sospettava dunque da *taluno* che lo scrittore dell'articolo fosse un italiano ; ma evidentemente c'era pure chi andava più in là, pensando al Tommaseo. il quale, informatone, così rispondeva :

---

(1) *Diario intimo*², pag. 184.

(2) L'editore del *Diario intimo* (p. 369) dice di non aver potuto stabilire dove detto articolo vedesse la luce. Buon Dio ! ma nello stesso *Diario*, alla data 7 giugno 1834 (pag. 185) il T. scrive : « Stampato nel *Tempo* (sarà *Temps*) l'articolo sul Cicognara ». Ripubblicato dall'autore in *Bellezza e civiltà* (Firenze, 1857) con una postilla che nulla toglie alla mordacità dello scritto.

(3) Massimiliana Cislago.

(4) Alessandro Zanetti. *Leopoldo Cicognara. Cenni puramente biografici*. Venezia, Lampato, 1834. Quando il T. ritornò a Venezia, gli venne una sera a teatro presentato lo Zanetti dal Dall'Ongaro : incontro assai freddo (*Diario intimo*, p. 369). Sullo Zanetti vedi l'aspro giudizio in *Venezia negli anni 1848-49*. I. pag. 134.

Ben sapeva che l'articolo di Cicognara non sarebbe piaciuto costà se non a pochissimi. La cagione della morte della prima moglie me la disse Manzoni, e io la posi senz'affermarla; e può essere che il dispiacere abbia affrettata la fine di quella Massimiliana. La quale Massimiliana aveva un male che non appetiva più nulla, onde il marito teneramente le domandava: « Massimiliana, ma che mangeresti tu? Massimiliana, ma dimmelo, Massimiliana mia ». E Massimiliana: « Il cuore di Napoleone ». Povera Massimiliana! Parlare dell'altra moglie era dovere, perché i fatti che la dipingono dipingono l'uomo (1). La prefazione a' discorsi sul bello è anteriore alla *Storia* (2). Dunque non fa. Quanto all'essere indulgente coi morti, tu vedi che la mediocrità, dopo scroccatosi un nome, a questo modo potrebbe morire sicura per tutti i secoli della venerazione degli uomini. Urbanità coi vivi, indulgenza coi morti: allora per distinguere la mediocrità boriosa dal forte ingegno converrà aspettare la valle di Giosafat. Le ammirazioni stupide sono tra le piaghe d' Italia una delle più verminose; e le ammirazioni stupide originarono sovente le liti villane. Che ha egli fatto il Cicognara nel mondo? Dei bruttissimi discorsi sul bello, una storia della scultura piena di errori, di ripetizioni, di giudizi o pedanteschi o errati. Non dottrina, non affetto, non dignità, non istile, non lingua. E se i contemporanei l'hanno ammirato che colpa ci ho io? Questioni io non ebbi mai seco; né mai lo conobbi: lo giudico come giudicherei un egiziano od un visigoto. Ma piango ed arrossisco per l' Italia in vedere che nessuno ha mai dubitato dell'alte doti di quel meschinissimo, e molti dubitino del genio di Alessandro Manzoni, e quasi tutti ignorino la potenza filosofica di Antonio Rosmini.

Si potrà dubitare se il momento, e soprattutto la sede (un giornale francese) fossero i più indicati, e da parte d'un italiano, per demolire la fama del Cicognara, ma nessuno, credo, rifiuterebbe oggi di sottoscrivere alla sostanza di quegli addebiti: tutti riconosceranno la nobiltà degli intenti che ispiravano il Tommaseo, mosso non da rancori personali, ma dal malumore di vedere glorificato eccessivamente quell'uomo, quando gli pareva che glorie ben più grandi rimanessero nell'ombra.

La corrispondenza fra il Tommaseo e il Carrer riprese nel 1835, a proposito del commento dantesco, che il Dalmata aveva ultimato a Parigi. Nel marzo il Tipaldo ne aveva patteggiata la pubblicazione col conte Papadopoli, finanziatore della tipografia del *Gondoliere*, della quale era direttore tecnico il Bernardini e letterario il Carrer (3). Conchiuso il contratto, il Tommaseo iniziò l'invio dei canti da Napoli, non sappiamo per tramite di chi, da Firenze pel Vieusseux, da Torino pel Paravia (4), e ne informava il Papadopoli con la lettera seguente, importante perché illumina i suoi criteri nella compilazione del famoso commento (5).

14 (GIUGNO ?) '35, Parigi.

Caro Sig. Papadopoli. « Dal voi che prima Roma sofferie » incomincio, e soffritelo di grazia anche voi. Perché è significazione d'affetto: e come non dimostrare affetto a chi me ne mostra già tanto e così liberale? (6). Io non posso

---

(1) Lucietta Fantinati. Su di essa v. G. ORTOLANI, in *La lettura*, maggio 1941.

(2) L'opera *Del Bello. ragionamenti sette* è del 1808 (Firenze, Molini), la *Storia della scultura* degli anni 1813-1818 (Venezia, Picotti).

(3) *Diario intimo*, pag. 209.

(4) CERVELLINI, op. cit., lett. 10 agosto e 23 dicembre '35.

(5) Museo Correr, Mss. P. D., 729, c.

(6) Non era la prima volta che il Papadopoli rendevasi utile al Tommaseo. Trovo questa lettera del Dalmata, del periodo fiorentino. « Pregiatissimo Signore. Doppia gratitudine io debbo all'ottimo Mustoxidi: dell'aver pensato a me in un momento sì doloroso, e dell'avermi per mezzo di Lei fatto inviar questo indizio della

che ringraziarvene, e col cuore augurarvene ricompensa. Mando a Napoli (poichè via più breve non ho pronta) i primi diciotto canti, con alcuni degli argomenti che debbono a ciascuno canto precedere, e con le varianti di quelli. L' *Inferno* intero con gli argomenti e le varianti tutte, vi verrà tra non molto. Lo affiderò alla diligenza, e lo accoppierò, per fare il pacco men leggero e men facile a smarrire, con un libro qualsiasi. Se il lavoro non vi dispiace (e rammentatevi che siete libero in tutto del ricusarlo), se non vi dispiace, ricevuto che avrete l' *Inferno* tutto, vi pregherò di franchi cinquecento che mi faranno assai comodo. Dal Tipaldo avrete il breve proemio ; breve, perché in tanto ciarlare di Dante, con tanto promettere e millantare e contendere di editori e di commentatori, ogni prolissità parrebbemi insopportabile : il qual proemio può essere norma al manifesto, parco anch'esso, e puro d'encomi all'autor del comento. Già il pur saper che voi lo stampate è raccomandazione assai buona al tenue lavoro mio.

Scrissi al Tipaldo ancora in questo proposito giorni fa : ma s'egli fosse a Vienna, fate dalla sua Marietta o dal servitor aprire la lettera, e sostenete la dura pena del leggerla, per trarne le cose che a Dante appartengono.

Ed ora vi dico il resto. Voi pratico di queste cose vedrete la difficoltà molta e il merito, se merito è, di quello illustrare con un motto e quasi sempre citando. Ma certe interpretazioni o lezioni a voi possono parere errate, ed essere veramente. Di queste scrivetemi con franchezza : e o si correggeranno alla fine, o qualche spediente si troverà senza fallo. Se la censura si diletta di troncare qualche o interpretazione o citazione, voi noterete queste, e potremo in un foglietto stamparle a Parigi. Le varianti, vedrete, son poche, perché l'innovare è facile, ma se non necessario, non giova. Le più delle notate riguardano la punteggiatura, cosa importante a tutti gli stili, importantissima nel dantesco. Le edizioni tutte son larghe di virgole, avare di punti : dall'una parte frastagliano il numero, accavalcano dall'altra i concetti. Fate da un diligente copista recare sopra una stampa le correzioni da me scritte ; e che lo stampatore le segua. Per indicare che la virgola sia tolta via, io scrivo le due parole tra le quali è nelle altre edizioni la virgola, e ve la ometto. Per esempio nel quinto : *dico che, quando l'anima malnata,* io nella nota delle mie varianti scrivo : *che quando ;* e qui tolgo la virgola, perché quella virgola rompe il numero e fa pesare l'attenzione sul *che.* Quando alla virgola od al punto e virgola v'è sostituiti i due punti, scrivo la parola che precede, e poi metto i due punti. Quando la virgola da cancellare è alla fine del verso, scrivo l'ultima parola del verso e la prima del seguente, omessa la virgola stessa. Per esempio : *tempesta se,* al 24° del quinto canto, per indicare che dopo *tempesta* la virgola deve andarsene. E notate ch'io tengo sott'occhio la edizione del Silvestri e il comento del Biagioli (1), onde su quella van fatte le correzioni ch'io dico, e la stampa.

Gli argomenti son corti. Non mi fermo a mostrar le bellezze, cosa ai veggenti superflua, inutile agli orbi ; ma noto nell'argomento il numero delle terzine che paiono a me più atte. Nel testo badate di scrivere dall'un canto non già il numero dei versi di cinque in cinque, come l'edizione del Silvestri, ma il numero delle terzine, perché le note corrispondono ad esso numero, come vedrete...

Ma il Papadopoli, a cui certo dovettero presentarsi subito le difficoltà di curare l'edizione, si rivolse al Carrer, al quale perciò il Tommaseo scrisse, affidandogli il lavoro. Né v'è dubbio ch'egli fosse ben lieto di poter contare sull'esperienza letteraria e editoriale, sulla diligenza, sul buon gusto del poeta veneziano. La lettera che segue è interessante, anche perché vi è cenno di altri propositi del Tommaseo, che poi non ebbero compimento.

---

bontà del suo cuore. Io sento il bisogno di rivolger a Lei i miei sinceri ringraziamenti. E per mostrare che questa lettera non è di mero complimento, io soggiungerò a' ringraziamenti una preghiera : di far aver l'inchiuso biglietto al signor Paravia. Dovrei ora soggiunger le scuse ; ma la lettera prenderebbe un tuono di complimento, non conveniente alla sincerità di quella stima con cui mi protesto a Lei obbligatissimo Tommaseo. Addì 16 agosto, di Firenze ».

(1) *La Divina Commedia col commento di Giosafatte Biagioli.* Parigi, Dondey-Duprè. 1818-19 ; *La Divina Commedia giusta la lezione del Biagioli.* Milano, Silvestri, 1830.

12 a.º '35. Parigi.

Caro Carrer. Ho scritto a Tonino Papadopoli per la via di Firenze mandandogli parecchi de' canti di Dante: diciannove gliene verranno per la via di Napoli, tredici altri per la via di Toscana; ed ecco il resto dell' *Inferno* con le varianti e con gli argomenti. Sento che il Papadopoli affida a te le cure di questa edizione, e stimo superfluo aggiungere alle sue preghiere le mie. Molte delle avvertenze ch'io vorrei usate accennai nella lettera precedente: ora ti dirò che l'impiccio del trasportare le varianti dal foglio al libro stampato o alle bozze non l'avrete per l'altre due cantiche, perché le mie correzioni penso farle sur un volume di Dante, e mandarvi quello. Ti prego però di badare a' que' punti e a quelle virgole, che m'importano. Quanto a varianti grosse, io non le curo gran cosa: e dopo maturo pensare veggo che la lezione più comune è la meglio. Se nell'interpretazione tu trovi strafalcioni grossi, interrompi la stampa e scrivimene: e così Papadopoli. Il lavoro che par semplicissimo e senz'apparato, quanto mi costi, a te nol dirò, che di tali cose sei bene esperto.

Pensavo di dare nel quarto volume, delle opere in prosa e delle rime i passi più notabili, e i più acconci a illustrare il poema; e nel quinto dare della storia del Villani que' luoghi che facciano alla *Commedia* quasi un comento perpetuo, che sarà più elegante e più pieno che quello dell'Arrivabene, e porre in nota non interi i passi, ma solo il cenno de' luoghi del poema dalla *Cronaca* rischiarati. Per tal modo un indice alla fine, il quale canto per canto indicasse tutti i luoghi del Villani che ciascun capitolo illustrano, darebbe un secondo comento del poema, al veder mio non men necessario del primo, perché le notizie storiche che nel primo comento si possono qua e là trovare, son mozze e conosciute e non rendono l'imagine de' tempi e de' fatti, così come può la continua narrazione dello storico. Così vorre' io riempire i due volumi che prima destinavo alle visioni de' predecessori e de' contemporanei di Dante, e in discorsi che intorno a lui scrissero antichi autori e moderni. Se a te l'idea non dispiace, ed al Papadopoli, ditelo. A me questo lavoro sarà più faticolso d'assai, perché quel dover porre in nota il numero del canto e del verso al quale i passi del Villani convien recare, è uggiosa e lunga fatica. Ma credo che giovi; e solo chi sa Dante tutto a memoria può farla senza morir di noia. Salutami il Tipaldo, e digli che ho letta la vita del Negri, e mi piacque (1). Un po' lunghetta per me. Anche il Longino è lavoro pregevole (2), e la parte erudita segnatamente: la traduzione qua e là vorrei più finita. Ma gli fa onore. Milla ringraziamenti al buon Papadopoli, e a te molti saluti dal tuo Tommaseo.

Ecco dunque il Carrer alle prese col commento tommaseano; fatica non lieve e benemerenza cospicua, della quale mai troviamo ricordo negli scritti del Dalmata. Anche il *Diario intimo*, che pure ricorda spesso la stampa del commento, non fa parola del Carrer a proposito di esso. Nel dicembre dell'anno successivo il Tommaseo riceveva un primo acconto, a cui indubbiamente deve riferirsi la lettera seguente:

11 Xbre '36, Parigi.

Caro Papadopoli. Se io vengo di nuovo a ringraziarvi di quanto avete fatto per me, ve ne chieggo scusa, perché so di far cosa a voi superflua, e tra' pari vostri e miei sottintesa. Ma poiché me ne sento il bisogno, lasciate che a questo bisogno io sodisfaccia, e vi dica che se voi foste imperatore o re, non mi sarebbe sì dolce d'esservi obbligato, né di ringraziarvi averei tanta smania. Resta ora che la vostra bontà non vi sia cagione di danno, e che il libro abbia tanti compratori da coprire la spesa. La qual cosa desidero, ma non oso sperare: e pur chieggo di saperne il certo; e dalla vostra sincerità lo saprò.

---

(1) E. De Tipaldo, *Della vita e delle opere di Francesco Negri veneziano*, Venezia, tip. Alvisopoli, 1835.
(2) *Del sublime, trattato di Dionisio Longino trad. e illustrato dal prof. E. De Tipaldo*, Venezia, 1834.

Molti augurii d'ogni bene, augurii che vengono dal cuore sincero del vostro obbl. Tommaseo (1).

Contemporaneamente, scrivendo al Paravia, chiedeva notizie del Carrer. Che cosa gli rispondesse lo zaratino non sappiamo, ma non è difficile arguirlo da queste parole di riscontro : « Del Carrer mi dispiace e per lui e per Venezia, che avrebbe gran bisogno di nobili esempi. Ha l'ingegno arguto, non grande ; e si crede grandissimo, e questo lo rimpiccinisce » (2). Giudizio non sereno, ché il Carrer non poteva nei suoi atteggiamenti essere accusato d'orgoglio. La stampa del commento si protrasse a tutto il '37 ; congedando i tre volumi il Bernardini si scusava del ritardo, allegando le difficoltà dovute al manoscritto ed alla lontananza dell'autore, a cui non potevasi ricorrere nei casi dubbi. Quanta parte dovesse avere il Carrer in questo delicato lavoro, anche se non risulta in alcun modo, può facilmente immaginarsi. E l'edizione uscì non soltanto elegante, come tutto ciò che usciva dal *Gondoliere*, ma anche quasi priva di mende, cosa tanto più notevole, se si pensi che ad essa era mancata ogni cura dell'autore. Con tutto ciò questi, eternamente scontento, scriveva al Filippi : « Il mio *Dante* è tale, quale poteva uscire a Venezia » (3). Il Carrer dunque vi aveva lavorato con amore, e non vi figurava per nulla : può essere questa una degna risposta all'accusa d'orgoglio che, s'è visto, il Tommaseo gli aveva lanciata. Né meno significativa questa lettera indirizzata a Nantes, in risposta ad una lagnanza del Dalmata perché il Carrer non gli aveva inviate le sue cose.

Venezia, 26 Xbre 1837.

Caro Tommaseo. Emilio nostro mi lesse due righe d'una tua lettera un po' sdegnosette : ma più che dolermene, me ne compiacqui. So di non averle meritate, e per altra parte le mi parvero suggerite da un sentimento d'amicizia che mi è caro e mi onora. Non ti mandai le cose mie, non perché non ne avessi desiderio (e a chi mandarle se non a te ?), ma perché sembravami che non mettesse conto di far passare i monti a cose le più a te note, il resto scritte per necessità di guadagno. Quando poi mostri che ti faccia piacere l'averle, è per me doppio piacere mandartele, e ti ringrazio assai di quel tuo cenno. Non per compenso, ma per testimonio d'amicizia non interrotta da lontananza, scrivi ad Emilio che mi dia in tuo nome un esemplare del tuo *Dante* e de' tuoi *Nuovi Scritti*, che avrei probabilmente avuti dalla tipografia, ma che desidero avere da te proprio. Oh fossi tra noi, in quelle conversazioni che abbiamo per lo più la domenica in casa di Emilio, e delle quali sei frequente argomento ! In onta a qualche disparità d'opinione i nostri animi si troverebbero bene, non dubito, nella reciproca fiducia... Ma sono voti e non altro ! Ricevi gli auguri per le correnti feste, e quelli

---

(1) Ma pure col Papadopoli le cose si guastarono, non sappiamo il perchè. Lo si rileva da una lettera del T. al conte veneziano (26 maggio 1840). Questi, affetto da epilessia, una sera a teatro era stato preso dal male, presente il Tommaseo, che il giorno dopo gli scrisse una lettera assai affettuosa. « Quand'anco mi fosse rimasto alcun rancore del passato, quell'impressione di rispettoso dolore me l'avrebbe tolto dall'animo ». E parlava di « perdonare » e di « essere perdonato », e ricordava la « benevolenza dimostratagli un tempo ». (*Lettere d'illustri italiani al conte Antonio Papadopoli*, Venezia, Antonelli, 1886, pag. XXXI). In un esemplare appartenuto a Giovanni Veludo, trovo questa sua chiosa : « Fu questa lettera e il suo autore maledetto dal Papadopoli. Lettera piena d'ipocrisia ! » Ma, come si vedrà, trattasi di giudice sospetto.

(2) Cervellini, op. cit., lett. 18 dic. '36.

(3) Gambarin, op. cit., pag. 107 Scontento dunque, ma non disconosceva i meriti dell'editore Bernardini, se inviandogli, quasi per compenso, alcuni scritti (che il *Gondoliere* pubblicò nella *Giunta agli scritti varii intorno all'educazione*, 1838), gli scriveva : « Io so quanto debba il mio *Dante* alle affettuose e veggenti sue cure ».

pel nuovo anno imminente, che più assai col cuore che con la penna ti fa il tuo Carrer.

Durante il soggiorno in Corsica, prima del ritorno in Italia, nel *Diario* si ricordano con compiacenza letture del Carrer; a Montpellier è segnalata anche una « lettera amorevole » di lui, che non ci è pervenuta. Quando, verso la fine del '39, il Tommaseo ritornò dall'esilio a Venezia, non pare che sulle prime si rinsaldasse piena l'amicizia. Il Dalmata accenna nel *Diario* ad una certa « freddezza », e il Benassù-Montanari, il confidente del Carrer, così ne scriveva a Adriana Zannini: « So che è costì Tommaseo, e parmi che l'amico nostro [Carrer] tragga qualche conforto dalla sua compagnia: veggo per altro che una compiuta confidenza tra loro non v'è. Ed Ella, contessa Adriana, lo vede qualche volta Tommaseo? Luigi quanto lo vede? » (1). Ma ben presto alla freddezza successe un'affettuosa confidenza, di cui il *Diario* ci conserva il ricordo quasi cotidiano: si ha anzi l'impressione che con nessun altro allora in Venezia meglio che col Carrer riuscisse il Dalmata ad affiatarsi. Passeggiano di frequente insieme in dolce conversazione, si prestano libri, discutono di poesia e di studi, il Carrer si mostra lieto d'introdurre il Tommaseo nella società veneziana, gli fa conoscere la contessa Zannini-Renier, a cui lo legava un affetto che andava oltre l'amicizia. E gli amici dell'uno divengono amici dell'altro: il Carrer anzi è lieto quando può presentare al Dalmata qualche amico.

Caro Tommaseo. Fui da te per prevenirti, che domattina alle una pomeridiane, ora che credo di tuo comodo, sarei a farti visita col professor Parolari (2), che vivamente desidera conoscerti. Caso che ciò non ti fosse a grado, non dico per la persona, ma pel giorno e per l'ora, ti prego lasciarmene un cenno al *Gondoliere* questa sera. Se no, intenderò di poterti presentare il professore all'ora indicata. Sono di tutto cuore il tuo Carrer.

Il Tommaseo non è certo nel buon libro della censura, ed è il Carrer che tratta per lui. Nell'agosto del '40 il Dalmata ritorna per un mese a Sebenico: chi s'interessa di fargli pervenire la corrispondenza è il Carrer, il quale lo informa pure dell'aspra critica del Cattaneo al romanzo *Fede e Bellezza*, apparsa nel *Politecnico* di Milano.

Venezia, 5 sett. 1840.

Mio caro Tommaseo. Ti acchiudo tre lettere unitamente alla mia; una che ritrassi dalla tipografia del *Gondoliere*, l'altre due che mi furono consegnate dal signor Tommaso Gar. (3). Questo giovine trentino, a te non ignoto, da circa sett'anni abita in Vienna, segretario del maggiordomo della casa imperiale, e fu ne'

---

(1) Lett. 31 dic. 1839. Le lettere del Montanari alla Zannini (dal 1834 al 1866) sono al Museo Correr. Mss. P. D. 729 come pure in copia quelle al Carrer. In una si legge (5 aprile 1840): « Quanto volentieri sarei costì per godermi, assai più che la compagnia francese, la compagnia veramente italiana di te e dell'illustre Niccolò Tommaseo. Dopo l'ottava di Pasqua conterei di venire a Venezia... Mi dorrebbe assaissimo che alla mia venuta egli fosse partito: anche quando fu a Verona coll'abate Rosmini e che insieme visitarono il povero Pindemonte, io perdetti il bene della sua conoscenza, perchè ero alla campagna. Sai tu da qual parte egli volga i suoi passi? Parmi che dovrebbe tirarlo a sè Alessandro Manzoni, il quale nella mezz'ora ch'io il vidi alla sua campagna nel '37 mi parlò di te e mi domandò di lui ».

(2) Giulio Cesare Parolari, insegnante nel seminario di Venezia. La lettera dev'essere del '39, come si può ricavare dal *Diario intimo* (p. 326).

(3) Sui rapporti fra il T. e il Gar cfr. il mio studio *Il Tommaseo e l'amico* ecc. citato.

passati giorni a Venezia per fare nella Marciana il riscontro di alcuni codici foscariniani, di cui vuole pubblicare il catalogo. Agognava sommamente di vederti, ed era portatore d'una delle due lettere; l'altra me la lasciò sul partire. Mi sembra buon giovane e gentile, ed è certamente studioso. Avrai letto l'articolo del Cattaneo stampato nel *Politecnico*, del quale, ti confesso, voleva tacerti fino al tuo ritorno, non essendovi nulla o poco assai per te da imparare. Te ne parlo, da che Emilio mi disse d'avertene mandato copia. E prima ti fo una domanda di mera curiosità: conosci tu il Cattaneo di persona? Fuvvi tra voi alcun dissapore? Parmi impossibile che senza una precedente ragione di tal natura si possa criticare a quel modo. Non so se tu intenda rispondere, e forse sarebbe meglio tacere, se già risponde in tua vece l'avidità con cui si cerca e si legge il tuo libro. Ma se mai ti sembrasse di rispondere, parmi che dovresti restringerti a' punti che riguardano così particolarmente i tuoi sentimenti e la tua condotta civile, poco badando alle censure letterarie. Il Cattaneo non mi sembra giudice competente in fatto di gusto; e se vi ha qualche osservazione opportuna nel suo articolo, l'esemplare da te corretto e consegnato alla Revisione ne toglie probabilmente il motivo. Ma la taccia ch'egli ti dà di scortese verso i francesi tuoi ospiti, e di troppo severo ne' tuoi giudizi, ed altre di tal fatta, possono meritare che tu risponda, se non in vista del Cattaneo e della sua censura, in vista del pubblico e della gravità del soggetto. Tu non hai bisogno de' miei consigli, ma nel darteli mi sembra d'essere teco a colloquio nella tua camera, illusione che m'è pur cara. E dove sei tu propriamente? E come ti passano questi giorni? E in che adoperi la mente? Il Sacchi m'ha consegnato la cronichetta, e te ne ringrazio (1). Hai ragione; maravigliosa. Di qua nessuna nuova. Io partirò per Padova fra cinque o sei giorni, e colà, se mai ti piacesse rispondermi, dirigerai le tue lettere, ch'io starò quivi tutto il settembre. Vedrò il Melan (2), spero, e parleremo di te, oltre che col Zinelli (3), che passa anch'egli in Padova l'autunno. Udendo che ti scriveva, la signora Zannini mi disse di salutarti; spero, mi soggiunse, che al suo ritorno il rivedrò qualche altra volta (4). Bondì, il mio caro Tommaseo, Desidero che questo soggiorno nella tua patria ti faccia bene, e che ritorni più che mai sano; non dico allegro, perché non è possibile che tu lo sia, pur che momentaneamente. E che tu scriva o raccolga materia da scrivere, e a me ne venga di che instruirmi e consolarmi. Bondì di nuovo, e da tutto il cuore. Il tuo Carrer.

A questa lettera il Tommaseo così rispose:

11, sett., Sebenico.

Un Marsigli d'Adria, se non erro, mi scrive l'inchiusa: il *Gondoliere* risponda. Hai già la *Battaglia di Montaperti*, che ti sarà parsa, spero, mirabil cosa. Io addì quattro d'ottobre, se non prima, sarò costì. So del *Politecnico*, ma non ho letto né voglio leggere. Mi dolgono i denti, e questo mi dà più pensiero che tutti i giornali della penisola. Addio. Tommaseo.

A Venezia il Tommaseo aveva preso a frequentare i padri armeni Mechitaristi di San Lazzaro (5), nella cui tipografia pubblicò le sue prime

(1) Trattasi della *Sconfitta di Montaperto*, già pubblicata nel '36 a Siena dal Porri, e che il Carrer, conosciutala per mezzo del Tommaseo, ripubblicò coi tipi del *Gondoliere* (1843) nel volumetto *Cronache antiche toscane*, della « Biblioteca classica » da lui curata.

(2) Su Sebastiano Melan v. l'affettuoso scritto del T.: *Discorso intorno a S. Melan*. Trieste, Papoch e Lloyd, 1847.

(3) Federico Maria Zinelli, finito poi vescovo di Treviso.

(4) Nel *Diario intimo*, pag. 327 (a data dev'essere il 5 marzo 1840; le date in quel libro dovrebbero essere assai spesso rivedute, integrate, corrette) si legge: « Visita alla Zannini. Propongo non la vedere più se non sull'atto di lasciare Venezia. Sua figliuola ha più cuore di lei. Non le manca ingegno però; ma ingegno di prosa ». La reciproca scarsa simpatia fra T. e la dama veneziana non fu estranea all'inasprirsi dei rapporti fra i due poeti. Cfr. G. DAMERINI, op. cit., passim, ed in « Ateneo Veneto », sett.-ott., 1940, pag. 281-282.

(5) Parlò di essi con affetto in *Studi critici*, e quando fu ministro, usò loro dei favori; ma poi, nella sua opera su *Venezia nel 1848-49* (parte inedita), ricordando come, dopo l'assalto al patriarcato, il cardinale Monico si fosse rifugiato in quell'isola, rimprovera ad essi di avere rizzato sul loro ospizio le insegne, ottomane. « Uomini destri e di tutte le insegne, che, non prevendendo Pio IX, avevano poco innanzi il '46 posta solennemente la statua di Gregorio, da esso Gregorio modestamente donatagli, e poi nel '48 donato

Preghiere cristiane (1841) e per cui incarico diede corretta veste italiana alla traduzione di Mosè Coronese, storico armeno del quinto secolo (1). Dalle lettere qui sotto riferite si ricava che il Tommaseo s'interessò perché anche il Carrer spendesse la sua attività poetica pei Mechitaristi ; ed infatti egli tradusse un *Inno alle Ripsimiane* del patriarca Comidas, fra i più leggiadri inni della poesia sacra armena, versione che fu pubblicata, con note che risultano essere del Tommaseo, in appendice alla *Storia di Agatangelo,* versione pur essa riveduta dal Tommaseo (2).

Caro Carrer. Non finisce lì. Ma se tu non hai tempo, diremo che sola la prima parte hai tradotta, perché sola fatta a te conoscere dal Padre Armeno anni fa. E sarà vero. Del resto puoi credere che e a' Padri e a me sarebbe caro avere il lavoro compiuto, il cui pregio risalta a mettergli a fronte la traduzione letterale. Questa però laddove fossero i versi tuoi non si stamperebbe : potrebbesi bensì, se tu credi, aggiungere queste note che avevo fatte prima, e che anco alla traduzione rimata possono cadere opportune. Se meglio ti pare tralasciarle, si farà il voler tuo. Rispondimi, prego, intanto del sì o del no. E credimi tuo ob. af. Tommaseo.

Mio caro Tommaseo. Ti rimando le stampe, e ti ringrazio sommamente dei due volumi, e del motto affettuoso con cui li hai accompagnati (3). La nota alla traduzione dell' Inno (4), quando anche non avesse mirato sopra tutto ad obbedire a un tuo desiderio, mi sarebbe stata compenso larghissimo alla fatica. Se potrai impetrarmi dai Padri una copia dell'opera, quando il volume sarà stampato, sarà questo un nuovo motivo per me di riconoscenza, non però quale sento pel motto e per la nota. Credimi di vero cuore l'amico tuo L. Carrer.

Dal *Diario* si rileva pure che al Carrer il Tommaseo ricorse anche per aiutare Vincenzo Solitro (5), procurandogli lavoro presso editori e giornali.

31 maggio '44 venerdì.

Caro Carrer. Rendi di grazia un servigio al Solitro, pregando il Tasso che computi a un di presso le pagine da esso scritte, e gliene paghi prima che sia fatta la stampa. Digliene come pensiero tuo ; non appaia il bisogno del giovane, che non è urgente necessità, ma bisogno è, da rendere opportuna la tua mediazione e degna di vera riconoscenza. Ti manderò il giovane lunedì. Ti ringrazio intanto di cuore. Addio. Il tuo Tommaseo.

Caro Tommaseo. Parlerò al Tasso secondo mi scrivi, e sarò contentissimo se, come spero, potrò riuscire. Il Tasso è malato, ma leggermente, e, ad ogni modo, oggi o domani gli parlerò ; sicché ptorò dare la risposta. Ti saluto intanto di cuore, e desidero obbedire in cosa di maggior conto. Il tuo Carrer.

31 maggio 1844.

---

un torchio di stamperia alla novella repubblica e congratulatisi ad essa ; ma benemeriti della nazione loro, la cui lingua e la storia vengono illustrando con opere incessanti, e la civiltà promovendo ».

(1) *Storia di Mosè Coronese. Versione italiana illustrata dai Monaci Mechitaristi, ritoccata quanto allo stile da N. Tommaseo.* Il volume, dedicato da quei padri al governatore Palffy (lo stile della dedicatoria è del T.) iniziò una *Collana degli storici armeni tradotti e illustrati.*

(2) *Storia di Agatangelo, versione italiana illustrata dai monaci armeni Mechitaristi, riveduta quanto allo stile da N. Tommaseo* (1843). L'introduzione è del Tommaseo, come pure la lettera dedicatoria al Mai.

(3) Un esemplare degli *Studi critici*, con questa dedica : « A L. Carrer, in memoria di fermo affetto, l'autore ». La copertina conservasi tra le carte del Carrer.

(4) Il T. scriveva : « Crediamo di supplire al natio pregio dell'originale con questa fedele e bella traduzione d'uomo il cui nome solo basterebbe a raccomandare agl'Italiani l'armena poesia ».

(5) Non Giulio, il fratello, come mostra di credere l'editore del *Diario intimo.* Vincenzo Solitro era in quegli anni a Venezia, esercitandovi una notevole attività giornalistico-letteraria. Ma il *Diario,* anche in fatto di nomi, come già s' è detto per le date, avrebbe bisogno di un'accurata revisione.

Carissimo Tommaseo. Ti prego di far sapere al giovine che ti porge questa mia, dove abiti il Solitro, assai importando che gli sia consegnato un biglietto nel quale lo prego della pronta composizione d'un articolo. Così potessi dargli risposta sul noto affare: ma il Tasso è tuttavia invisibile, e da suo figlio mi si dice che fra due o tre giorni mi sarà dato parlargli. È anche questa una delle solite disdette ch'io provo in tutte le cose! Amami e credimi sempre affezionatissimo tuo L. Carrer.

Contemporaneamente a queste dimostrazioni, dirò così, intime d'amicizia, non mancarono quelle più appariscenti. Nel *Gondoliere* il Carrer, parlando con viva simpatia di *Fede e bellezza*, giudicavalo « libro d'uno scrittore veramente poeta, e grande poeta: dal tutto viene un'impressione sì piena, sì profonda, sì nuova, che non saprebbesi immaginare prendendo qualsivoglia delle parti, anche le più belle e spiccate » (1). Da parte sua il Tommaseo, iniziando una sua rassegna *Della letteratura veneta d'oggidì* (2), non lesinava certo le lodi al Carrer, « il più notabile scrittore di versi « che i Veneti abbiano avuto dopo Gaspara Stampa; « ingegno ch'è de' più sereni insieme e de' più animosi, de' più ricchi e de' più parchi onde possa consolarsi l' Italia »; parole di cui il Carrer, rimasto profondamente commosso, sentì il bisogno di recarsi da lui per ringraziarlo (3). E in altro articolo mostravasi lieto che in un libro di esempi di bello scrivere se ne fossero attinti anche dal Carrer, « il quale dalla città dove nacque vorrei vedere con sempre più elette lodi e più efficace stima onorato » (4). E ancora, parlando del giornale e di qualche critica mossa al Carrer: « Fatto è che gli scritti del *Gondoliere* sono ristampati in più luoghi, e rammentati con riverenza; e raccolti in volumi, collocarono l'autore fra i più corretti e assennati prosatori che vivano. E l'autore ben sa quelle innumerabili perfezioni di che i giudicatori del *Gondoliere* darebbero all' Europa l'esempio, se lo scrivessero essi: ma intanto ch'e' s'astengono dallo stampare il frutto delle loro vigilie dotte, contentiamoci di queste miserie, noi plebe di leggenti » (5).

Quanto siamo venuti fin qui raccogliendo prova quanta cordialità, dopo il primo momento di freddezza, si fosse ristabilita fra i due scrittori nel soggiorno veneziano. Ma ben presto l'orizzonte andò iscuran-

---

(1) *Gondoliere*, 10 giugno 1840.

(2) Nella « Favilla » di Trieste, e continuata nella « Gazzetta di Venezia » (settembre-dicembre 1840) e nella « Rivista Europea », (15-30 giugno 1840). Furono questi articoletti fonte di compiacimento per gli uni, di disappunto per altri, per certe allusioni non sempre benevole, o certi consigli dati con la sicumera d'un maestro. Di Filippo De Boni, ad esempio, leggevasi: « Ingegno che più potrà, se vorrà guardare in sul serio l'arte e la vita; se i fiacchi esempi delle putrefatte città nol contaminano ». Ond'egli, in una lettera al Carrer (3 ottobre 1840), protestava: « Io voleva scriverle, congratulandomi seco lei del buon vento che soffia da Sebenico. Ma non ebbi tempo, chè un più forte rabbuffo a me venne immediatamente dalla medesima parte. Il curiosissimo si è ch'io lessi la critica fatta a me, senza accorgermi che a me fosse fatta. S'immagini che parlava d'un poeta friulano, che discorreva per entro di musica e di cento altre cose in dieci parole, che ragionava d'un ingegno che procede per mala via, d'un uomo che non prende in sul serio la vita, che cominciò a lasciarsi corrompere dalle putrefatte città, d'un uomo che dee farsi apostolo delle genti. E chi poteva indovinare che quell'articolo s'occupasse di quell'*abate* ch' Ella ben sa? Io per me maraviglio più che rozzo villano quando s'inurba, non in leggere questa, ma tante altre stranezze, che escono di bocca al signor Niccolò. Quel buttar fuori boccone a boccone, quella sempre faticosa digestione, quel contorcersi del periodo, come d'uomo colla febbre sul letto, quel sentenziare breve come il comando d'un imperatore, que' stravaganti giudizi che fanno strabiliar tutto il mondo, son cose veramente che lo indicano sulla buona via che mena a San Servolo! Tutti differiamo nel gusto, tutti sentiamo altrimenti, ma vi sono punti nei quali non si può differire dal giudizio comune ».

(3) Lettera del Carrer, senza data.

(4) « Gazzetta di Venezia », 26 novembre 1840.

(5) Ibid., 10 marzo 1840.

dosi. Già un primo indizio di mutamento si riscontra nella pubblicazione degli *Studi critici* (1843), dove, riproducendovisi lo scritto sulla letteratura veneta, quasi tutte le lodi precedenti venivano tralasciate (1). Anche il *Diario intimo* ci fa scorgere questo progressivo raffreddamento: dalle parole d'affetto si passa grado grado all'indifferenza, per terminare con le parole grosse. Dall' insieme delle vicende che verremo esponendo si trae l'impressione che l'ambiente veneziano, e particolarmente quello letterario, si andasse sempre più facendo difficile pel Tommaseo, non vogliamo dire sempre e soltanto per sua colpa, ma certo principalmente per quel suo carattere angoloso, sospettoso, permaloso, orgoglioso e per quel suo atteggiamento di giudice arcigno e sentenzioso, che non erano certo fatti per procurargli la simpatia dell'*irritabile genus* dei letterati. Ricorderò soltanto qualche episodio in cui, di volontà o no, entrò anche il Carrer.

Aveva il Tommaseo conosciuto Giuseppe Vollo, poeta non meritevole forse dell'oblio in cui è caduto, e l'aveva preso a ben volere ed incoraggiare (2) : dal *Diario* apparirebbe che su di lui avesse esercitato anche un influsso di carattere religioso (3). Qualche nube passeggera non era mancata ; ma col fratello Benedetto (4), pur lui critico e poeta, i rapporti, dapprima cordiali, s'intorbidarono più gravemente, e per motivi che possono dare un saggio della permalosità del dalmata. Aveva Benedetto Vollo nel '44 curato pel Tasso due volumetti di *Poesie e prose scelte d'italiani viventi* (5) con una prefazione sugli scrittori prescelti. A proposito del Tommaseo, « chiaro e fecondo scrittore », egli osservava che « il pubblico non gli concedeva molto favore come poeta, riserbandogli ogni stima come esimio scrittore di prosa », concludendo però che « quand'anche nol si volesse tenere poeta di primo ordine, ciò non gli toglierebbe di meritare non poca considerazione anche in poesia ». Sennonché, preludendo alle prose, il Vollo usciva in riserve che finivano per dare anche sul prosatore un giudizio non pienamente favorevole. « Del Tommaseo (scriveva tra l'altro) abbiamo prose svariate, scritte in diversi tempi e mosse da varie intenzioni e da sempre modificati principii, da cui deriva la differenza dello stile. Pure un solo giudizio su tutte ci sembra poter dare : cioè che la concisione, specialmente dopo i suoi primi lavori, in lui si assorella colla evidenza, ed anche laddove affanna il lettore, non lo fa a scapito d'essa. Noi crediamo tutt'altro che popolare la sua prosa, quantunque per questo abbia menato tanto rumore tra la gioventù. Qui voglio anche notare non essere maraviglia che in onta ad alcune opinioni bizzarre questo scrittore abbia tanto piaciuto ; anzi credo che appunto a queste opinioni bizzarre vada egli debitore in gran parte della sua fama. Dei prosatori attuali siamo indotti a pensare che manchi in generale a' dì nostri

---

(1) *Studi critici*, II, 353, 356. Lo stesso aveva fatto il T. per altri, verso i quali la sua simpatia s' era raffreddata, e che se ne lamentarono (Cfr. *Diario intimo*, pag. 378).

(2) *Studi critici*, II, 332-333.

(3) *Diario intimo*, 4 nov. '44.

(4) Era fratello maggiore (1815-1877) di Giuseppe, insegnò a Venezia e poi entrò nell'insegnamento del Regno. Morì a Fermo.

(5) Nella *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne*.

quella piena facoltà che sicuramente immagina ed eseguisce opere intere e perfette : e ciò più che mai si conferma dalla considerazione che gli scritti dal Tommaseo, piuttosto che opere, si possono dire frammenti. In essi i pensieri non sono così necessariamente legati, che non sembrino studii d'un pittore che coglie alla sfuggita l'inspirazione a non perderla, ma che non è capace di ridurre i lavori perfetti ; o che non vuole ridurli per impazienza di mostrarsi subito al pubblico con quello che ha fatto ». Tutto questo, mentre nella stessa prefazione parlavasi del Carrer come « uno de' migliori prosatori italiani attuali », che non aveva « forse nessuno che nello stile didattico gli potesse esser messo dinanzi » (1). Il Tommaseo dovette risentirsene e conservarne memoria, se nel *Diario* più tardi annotava : « Benedetto Vollo vorrebbe, in una raccolta di scritti riguardanti l'educazione, stampar cose mie : e a me domanda i miei libri per questo. Accortomene, glieli nego. E dico schietto a lui che, dopo aver letto la nota da lui stampata intorno agli scritti miei è già un anno, io non credo che a lui convenga farsi editore di alcuno mio scritto ». E aggiunge : « E a sentirlo ad ogni ora maledire al Carrer, lo consiglio, poiché egli ha bisogno del Carrer, a parlarne con più riverenza, o tacerne » (2). Alle insistenze del Vollo, nuovamente respinte (3), il Tommaseo sente il bisogno di vedere la scelta fatta nelle sue prose e versi, « non solo malamente fatta ma accompagnata da parole maligne, imboccategli dal vile Carrer ». E dopo aver narrato come riuscisse a fargli ringoiare l'offesa, conclude : « Il Carrer ed esso Vollo macchinano una nuova insidia contro me e il Tipaldo : io, con una letterina di pochi versi, la svento » (4). Il Tommaseo dunque considerava come inspiratore il Carrer, e su lui appuntava gli strali ; mentre pel Vollo, considerato come un docile strumento dell'altro, non mancò d'interessarsi ugualmente perché avesse la supplenza alla cattedra del Carrer e, più tardi, gli si usasse indulgenza nell'esame di concorso. Ma nel Carrer ormai vedeva un nemico nascosto, pronto sempre a tramargli insidie.

Questa ombrosità sospettosa appare anche in un altro episodio, in cui troviamo alle prese Francesco Berlan (5) e Giovanni Veludo. Al primo, di assai umili origini, aveva il Tommaseo dimostrato molta simpatia, ottenendogli un posto di scrivano con un fiorino al giorno (6), e poi un insegnamento nel collegio armeno ; e quando l'Antonelli gli propose la ristampa aggiornata del Tiraboschi, egli mise innanzi il Berlan (7), che aveva già fatto buona prova in alcune edizioni critiche (8).

---

(1) Il raffronto fra il Carrer ed il Tommaseo era, come a dire, nell'aria, se anche in un articolo pubblicato nel *Vaglio* (10 febbraio '44) esso viene posto e sviluppato a lungo. Del T. si giudica come di « uno degli ingegni più bizzarri che mai avesse la nostra letteratura », e principio della sua critica « una continua ansietà di riuscir singolare », e che giudicava delle opere senza leggerle, ma « delibandole ».

(2) *Diario intimo*, pag. 388.

(3) Pubblicò infatti il Vollo un volume di *Scritti scelti sull'educazione, d'italiani viventi*, Venezia, Tasso, 1846, dove il Tommaseo non figura affatto.

(4) *Diario intimo*, pag. 390.

(5) Sul Berlan (1821-1886) v. « Ateneo Veneto », 1886, II, pag. 137 e De Gubernatis, *Dizion. degli scrittori viventi*.

(6) *Diario intimo*, 4 genn. '45 e 7 nov. '45.

(7) Ibid., 8 nov. '45.

(3) Dei *Testi di lingua stampati da una società di bibliofili con prefazione e note di Francesco Berlan*, a cura del tipografo Branca, parlò il T. nell' « Euganeo », 1845.

Anche pel Veludo, il greco-italiano che qualche anno dopo doveva entrare nella Marciana e rimanervi sino alla morte (1889), aveva il Tommaseo in sulle prime nutrito simpatia e ne aveva scritto con lode (1), ma se n'era poi staccato, come anche, del resto, dall'amico e mecenate del Veludo, il Papadopoli, come s'è visto (2). Or dunque, in un articolo sul *Gondoliere* il Berlan aveva proposto la correzione d'una parola greca nell'*Apolochintosis* di Seneca, sembrandogli priva di senso la lezione comune. Contradisse, in una forma piuttosto sgarbata, il Veludo, iniziando una polemica che si protrasse per oltre due anni (3). Che parte avesse indirettamente in queste schermaglie il Tommaseo, non possiamo determinare, ma se si ricordi la sua simpatia pel Berlan e il suo malumore col Veludo, difficilmente si può credere che vi fosse del tutto estraneo. Il *Diario*, del resto, ci dà prova di questo suo appassionato interessamento. « Il Veludo, dopo aver insultato l'infelice Berlan, povero e infermo, adesso comincia a entrare in soggezione, e cerca di avvicinarsegli per conoscere se alcuno lo aiuti » (4). « Esce la pedantesca censura del Veludo contro l'infelice Berlan. Si vede chiaro che il miserabile mira a ferire altri ancora. Anima di triglia marcia » (5). « Il Veludo, che aveva con vile crudeltà provocato l'infelice Berlan, dalla risposta di questo è abbattuto, e par quasi che l'offeso sia egli. Io ho sempre consigliato al giovane moderazione nel risentimento, e pietà di quell'anima incadaverita » (6). Ad un certo momento però entrò terzo nella polemica il padre Antimo Masarachi di Cefalonia, cappellano di San Giorgio dei Greci ed insegnante nel collegio greco, prete di sentimenti liberali, il cui nome figurerà spesso nelle manifestazioni dei greci nel Quarantotto, tanto che, al ritorno degli Austriaci, egli verrà arrestato ed espulso, e finirà vescovo di Stauropolis. Il Tommaseo erasi stretto in amicizia con lui ritornando a Venezia, e l'aveva avuto maestro di greco moderno, da parte sua traducendogli in italiano le *Vite dei Cefaleni illustri* (7). Il Masarachi dunque entrò nella lizza fiancheggiando il Berlan ed accusando il Veludo di poca conoscenza del greco, e così la polemica si riaccese più aspra, anche perché il Veludo si raffermò nel sospetto che alla faccenda non fosse estraneo il Tommaseo, mentre questi vedeva nel Berlan colpito se stesso ad opera... del Carrer « Oggi

---

(1) *Studi critici*, II.

(2) Più tardi scriverà dei Papadopoli, e particolarmente di Antonio: « D'origine greca, altri greci di rito e altri latini, col commercio si comprarono il titolo di conti, e l'un d'essi aveva, con libertà improvvida ma degna di riconoscenza, dato poco meno che un milione di lire alla stamperia detta del *Gondoliere*, la quale poteva farsi la più cospicua d' Italia, e far Venezia singolare anche in ciò, rinnovando con onore e con lucro comune le antiche prove memorabili di quest'arte: se non che fece ire a vuoto quella fortuna l'inerzia e l'inettitudine, più che la voracità, degli amministranti, e la sconoscente svogliatezza e doppiezza di Luigi Carrer, che di lì campò parecchi anni, ma che amava e gli studii e Venezia e i suoi utili stessi come accademico e come canonico infermiccio, fiaccamente » (In *Venezia nel 1848-49*, parte inedita). Anche qui, non poche insinuazioni ed inesattezze!

(3) Nel *Gondoliere* (1844, n. 17 e 20), nel *Vaglio* (1844, n. 21 e 22), nell'*Euganeo*, 1845, XII; 1846, I e III, ed inoltre: *La morte di Claudio Cesare*, satira di L. A. Seneca edita nuovamente per cura di F. Berlan, Venezia, Tondelli, 1835 · A[NTIMO] M(ASARACHI), *Breve lezione ad uso del sig. G. Veludo*, 1846; G. VELUDO, *Postilla alla breve lezione di A. M. che vuole essermi maestro di lingua greca* (*Il Vaglio*, 6 giugno '46); A. MASARACHI, *Nuovi sbagli del sig. G. Veludo e confessione de' suoi propri torti*; F. BERLAN, *Postille alla breve lezione* ecc. (1846).

(4) *Diario intimo*, 23 nov. '45.

(5) Ibid., 16 feb. '46.

(6) Ibid., 15 maggio '46.

(7) *Vite degli uomini illustri dell'isola di Cefalonia scritte da Antimo Masarachi... tradotte dal greco in italiano da N. Tommaseo.* Venezia, Cecchini, 1843.

so di certo (egli annota) che il Carrer credeva da me suggerita al Berlan la lezione datagli dal prete Masaraci ; e vuol dire che le ingiurie dal Veludo rivolte contro il prete, e' le credeva dirette a me ; e le aiutava con istigazioni e consigli » (1). Sospetti, insinuazioni, beghe, in cui ormai i due scrittori trovavansi impigliati, sicché non fa meraviglia se in quello scorcio di tempo il Dalmata annotasse nel suo *Diario :* « Viene da me, dopo anni che non ci veniva, il Carrer. Ci ha ad esser un qualche fine. Si discorre a lungo, ma discorsi che né ispirano né consolano. Se il Carrer non viveva a Venezia, e non bazzicava co' ricchi, e credeva, sarebbe poeta » (2). Quanto siamo lontani dai sereni e confortanti colloqui e dalle ampie lodi del '40 ! Ormai vivono nella stessa città, ma estranei l'uno all'altro. Il solo documento epistolare di questi anni immediatamente anteriori alla rivoluzione è la lettera seguente, di cui a nessuno sfuggirà la freddezza. È notevole, anche perché da essa apprendiamo la presenza in Venezia di Alexis Francois Rio, lo scrittore francese che il Tommaseo aveva conosciuto nel '31 a Firenze e ritrovò a Parigi, prodigo a lui di consigli e di aiuto (3).

Caro Carrer. Ti chieggo licenza di lasciare al Cav. Rio francese le lettere dell'Aretino, ché egli se ne giova per un suo lavoro sull'arte. Quand'anco io morissi per via, egli è uomo da renderti fedelmente il libro. Che se tu ne avessi di bisogno, potrai col mezzo della signora Parolini, che conosce il Rio, riaverlo sull'atto. Se lo rivuoi innanzi ch'io parta, dimmelo e sarà fatto. Per uno straniero che tratta con amore le cose d' Italia, credetti non illecita cosa fare quel che non farei per me stesso, ritenere cioè più di quel che la convenienza comporti un libro ch'è raro. Se non rispondi, segno è che glielo lasci per ora. Comandami : riguardati ; accogli i ringraziamenti e gli auguri del tuo Tommaseo.

Allo scoppiar della rivoluzione il Carrer fu dei primi ad accorrere ad abbracciare il Tommaseo liberato dal carcere (4). Ma ben presto ai vecchi motivi di dissidio e d'incomprensione venne ad aggiungersi anche la politica, ed il solco (il Damerini ce ne ha recate copiose testimonianze) si fece sempre più profondo. Né valse più tardi a colmarlo il senso di pietà che pur doveva destare nel Tommaseo l'immatura e triste fine del poeta veneziano. Parve anzi che il Dalmata, perpetuando anche oltre la morte l' eco dei dissensi che l' avevano allontanato dal Carrer, e dimentico che quell' amicizia aveva pure avuto dei momenti sereni e confortanti per lui, si compiacesse a rendere più velenosi gli strali della sua rabbiosa malignità. Ma lo spirito del Carrer poteva sentirsi, dinanzi a questo ringhioso Minosse che « giudica e manda », se non placato, confortato, trovandosi accomunato, nella bolgia dei reprobi tommaseani, con quasi tutti gli spiriti più alti e più nobili della sua età.

GIOVANNI GAMBARIN

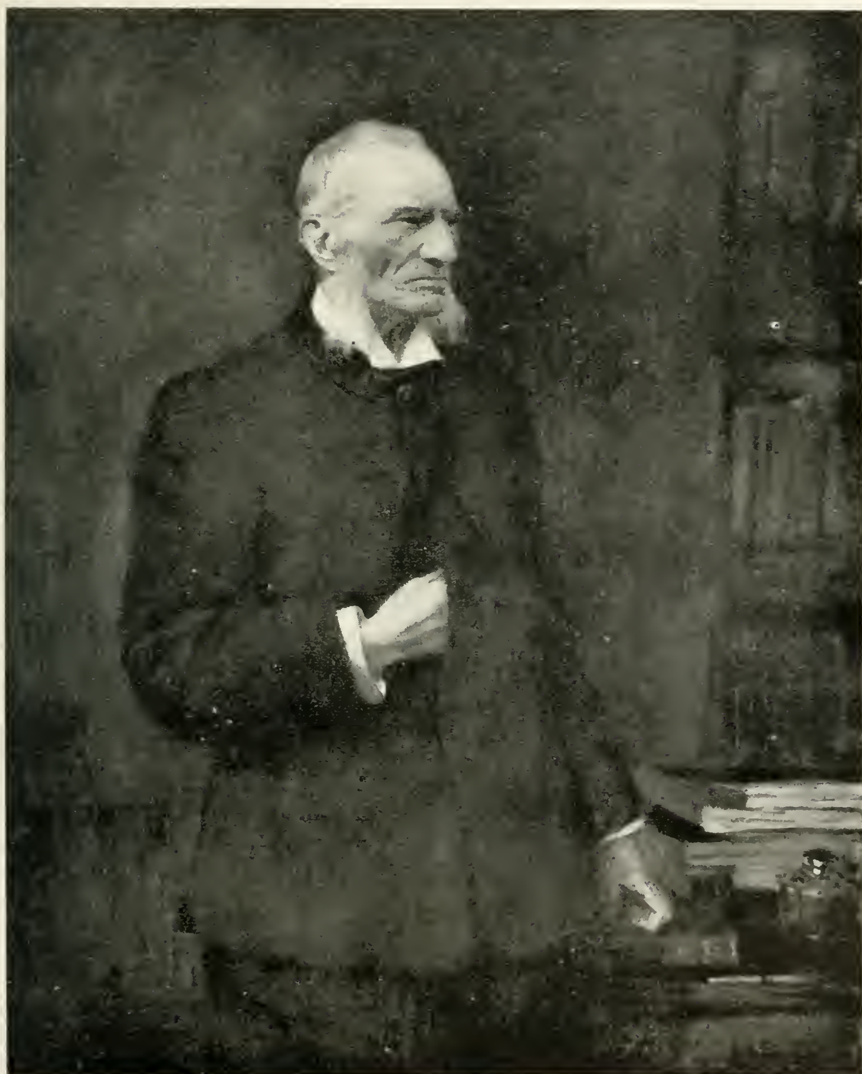
---

(1) *Diario intimo*, 29 maggio '46.

(2) Ibid., 18 maggio '46.

(3) Sul Vio e le sue relazioni col T. cfr. M. GASPARINI, *Tommaseo e la Francia*. Firenze, 1940, pag. 131 e sgg. La lettera è senza data, ma si riferisce indubbiamente all'epoca in cui il Carrer dirigeva il Museo Civico ossia al 1846.

(4) Lettera del Carrer del 17 marzo '48 a B. Montanari, in DAMERINI, o. c., pag. 60.



Ritratto del filosofo Giorgio Politeo

GIORGIO POLITEO

(1827-1913)

Quando nacqui, si compivano quattro anni dalla morte di Giorgio Politeo. Mia madre — unica figlia di lui — e la nonna, vedova sua, ne serbavano così vivo l'amore che, non appena venni a conoscenza, avvertii la dolcezza del sentimento che circondava quella memoria. Non potevo rendermene conto; tuttavia sentivo che non si piangeva un bene perduto, ma gelosamente si custodiva un bene ancor vivo e presente nei cuori.

Vorrei oggi saper dire di Giorgio Politeo, quanto della sua vita, della sua opera, venni mano mano conoscendo — obiettivamente — come un ricercatore spassionato e lontano potrebbe; ma se chi legge troverà di rimproverarmi talvolta troppo fervore di ammirazione, sappia essermi indulgente, tenendo conto del sentimento in cui sono stato cresciuto e — mi sia concesso affermarlo — del singolare atteggiamento di quel carattere nelle vicende del suo tempo.

***

È avvenuto spesso che la vita degli uomini illustri, osservata da vicino nei rapporti familiari, nell'esercizio quotidiano di interessi privati e pubblici, si rimpicciolisse allo sguardo indagatore dello studioso e del critico. Quante debolezze svelate, quante miserie insospettate vengono in luce ! Gli è che — secondo il pensiero del Politeo — « fino dal primo albeggiare della coscienza ed assai più evidentemente dopo, noi dissimuliamo alcuni sentimenti e ne simuliamo degli altri, che certo hanno radici nel cuore dell'uomo, ma che domandano troppi sacrifici ad essere praticati, mentre è tanto facile farne vanto a parole ». Accade così che la pratica della vita troppo differisca da quanto viene proclamato intimo convincimento e professione di fede : « l'ingrato parla di gratitudine, l'avaro di generosità, il diffidente di fiducia, l'ambizioso di disinteresse e del *bene pubblico*, di discrezione l'indiscreto, di saviezza l'incauto... e via via ; e questo tacito e ipocrita omaggio che si rende alla virtù fa intendere al gran numero che *l'essere sta nel parere* e che è assai più utile e più comodo darsi a credere per quello che non si è che credere di dover essere veramente ».

Il « conosci te stesso » degli antichi sveglia un'ansia profonda nell'ardente sua giovinezza. Nei foglietti di un diario, che porta la data lontana del 1843 — egli era allora appena adolescente — troviamo segnate le prime tracce di questo anelito, che sarà alito e tormento della lunga sua vita. Quest'ansia lo fa precocemente pensoso ; questa ricerca, questa analisi e lo sforzo che l'accompagna, lo spingono, piano piano, a salire spiritualmente, non di fronte a sè stesso, chè troppo egli si sente lontano dalla méta, ma agli occhi di chi lo segue da vicino. Per questo egli apparve assai maggiore nella nascosta intimità della famiglia e di pochi fidi amici, che nei rapporti esteriori.

Mai era in lui sfoggio di parole intorno alla propria maniera di sentire e di agire ; nessuna millanteria, nessun vanto, mai. Di molte cose si doleva, di poche

---

AVVERTENZA. — Le presenti note biografiche su documenti inediti, precedono uno studio sulla filosofia di Giorgio Politeo che sarà compiuto non appena il vasto materiale dei manoscritti potrà essere meglio decifrato e ordinato.

si compiaceva. Di molte si accusava in colpa, pochissime amava ricordare. A questo costante e particolare suo atteggiamento spirituale è dovuto, io credo, il singolare ascendente da lui esercitato su quanti ebbero intimo contatto con lui. Mostrarsi sempre quale egli era, rammaricandosi di ogni debolezza, mettersi a pari con gli altri senza attribuirsi superiorità alcuna, lo ponevano fuori della comune umanità. « L'uomo è spesso schiavo di abitudini, di convenienze, cade in balìa di passioni, ma di una cosa può sempre essere libero : riconoscere e professare la verità ». Tale libertà fu sua anche nelle ore più tormentose.

Mi è caro raffigurarmelo quale Giovanni Bordiga lo ha scolpito : « Per noi egli non era un filosofo cattedratico e la sua per noi non era la filosofia, che si dibatteva da tanti secoli in discussioni sul valore e sui limiti della conoscenza : chè, se anche ci stava, non tutta quella era. Nella unità complessa della sua condotta morale, austera e semplice, niente, proprio niente, avremmo potuto trovare di pedantesco o di artificiale. Ciò che più ci piaceva era di sorprendere talvolta che le sue considerazioni, i suoi giudizi sulle altezze e le inferiorità, sulle verità e gli errori umani, egli amava trarli, se così consigliava il discorso, dalla esperienza cruda che egli aveva fatta delle proprie manchevolezze nella vita. Nella evidenza che davano al suo discorso la parola ed il calore, ci pareva allora di partecipare a nostre intime battaglie liberatrici, dalle quali l'anima nostra, non sempre stata operosa, d'un tratto uscisse fuori serena, letificata di nuove forze e di nuove volontà, portando ancora impressi i segni delle recenti ferite. Per ciò noi, grati per la interiore consolazione e vôlti da lui ad una maggiore estimazione dei tesori morali — in quanto la loro conquista comandi e rinunci e chiami a sacrifici — noi scostavamo inconsapevolmente il Maestro dalla compagnia dei comuni e lo accostavamo con riverenza ai grandi custodi di dignità umana, ai grandi creatori, ai grandi costruttori e liberatori di anime ».

***

Egli amava talvolta ricordare la sua prima venuta in Italia dalla nativa Dalmazia, nel 1843. Era appena sedicenne ed aveva allora allora assolto nel Seminario di Spalato il settimo anno di studi ginnasiali. Un vecchio gualcito documento ne attesta il profitto. In quel Seminario era stato Ugo Foscolo fanciullo: nella panca scolastica, il Politeo vi aveva scoperto, malamente inciso, il nome. Quel nome era pieno, per lui, di un fascino arcano. La fiamma di libertà che aveva acceso la vita del Foscolo, il coraggio, lo sdegno in cui aveva tenuto i facili onori, il dolore aleggiante nei versi immortali, lo avevano turbato, conquistato, commosso. Il caso lo condusse, in quel suo primo giungere a Venezia, nella casa di una vecchia parente, in « Campo delle Gatte », dove mezzo secolo prima aveva abitato il poeta. Gli parve, d'improvviso, di accostarsi a lui, d'incontrarne la nervosa persona nelle anguste calli della città, di risentire il fascino di quello sguardo « fiammeggiante ». Le miserie morali dell'appassionato figlio della Rivoluzione, non sanno arrestarlo nella sua ammirazione. Egli aveva amato, sofferto, espiato, ed il suo canto ne era stata l'espressione palpitante ed altissima. « Interprete — come ogni grande poeta — dell'anima universale del suo tempo, nelle sue inspirazioni e nelle sofferenze, egli aveva dato espressione ad idee e sentimenti che, prima di allora, non avevano avuto voce e parola ».

L' *Ortis*, oltre la passione amorosa, esprimeva le speranze dell'ora, il disinganno crudele, l'impotenza di reagire, il pianto, la morte, Il giovane dalmata a Venezia rilegge l'*Ortis*, lo impara a memoria.

La predilezione per il Foscolo lo accompagnerà tutta la vita, anche quando il suo spirito si orienterà verso altri ideali ; al Foscolo si inspirano i primi sonetti giovanili ; la travagliata anima sveglia eco profonda nel suo cuore :

... e nel fior dell'età le mie parole
parlan di un cupo e disperato affanno.
E per tema disvuol la mente e vuole
come porta l'inganno e il disinganno ;
eppur non cessa di cercar, ma suole
anzichè il ben, trovarsi innanzi il danno.
E in tal d'eterno diffidar tempesta,
l'ira mi bolle e nell'ingegno intanto
ogni mite voler spegne ed arresta...

Prima di aver compiuto gli studi ginnasiali, la sventura colpisce la famiglia Politeo. Erede di un nome riverito e stimato e di larga agiatezza, il padre di Giorgio Politeo, per dolorose vicende, dovute al suo carattere imprudente, perde ogni fortuna e riduce a povertà la moglie e l'unico figlio. Assistita dal fratello, Doimo Savo, e sacrificando ogni suo avere, la madre può appena condurre il figlio all'esame di maturità dell'ottava classe ginnasiale. Occorre senza indugio mettersi al lavoro e provvedere a sè ed ai genitori. Entra come supplente nel Ginnasio, dà lezioni e ripetizioni e la notte legge, divora, quanto gli è dato aver tra mano: Rousseau, Voltaire, gli Enciclopedisti... Studia il tedesco. Si ricrea leggendo Ossian. Qualche frammento di diario ci rivela l'inquietudine di quel tempo. « Voglio e non voglio. Tento e fallisco ». « Giornata d'ingrato lavoro, ma la sera una nuotata di un paio d'ore sotto la luna mi ha ritemprato l'anima e il corpo ». Lo sforzo fisico, il contatto con la natura ebbero sempre su di lui influenza benefica. « Non sempre la stanchezza si vince col riposo, ma spesso e meglio con mutato lavoro ».

Amava la sua Dalmazia e ne era innamorato. Le isole selvagge, irte di scogli, e il mare, il suo mare, poterono richiamare il suo pensiero fino all'ultimo giorno con profonda nostalgia. Conforto soave di quei primi anni di sofferenza e di lotta, l'amore materno ; dolcezza ineffabile alcune amicizie, di cui qualche lettera rimane a provare il confidente abbandono, lo schietto e tenace affetto di quelle anime giovanili.

Purtroppo, quanto gli viene dal suo lavoro è scarso assai : bisogna ad ogni costo migliorare le tristi condizioni familiari. Se egli fosse insegnante effettivo, anzichè supplente, lo stipendio sarebbe di molto accresciuto.

***

All' Università di Vienna, sono aperti concorsi per esame a cattedre d'insegnamento letterario nei Ginnasi del Regno Lombardo-Veneto. Il Politeo decide di tentare il concorso : sceglie il gruppo letterario-storico e vuol prepararvisi col maggior impegno. Ma come penosamente gravano su lui le ristrettezze dell'ora ! Spalato era, a quel tempo, centro di ben scarsa importanza : nessuna biblioteca all'infuori di quella, troppo incompleta, del Seminario ; nè possibilità alcuna di allontanarsi, per studiare altrove. L'insegnamento pubblico e quello privato assorbono tutte intere le sue giornate e, ove egli avesse potuto prendersi qualche vacanza, i centri di studio sono tanto lontani ! L' Italia è divisa dal mare ed i velieri, sola comunicazione di allora, impiegano, quando i venti sono propizi, alcuni giorni per raggiungere la costa. Per Graz e per Vienna, le strade percorse dalle diligenze sono lunghe ed in alcune stagioni difficili. Grandi sacrifici si impongono per provvedere a quanto è necessario ad una seria preparazione. Fino agli anni più tardi, il ricordo di quel tempo, grave di angustie, susciterà il più commosso e grato sentimento verso la madre, che aveva saputo sostenere la dura prova con laboriosità, forza e fede mirabili.

L'esame consisteva in due lavori di qualche mole, a cui il candidato avrebbe dovuto attendere in un dato spazio di tempo, l'uno di carattere storico, l'altro letterario ; di due prove scritte a porte chiuse, presso l' Università di Vienna, e di una discussione orale su temi proposti e su argomenti pedagogici e filosofici. Intanto, per poter essere ammesso, gli è fatto obbligo di presentare una breve esposizione degli studí compiuti. Non mi fu dato rintracciarne una minuta, ma mi sono venuti tra mano alcuni cenni, che mi sembra interessante riferire. « *Il sottoscritto deve confessare — per essere sincero — di aver ben poco profittato dei suoi studi ginnasiali, se si eccettuino letture ed esercizi pratici a cui applicò egli con grande trasporto, e che anche oggi gli mitigano la noia e le fatiche delle sue pedagogiche occupazioni. L'immortale carme dei Sepolcri gli destò in cuore il desiderio di conoscere più intimamente l'autore, e le dottrine del Foscolo gli dominarono per modo la mente ch'ei riconosce da lui in gran parte l'impulso che indi gli venne per gli studi severi ed eruditi. Così, con la scorta di questo italiano sommo, tentò egli di addestrarsi nelle più riposte parti della filosofia... Il sottoscritto si crede dispensato di citar per minuto gli scrittori a cui attinse, bastandogli di riferire come tra gli antichi storici facesse particolare studio di Tacito, meditasse il Machiavelli*

ed il Vico, e si piacesse assai dell'acuta se non profonda critica del Gibbon e dell'eloquente magistero storico del Guizot fra i più recenti... Persuaso della verità che la storia universale è l'espressione della legislazione, dei costumi, delle religioni, dell'economia politica e della coltura in genere dei vari stati nelle epoche diverse, avrebbe egli voluto studiare la Storia a rovescio di quanto si pratica ora nelle scuole; ma se in lui era il buon volere, stava nelle circostanze di porgergliene il mezzo, e i pochi, sconnessi suoi studi sulla legislazione, sull'economia, ecc. servirono solo a fargli constatare quanto gli restava da percorrere per dar nuova vita alle lacune che egli trova nelle sue cognizioni storiche. Che se poi gli si domandasse a quale appartenga dei sistemi che, sotto il nome di filosofia della storia, gareggiano da circa mezzo secolo a chi sappia meglio interpretare gli eterni decreti della provvidenza, ei non saprebbe dirsi il seguace di alcuno, se non forse di quel Federico Schlegel che ha maggior relazione con quanto il sottoscritto sarà per dire intorno ai suoi studi filosofici...

E piacendogli riconoscere col filosofo di Könisberga la possibilità di scrivere una storia generale, dove si considerasse la specie umana siccome l'adempimento di un disegno arcano della natura ecc..., pure, nè egli vorrebbe con Herder fare il mondo rappresentazione di non so qual Dio-Natura ed esagerando l'influenza del clima pietrificare la storia mentre pretende di darle movimento; nè con De Maistre fare del mondo un altare di espiazione; nè ammettere con Schelling e Michelet il contrasto della libertà con la fatalità; nè le epoche degli elementi razionali di Cousin; nè i quattro aspetti dell'oscurissimo Hegel...».

Chiamato a presentare i suoi lavori, li fa pervenire a Vienna sui primi del 1853 e, qualche mese dopo, si reca nella capitale austriaca per sostenervi le prove scritte ed orali. Queste sono superate brillantemente. Il Bolza, docente di letteratura italiana, traduce in tedesco il saggio letterario del Politeo sul poema cavalleresco « che cosa l'Ariosto abbiasi più specialmente proposto col Furioso », facendo notare l'originalità del lavoro, piccolo di mole ma denso di vedute nuove, e lo addita ai colleghi di Germania. La Commissione approva a pieni voti il Politeo per tutte le otto classi ginnasiali, unico e primo esempio, fino allora, nelle province italiane. Per compiere l'insegnamento intrapreso al principio dell'anno scolastico al Ginnasio di Spalato, e nell'attesa di altra destinazione, ritorna in patria. Vi ritorna vittorioso; eppure egli non sa godere di quel successo che un tempo non avrebbe quasi osato sperare. Nè la compiacenza dei genitori e degli amici vale a rialzarlo: gli sembra di esser piombato nel vuoto, ed una profonda tristezza lo assale. Fu quello uno dei periodi più penosi: per vincere l'intimo inesplicabile tormento, egli si dà tutto alla lettura. Rilegge Cartesio, postilla Bossuet, si appassiona a Rousseau. Ed eccolo nuovamente con Kant, con Fichte, con Goethe, Schiller ed Hamann. Nel diario breve, affrettato di quel tempo, questi nomi ed altri ricorrono insistentemente e non ci sfugge la predilezione per lo Schiller e l' Hamann, l'atteggiamento spirituale dei quali trova in lui intima rispondenza.

Legge; medita; poi, a volte, fugge di casa, esce dalla città, indugia nella brulla petrosa campagna, scende lungo le rive selvagge ed ascolta il palpito del mare fra le scogliere deserte. La gran voce della natura gli parla un linguaggio arcano che lo commuove e lo placa. Il sorgere ed il tramontare del sole, il movimento degli astri, ch'egli segue nelle notti stellate (troviamo nei suoi diari largo accenno di studi astronomici), il flusso ed il riflusso del mare, tutto conferma l'obbedienza del Creato ad una legge immutabile ed eterna. Dall'immensità dei mondi all'atomo impercettibile, ogni cosa gli risponde con ritmo infaticato. E l'uomo? Non opera anch'egli a norma di leggi, che la scienza si affatica ad indagare, ma, forse, non perverrà mai a cogliere nell'intima e segreta loro sintesi? E questa scienza potrà essa basarsi sui dati dell'esperienza come una dottrina sperimentale? Interrogazioni e balenii di risposte lo occupano, lo preoccupano, lo affaticano. Di queste idee, del loro svolgersi, del loro maturarsi egli, alcuni anni appresso, vorrà scrivere la genesi.

***

Nell'ottobre del 1854 è destinato all'Università di Padova, quale supplente alla cattedra di storia universale ed austriaca nel posto occupato, prima, da Giu-

seppe De Leva, il quale, supplente lui pure, era stato chiamato a Vienna, per esservi, dopo un anno di esercizi, nominato effettivo.

Viveva allora a Padova una piccola colonia di dalmati, che, insieme agli italiani di sentimenti liberali, si riuniva nella casa ospitale della contessa Catani Borelli di Wrana, dalmata anch'essa. Il Politeo vi è accolto con festa. Quel giovane infiammato di libertà, arieggiante nell'aspetto il Foscolo, come lui venuto dall'altra sponda, ricco di sventure e di orgoglio, facile di parola, mobilissimo di atteggiamenti, vi diventa prediletto. All'indomani della prima lezione all'Università (ricordata negli atti dell'Archivio dell'Ateneo patavino), egli così confidenzialmente scrive ad un amico : « *Ebbi ieri dei battimani da parte degli studenti lombardi, così mi hanno detto « lombardi » ; ma ci furono di quelli che non intesero un jota di ciò che volevo provare, e mi tacciarono di misticismo, di metafisicheria, ecc... Ma io rido e lascio che si pensi e si dica quel che si vuole e non intendo nè mutar maniera, nè fare quel che si fa ordinariamente...* ». Dopo poche lezioni, però, gli studenti sono tutti per lui e gli si stringono intorno con calore di ammirazione. Fra quegli studenti egli conterà un giorno amici carissimi : Giuseppe Guerzoni, Clotaldo Piucco ed altri. La vigilante polizia austriaca si insospettisce ed indaga. Il salotto della contessa Borelli è da tempo tenuto d'occhio. Il Politeo subisce, dopo alcuni mesi di soggiorno a Padova, una meticolosa perquisizione, che riesce vana, ma non toglie il sospetto. Per il prossimo anno egli è chiamato provvisoriamente al Liceo di S.ta Caterina di Venezia, salvo poi, dice la comunicazione governativa, di essere destinato all'insegnamento della Letteratura Italiana in una Università tedesca. Non vi rimane che sei mesi ; ma, pur in quel brevissimo tempo, egli lascia larga traccia di sè nei discepoli liceali : in Luigi Luzzatti, in Alessandro Pascolato, in Marcello Memmo, in Leopoldo Bizio Gradenigo ed in altri.

Richiamato a Vienna, egli resta a disposizione del Ministero durante gli anni '57 e '58 e parte del '59. Sempre in attesa dell'assegnazione promessa, approfondisce i suoi studí e si familiarizza con la lingua tedesca. Durante quel soggiorno, si lega di amicizia con Joseph Geldart, quacquero inglese, col quale discute di argomenti biblici ; ed è indotto a meditare il Vangelo e le Lettere di Paolo. Non si tratta di « illuminazione e conversione » : il Politeo, pure lontano dal dogma, ha sempre sentito religiosamente. L'incontro col Geldart non contribuisce che ad orientarlo verso l'ideale cristiano. Il Geldart non dimentica più Giorgio Politeo : due volte scende in Italia per rivederlo, e fino alla morte, poco dopo il 1880, si mantenne in corrispondenza con lui.

L'assegnazione promessa ad una Università tedesca non venne e, alle insistenti sollecitazioni di essere riammesso all'insegnamento, l' I. R. Governo risponde finalmente destinando di nuovo il Politeo al Liceo di S.ta Caterina. Siamo all'anno 1860.

Qui conviene alquanto sostare.

***

Sospettato, perquisito a Padova, vigilato a Vienna, dove il richiamo e la conseguente permanenza non furono che pretesto per allontanare il Politeo dal contatto coi giovani, egli ritorna a Venezia, per essere vittima dello spionaggio più volgare. Infatti, brevissimo tempo dopo la sua riassunzione in servizio, viene accusato di poca ortodossia religiosa. Credo sarebbe di grande interesse rintracciare l'istruttoria del processo svoltosi al Liceo di S.ta Caterina, poichè da alcuni appunti che sto per riferire in parte, lo spirito di lui balza fuori con grande vivezza. Per parecchi giorni, ogni sera, egli dovette comparire dinanzi ai suoi giudici e rispondere per iscritto alle domande scritte che gli venivano sottoposte. I giovani, intanto, a gruppi lungo la « fondamenta », lo attendevano impazienti, ed appena egli usciva lo accoglievano con le espressioni calde e spontanee del loro affettuoso rispetto ; e se egli doveva moderarne gli sdegni e gli entusiasmi, pur gli veniva in cuore profonda dolcezza. Caratteristiche queste sue risposte alle domande della Commissione d'inchiesta, dalle quali l'accusato diventa agli occhi nostri accusatore. Eccone alcune : « *Mi si rimprovera di aver detto che vi sono scrittori cattolici, i quali hanno espresso opinioni non in tutto conformi a pie credenze della*

Chiesa. L'ho detto ; e forse che la santità di nostra fede dipende dalle asserzioni, dalle opinioni pro e contro degli scrittori profani ? Forse che le opinioni di Dante sono da risguardarsi in tutto siccome quelle di un buon cattolico ? E qui devo dire che mi è sembrato sempre molto ridicolo lo schermeggiare di certi piccoli spiriti intorno agli scrittori profani, nient'altro che per metterli d'accordo, volere o non volere, coi dogmi della Chiesa ; quasi le salde ragioni dei grandi principi della fede avessero d'uopo di tali minuscoli avvocati, perchè i fedeli abbiano a riconoscerle nella loro grandezza e santità. Questi fanno, a mio credere, assai più torto che non rechino vantaggio alla causa che difendono, e, d'altra parte, io dubito che abbiano una fede, se in cose di sì gran momento li vedo procedere al modo di chi armeggia a sofismi ed a meschine sottigliezze. Mi parve sempre, invece, conforme ai grandi principi di educazione, di abituare i giovani ad affrontare per tempo la verità in tutta la severa sua grandezza, per quanto io sapessi e sappia oggi più che mai che i piccoli spiriti adombrano ad ogni cosa che non si attaglia alle corte vedute della loro intelligenza, quasi che le manifestazioni della grande logica provvidenziale stessero chiuse infallibilmente nelle pareti del nostro povero cervello, e noi dovessimo negare i fatti solo per amore di certe idee che amiamo chiamare pomposamente principi. Ma solo chi è così onesto da riconoscere prima di tutto la verità dei fatti anche quando stieno contro di noi, quegli solo è degno di accogliere nel suo seno la luce che emana dalle supreme ragioni dei principi, perchè nella scienza come nella vita, nelle arti come nelle lettere, l'onestà è la sola condizioni della vera capacità.

So che la maggior parte degli insegnanti intende, se mi è permesso di dir così, di dosare la verità con certe particolari ricette di famose riserve, di pie frodi, di pudiche reticenze, sotto pretesto che la gioventù non sia ancora abbastanza matura ad intendere, od altre ragioni di questa fatta. Lasciando quanto possa essere giusta questa asserzione, e come sia, più che altro, pretesto all'ignoranza degli scrittori, chi è degli uomini maturi che, volendosi render coscienza delle cause che intorpidirono ai primi anni la loro attenzione nelle materie più belle, non le riconoscerebbe in quel triste sistema di dissimulare attraverso ai luoghi comuni, che si ripetono immancabilmente ad ogni lezione, quell'interesse che emergerebbe spontaneo se il professore — sapendo farlo — presentasse le cose in quella luce in cui sembrano esser state disposte dalla natura, in ordine agli eterni principi del vero ».

Altra domanda ed accusa : « *E' vero che ella, sig. professore, consigliò nella scuola la lettura di romanzi...* ».

« *Ecco quanto posso aver detto, se ben ricordo, in proposito : parlando di certe epoche storiche, ho creduto di dover dire che il* colorito *o il* sentinento dei tempi *ci viene talvolta assai più dalla lettura di alcuni insigni romanzi che dai dettati della storia e specialmente se si tratti di storia universale, in cui gli avvenimenti, esposti solo sulle generali, non consentano quell'interesse che deriva dall'esposizione circostanziata dei fatti, adducendo in proposito l'esempio di Guizot, che nel suo corso generale di storia sulla civiltà in Europa, ed in quello particolare della civiltà in Francia, non ebbe riguardo di citare a quest'uopo i romanzi di Walter Scott. E citavo Thierry che, nel suo libro :* Dix ans d'études historiques, *confessa d'essersi inspirato agli stessi romanzi del Walter Scott e ai quadri romanzeschi di Chateaubriand per rivestire i suoi lavori di quell'ideale pittoresco ch'egli doveva perseguire in seguito così magistralmente nel suo grande lavoro sulla conquista dei Normanni. Parlando un'altra volta del* bello, *ho dovuto accennare a quella scuola che, col nome di Naturalismo o di Realismo, ha invaso oggi la letteratura, specialmente sotto la forma del romanzo detto storico o sociale. Dicevo come quella scuola tragga la sua inspirazione dal Nord e più specialmente da Shakespeare, con modificazioni e svolgimenti che sarebbe troppo difficile accennare parte a parte. Come essa possa essere volta al bene e abusata in male, come però ai nostri tempi, per l'immoralità di certi scrittori, essa abbia fallito l'intento, in quanto non è a rintracciarsi in Shakespeare alcuni dei difetti che la deturpano oggi, e mi proponevo di parlarne più distesamente. Perocchè credo sia vano di gridar contro i romanzi perchè non vengano letti, mentre occorre invece educare i giovani a sentire* lealmente *quanto possa esservi di buono e quanto di cattivo... Chi, per esempio, vorrebbe proibire la lettura dei* Promessi Sposi, *del* Wilhem Meister *di Goethe, ecc. ecc., e forse perchè certi poveri spiriti si arrovellano a dirne male sulle generali, Manzoni, Goethe, Walter Scott, Byron, cesseranno di essere i più insigni letterati del secolo ? Finchè i professori, anzichè par-*

lare di questi libri filosoficamente, si accontenteranno solo di proibirli, i giovani, dopo aver letto nelle scuole Omero e Platone, penseranno coll'eroe dell'ultimo romanzaccio che avranno letto alla macchia... ».

Ad istruttoria compiuta, fu invocato il giudizio di S. E. il Cardinale Monico, allora Patriarca di Venezia, il quale, letta ogni cosa, dichiarò « augurare egli all'insegnamento uomini di così alta coscienza come il Politeo ». Ma nonostante l'autorevole giudizio egli veniva — per punizione — destinato a Mantova ; cioè ad un liceo di terzo ordine.

Chi comunicò tale notizia al Politeo fu certo Consigliere Alber : il doloroso sdegno per tale ingiusto trattamento è espresso nella coraggiosa lettera di cui ho potuto rintracciare la minuta nelle carte di quel tempo e della quale riferisco qualche frammento.

« *Può darsi che io non abbia l'onore di essere ricevuto da Lei, e può darsi che la mia presenza Le riesca in qualche modo fastidiosa o che io non sappia misurare le espressioni e la voce a tenore delle convenienze. L'ultima volta che io ho avuto l'onore di presentarmi da Lei, Ella mi ha detto che io ero mandato a Mantova* a mie spese per castigo *e me lo ha ripetuto due volte. Ella, in quell'istante, usava del tono laconico e asciutto di chi partecipa una notizia di grave momento e che importa di misurare agli effetti che dovrà produrre sull'animo di chi ascolta, ed a me son corse alla bocca assai più cose che non erano necessarie ; onde ho preso commiato senz'altro.*

Potrei dirLe che non conosco colpa che potesse meritarmi il castigo, che ove fossero vere le accuse che mi furono imputate avrei dovuto perdere irrimediabilmente il posto di professore e che ove sieno false avrei diritto almeno a non essere danneggiato ; ma sarebbe ai tempi che corrono logica inopportuna, sfoghi da bambini ed in ogni modo forme di una ingenuità che resta troppo al di qua dei modi disinvolti e spediti che si tengono oggi. Due cose a mio senso — Ill.mo Sig. Consigliere — sono il buon lievito, la vera virtù della società e degli individui ed io che non oserei in un atto pubblico ordinario tenere il linguaggio delle mie intime convinzioni, perchè stonerebbe con la solita routine, *oso farlo seco, Sig. Consigliere. Ed Ella vorrà darmi ascolto perchè ripugnerebbe alla Sua coscienza di far altrimenti. Letta la lettera, Ella potrà deridermi come un ingenuo predicatore al deserto, come un furbo che si veste della magnifica clamide della virtù e del sapere per gabbare la buona fede degli altri o come un pazzo, che ha d'uopo d'esser messo sotto custodia ed affidato alla giustizia di chi pronunzia e condanna. La prima di tali cose è la fede nel bene e comprende il sentimento religioso e quanto nel sacrificio v'ha di nobile e di grande nell'umanità. Non è faccenda nè di ceti, nè di sagrestia, nè di ordinanze pubbliche; rifugge dalle formule e la sua formula è espressa nell'amore di Dio e degli uomini in ispirito e verità. Fu il precetto, la divisa del Cristianesimo ed i grandi benefattori dell'umanità se la sono trasmessa gli uni agli altri ed or è un mese appena che Bunsen scendeva nel sepolcro ripetendola religiosamente quasi a riassumere le lunghe fatiche durate ed il premio raggiunto quaggiù. L'antitesi di questa dottrina è il fariseismo uffiziale, ecclesiastico, dottrinario, vario secondo i ceti, gli ordinamenti e le specie diverse della società ; avvolge nelle sue spire chi gli contrasta e soffocherebbe l'anima ed il pensiero e condannerebbe a perpetua schiavitù il genere umano, se il genere umano potesse maturarsi e conchiudersi. Fatalmente v'hanno tempi così tristi, paesi così sventurati, circostanze così infelici che i migliori — quasi a disperazione d'ogni altro mezzo di salvezza — si fanno stromento di quelle dottrine ; e tanto più si accendono e si lasciano trascinare per quella via quanto è maggiore in essi la nobiltà dei sentimenti, l'altezza della mente e la fede nell'animo. Ed Ella — Sig. Consigliere — segue forse quei sogni fallaci senza avvedersi come altri abbia calcolato a sangue freddo di sfruttare i moti e gli impulsi generosi del Suo animo a proprio vantaggio. Io fui vittima di questi tali e lo sarò ancora quando le circostanze avranno cangiato e quando il mio nome oscuro verrà, forse, ad acquistar rinomanza, e più allora forse di adesso.*

Le sventure ed i casi della vita hanno rafforzato in me queste convinzioni e lo sdegno che cresce in me ogni giorno delle arti malvage, meschine, tenebrose, rifuggenti alla chiara luce del sole, mi fanno benedire, nonostante il cuore sanguini e la mia posizione diventi più incerta, la condotta che ho preso e da cui non saprò più dipartirmi.

L'altra delle cose a cui ho accennato è la libertà del pensiero, emanazione dell'anima come la luce è segno di un lume che risplenda; ma per questa i nostri farisei

han trovato tanti nomi, tante gherminelle, tante soppiatterie che or chiamano prudenza la menzogna, il silenzio necessità ed hanno preparata e contraffatta la verità in tanti modi che l'uomo onesto non saprebbe più riconoscerla e riverirla. E così contraffatta com'è, recluta sotto le sue bandiere quanti sono i tristi che vogliono opprimere e gli ignoranti che vorrebbero scusare la loro poca dottrina e non saprebbero da per loro render ragione di quel che sentono e pensano. Ecco la mia vera colpa ai loro occhi, e Iddio giudichi fra me e loro come io non ho ormai più niente di comune con essi.

Ed ora che senza veli Le ho esposto quanto sento e credo la vera causa di tutte le mie sciagure, Le parlerò più direttamente delle cose mie. Non intendo di commuoverla a pietà del mio stato, nè di intenerirLa col quadro sconfortante della mia famiglia. Non ho il bene di risguardarLa come a me favorevole e se le mie ragioni non bastano a procurarmi giustizia non ho invidiato mai a nessuno i modi supplichevoli con cui alcuni cercano di raggiungere il loro intento. Onde io Le esporrò semplicemente che i miei mezzi economici sono così scarsi da non poter recarmi a mie spese *a Mantova senza espormi alle più rovinose conseguenze nella mia economia; che mia madre, vecchia ed inferma, non si recherebbe meco a Mantova se non per cercarvi il sepolcro, e che, volendo lasciarla qui a Venezia, dove ha qualche conoscenza, dovrei dimezzare il mio stipendio così che non basti più nè a me nè a lei...* ».

Con la stessa data così esprimeva il Politeo la sua amarezza ad un amico: « *... Oh se i sacrifici che ho fatti fino ad ora per conservarmi onesto, per sodisfare a quest'obbligo sacro di assistere i miei genitori, di non mentire alla virtù, di spogliarmi delle bugiarde e farisaiche apparenze di cui tanti uomini si rivestono per carpire ciò che a loro non appartiene, se tutto questo e il disinteresse e la generosità che mi sento nell'anima, non fossero che un'illusione e la fortuna dovesse correr sempre dove la viltà, l'ignoranza e la bassezza hanno il loro covo, e flagellar a sangue e a morte chi non le sacrifica quanto è grande e nobile nel mondo, — allora cosa resta a me, che cosa resta agli infelici che mi somigliano? Eppure mentre io sento le salde ragioni del mio procedere, domando talvolta a me stesso se forse alcuna di queste belle qualità non siano in gran parte la trasformazione di quella triste superbia che ci istiga in segreto a voler ad ogni costo esser migliori degli altri e se forse la prudenza, che certo non è il mio forte, non mi manchi appunto perchè io non sento con moderazione di me. Queste domande me le son fatte da me stesso fino dalla prima giovinezza e sembra che la natura volesse agguerrirmi per tempo ai tristi esercizi della sventura, ed or guardo alle sventure che mi opprimono come ad una espiazione, ad una ammenda delle mie colpe e di quelle forse dei miei padri. Ma gli altri? Ho veduto gli uomini calunniarsi e salir alto come non mi è venuto in animo di farlo nemmanco in sogno, li ho veduti in questo triste paese perdere ogni dignità d'uomo, per mendicare i piccoli favori della fortuna, ed io fui vittima di questi tali; ho veduto ogni più brutta cosa e posso aggiungere in parola, senza contaminarmi. Eccoti le tristi riflessioni che sono come l'ultimo rifugio a cui ripara il mio povero spirito contro le minacce dell'avverso destino; e se un giorno le forze mi verranno meno e le lunghe sofferenze contribuiranno a farmi cader senza riparo in quella tristezza di cui sento i sintomi nell'anima, allora sarà quel che Dio vuole, ma io saprò ad ogni modo prevenire quell'abbrutimento dell'organismo che viene dai lunghi affanni. Ecco, ho condotto abbastanza avanti un lavoro filosofico intrapreso da molto tempo e a cui ho atteso con molta cura, ma che oggi non sarebbe letto in Italia e che oltre non esser compiuto non è fatto forse per destar interesse qui. Alcuni amici intanto mi consigliano ad accingermi ad un saggio critico sul Foscolo di cui mi sono intrattenuto con essi in via di discorso: potrei forse compierlo in tre mesi e sarebbe argomento che, ove mi riuscisse, potrebbe guadagnarmi una certa considerazione. Senonchè sento di non poter forse farlo come si vorrebbe in questo paese caldo di tanti pregiudizi, nè io sono disposto a sacrificar quello che sento per ingraziarmi il pubblico. Vedremo in ogni modo, ma intanto il lavoro in premura sarebbe uno svago dello spirito di cui ho bisogno...* ».

La decisione si fece attendere: dopo alcuni mesi il Politeo ricevette il decreto di trasferimento, nel quale non è cenno di punizione, ma gli è ingiunto perentoriamente di recarsi a Mantova in via provvisoria nell'attesa « che l'Eccelsa Superiorità trovi modo di destinarlo ad altro dominio ».

Nel pensiero della madre, Giorgio Politeo vince l'amarezza che gli trabocca nell'animo ed obbedisce.

« *Per me solo la cosa sarebbe andata altrimenti ; ma in questo stato devo rassegnarmi a quel che mi mette dinanzi il destino.... Liberarsi dalla sudditanza austriaca ed andare a Torino... ma come lasciare la madre ? Come rinviarla in Dalmazia ? Come dare il triste annunzio a quel cuore, afflitto da lunghissimi anni da ogni maniera di disavventure ? Certo ella subirebbe il suo triste destino senza lamentarsi, ma sarebbe il più amaro colpo che le riserba la sorte. Ogni cuor di madre vive in certo senso di amor proprio che la ragione non vale a combattere e che noi saremmo crudeli a voler pretendere che si taccia al bisogno... Che direbbero a Spalato se, dopo aver abbandonata la Patria per seguire il figlio, la dovessero veder ritornare quasi reietta senza nemmeno il conforto di una posizione indipendente ? Questi argomenti io indovino senza che ella possa aver mai il coraggio di esprimerli. Oh l'amor proprio di madre è ben più profondo di qualsiasi ambizione di letterato ed è cosa più sacra assai di ogni velleità di fama e di onori...* ».

***

Parte con la madre per Mantova. Questa città non desiderata, quasi temuta, dovrà invece essere per il Politeo uno dei soggiorni migliori ; lo attendono amicizie carissime ed egli vi sceglie la compagna della sua vita.

Gli anni trascorsi a Vienna « a disposizione dell' I. R. Governo » erano stati fecondi di studi. Fattosi padrone della lingua tedesca, molto aveva letto e meditato. Da tempo, egli vagheggiava un grande lavoro nell'ordine di certe idee apparsegli già nella prima giovinezza. Avrebbe dovuto essere una Storia dell' Ideale Umano e rispondere ad un titolo come : *L'uomo e l'umanità.* Ne aveva compiuto l'introduzione nella quale « aveva inteso di fare come il compositore che fa precedere da una sinfonia l'opera sua, pretendendo di far *sentire* certe cose prima di dimostrarle » ; ma i tristi casi che erano seguiti al soggiorno di Vienna, gli avevano tolto ogni lena.

« ... *Per quel lavoro, che avrebbe dovuto essere una logica dell'universo sapere con metodo diverso dalle scuole, dai sistemi filosofici, mi mancò il tempo, la serenità della mente, turbata da molte e lunghe disavventure e da una tristezza naturale che mi fa apparire or pigro, ora indocile ai consigli di chi mi ama, ora trascurato d'ogni cosa che mi riguardi. Forse questa vita dello scrittore chiuso la maggior parte del tempo in sè è contraria alla mia natura ; forse mi mancarono quei convegni in cui il pensiero si ravviva piacevolmente nella discussione, nell'esercizio della parola ; forse furono troppo infelici i primi casi della mia vita, ma forse più che ogni altra cosa potè l'indole mia...* ».

A Mantova egli riprende il lavoro e, sollecitato, ne pubblica l'introduzione, compiuta già da qualche anno, nel « Programma » dell' I. R. Ginnasio per l'anno 1862. Si trattava di un saggio di piccola mole ; ma poichè voleva essere « sintesi pittoresca di vedute nuove sulle supreme ragioni dell'uman genere » avrebbe dovuto veder la luce altrimenti per poter essere diffuso, attirare l'attenzione dei competenti ed essere discusso come meritava. Così nasceva in ristrettissimo ambito la « *Genesi naturale di un'idea* ». Però il Clero non tardò a notarla ed accusò l'autore di ateismo e di panteismo, movendo rimostranze presso la Luogotenenza ed il Ministero, mentre qualche positivista del tempo lo tacciò di misticismo e forse peggio.

La polizia lo vigila zelantemente. In un rapporto dell' I. R. Commissario Superiore Andrè, diretto al Barone da Prato, I. R. Delegato Provinciale, in data 23 marzo 1864, troviamo, tra l'altro, queste dichiarazioni : « ... Legato di amicizia con persone note per la loro avversione al Governo, quali Grossi, Benzoni, Dalla Rosa e alle famiglie D'Arco e Martinelli, egli serba condotta politica irreprensibile ed è esemplare il suo contegno sociale e morale. Sobrio di parole, poco espansivo, molto studioso, di talento non comune, di estesa erudizione, il suo conversare è ricercato dalle persone colte ed il suo fare affabile ed indulgente lo rende assai ben voluto dalla scolaresca, così che egli gode generalmente distinta fama. Non mi consta che in addietro nelle lezioni facesse pompa di liberalismo e che nella discussione delle materie oltrepassasse il limite del permesso... Nell'anno scolastico in corso certo non si rese colpevole di simili imprudenze ».

Così nella « Tabella di servizio e di qualificazione » (note segrete informative del Direttore A. Monti dell' I. R. Ginnasio di Mantova) troviamo indicato al N. 13 : « Capacità intellettuale : *grandissima* » — al N. 14 : « Cognizioni : *molte ed elette* » — al N. 16 : « Se meriti piena fiducia : *merita piena fiducia*. *La sua condotta è sotto ogni riguardo irreprensibile. E' poi superiore ad ogni elogio il suo contegno verso la madre vecchia ed inferma* ».

Una ingiallita fotografia del 1864 ritrae in gruppo gli insegnanti del Ginnasio di Mantova. A due passi da Giorgio Politeo è Roberto Ardigò, sacerdote catechista del corso ginnasiale. Non so quali rapporti corressero fra loro a quel tempo, nè so se si mantennero in relazione epistolare dopo il soggiorno di Mantova. Nei diari, tra i manoscritti, nella corrispondenza, non ho trovato fino ad oggi, traccia in proposito, all'infuori di una lettera dell'Ardigò (11 Giugno 1892) che accompagnava il dono delle sue opere filosofiche al Politeo « in ricordo dell'antica amicizia ». E poichè vi trovo unita copia della risposta, mi piace riferirla subito pur anticipando di tanti anni il corso degli eventi :

« *Illustre e caro professore — Le sono tenuto di essersi così affettuosamente ricordato di me e devo esprimerLe la mia più sentita riconoscenza dell'insigne presente delle sue opere ch'io riguardo come un caro ed indimenticabile pegno della nostra vecchia amicizia e della sua benevolenza verso di me. Le leggerò con vivo interessamento, in ragione della bella fama che godono e dell'affetto che ho portato al loro autore ed ammirerò molto probabilmente l'ingegno, senza poter dividere le convinzioni. Giunto agli anni della vita in cui resta assai poco a sperare, guardo con certa curiosità al movimento filosofico, ma sto in ascolto con assai maggiore curiosità ed ansietà di queste grandi voci che escono dalle viscere della natura e che ci parlano spesso un linguaggio così diverso da ciò che asseriscono i filosofi, gli statisti, ed, in generale, gli scrittori, preoccupati assai più delle loro speculazioni che degli interessi di questa povera umanità, la quale, per grande che sia il suo orgoglio, ha ed avrà purtroppo assai più miserie da compiangere e consolare che non vanti e trionfi da celebrare.*

Chi potesse rendere le note di questa grande orchestra melanconica avrebbe, a mio senso, fatto il più grande lavoro filosofico e insieme l'opera più grandemente umana... Ma arrivarci ! Ed or che Le scrivo, mio illustre e caro professore, mi sta sempre innanzi agli occhi la sua bella figura che m'auguro di poter rivedere nell'aspetto franco e leale che le ho conosciuto una volta ed in quell'espressione intima di sentimenti e di pensieri che disgraziatamente non si stampano, ma sono la miglior parte di noi stessi. Sarei assai lieto che mi si presentasse l'occasione di mostrarLe la mia viva e profonda riconoscenza ed insieme quei sentimenti di stima e di amicizia con cui sono con tutto il cuore Suo dev.mo G. P. ».

Egli ha ripreso il lavoro di cui la *Genesi naturale di un'idea* avrebbe dovuto essere il proemio ; ma non ne è soddisfatto e distrugge pagine e pagine. A Mantova si manifesta in lui quella autocritica spietata che lo allontanerà dalla meta che pur è in cima ad ogni suo pensiero. Nel rileggere quanto ha scritto, trova di essere sempre al di sotto dell'ispirazione che lo agita e lo tormenta. A persona amica così scrive : « ... *Il piano del mio lavoro è bello e terminato ; mi resta solo di metterlo in carta ad uso di chi vorrà leggerlo. Ma via ! Non ti par egli che questa occupazione dello scrivere ti sottragga all'armonia naturale delle cose ed il pensiero si risenta di questo solitario esercizio ? Oh, la parola parlata, quando in mezzo alla moltitudine o dinanzi ad attento uditorio, gli occhi, gli atti, la voce sono per sè un altro linguaggio, un'espressione — direi — più pittoresca ancora del pensiero, ed il suono dà alle idee le vibrazioni di una sensibilità più squisita e più profonda... Un pensiero che si agiti, agita il mondo esterno ed il mondo esterno reagisce sul pensiero e lo seconda, lo atteggia, gli contrasta in mille modi ; ma qui nel chiuso segreto della tua stanza il pensiero che corre e corre senza che nessuno lo punga è raro che acquisti in forza e vera efficacia...* ».

« *Rimaneggiare non vale, occorre ricominciare daccapo* ». E sotto forma diversa, con differente nome, egli vagheggia di poter costringere i pensieri che gli si affollano nella mente.

Ma ne è troppo distratto : il clima di Mantova ha peggiorato le condizioni fisiche della madre che cade spesso malata. Oltre l'ansiosa preoccupazione occorre attendere a mille piccole cose materiali, ed egli così impacciato, così lontano da

ogni avvedutezza pratica, sa diventare accorto e attento, tanto potevano in lui l'amore e la devozione di figlio!

Lo soccorrono il conforto e l'aiuto di nuovi amici. Mantova infatti gli aveva aperto il cuore dei suoi figli migliori, così che egli soleva ripetere più tardi che, dopo la Patria, avrebbe voluto dirsi mantovano di nascita.

Si accende allora la sua amicizia con la famiglia d'Arco. Nell'antico palazzo d'Arco, nella piazza omonima, viveva il vecchio conte erudito, studioso di patrie memorie; con lui il fratello e la sua giovane moglie, la bellissima Giovanna de' Capitani, milanese, una delle donne lombarde che avevano implorato grazia al maresciallo Radetzky pei martiri di Belfiore. Avevano un unico figlio, di aperto, precocissimo ingegno, allora studente liceale, scolaro del Politeo.

Frequentatore assiduo della casa, il Politeo è amico, confidente, consigliere. Il giovane conte lo ama, e quando nel 1870 la morte gli toglie la madre ed il padre ed egli si sente solo nel mondo, ricorre all'amicizia del Politeo (già lontano da Mantova, perchè richiamato al Liceo di Venezia) come al migliore conforto.

Quanta ansia è nel cuore del maestro per quel giovane così largamente dotato d'ingegno, di bellezza, di forza fisica, padrone assoluto e senza controlli di cospicue ricchezze! La corrispondenza corsa fra il 1868 ed il 1898, tocca il vertice di quanto di più nobile ed alto può inspirare la sollecitudine del bene da una parte, la devozione più amorosa e confidente dall'altra.

« ... *Nella disposizione alquanto morbosa del mio animo e che s'inacerba di tempo in tempo, non è meraviglia che il suo silenzio m'inspiri qualche triste apprensione di* passi falsi, *di studi interrotti, di svogliatezze e di negligenze morali; e più volte pensando come l'amico mi possa dimenticare, trovo — per un riscontro che può parer singolare — come un debito maggiore di non dimenticare me stesso...* ».

Così il Politeo, per soccorrere l'amico, cerca di migliorare sè stesso, innalzando inconsapevolmente la sua figura morale e conferendole maggiore prestigio.

Ed il d'Arco a lui:

... temo che le sue occupazioni non sieno di indole da migliorare la sua salute, ma più facilmente da distruggerla, e mi pare che altri al suo posto troverebbe facilmente modo di cavare miglior partito dalla sua posizione, nel senso volgare della frase. Ma sento d'altra parte come Ella sia ormai troppo in alto con l'anima per occuparsi di questi dettagli della vita e forse anche della vita stessa. Potrebbe anche esservi qualche cosa di eccessivo in certe sue sublimi aspirazioni, se non sembrasse destino che in questa lotta dello spirito con la materia la vittoria di un elemento trascini la distruzione dell'altro. Io temo per lei troppi allori pel primo ed Ella paventa in me le vittorie dell'altro; e può essere che l'amorosa nostra cura esageri in tutti e due i casi. Siccome non posso parlare con qualche sicurezza del mio, così le dirò — nella speranza di darle consolazione — che non mi pare di essere « travolto nelle spire della fatalità, nè di aver perduto coscienza del mio stato » e che se invero mi sento molto peggiore di quello che dovrei e potrei essere, d' altra parte credo di essere migliore di quello che fui mai e di progredire sulla via del bene col passo che mi permette di prendere il carico traditore delle fortune che mi circondano ... Mercoledì partirò per Parigi e ove Ella mi voglia scrivere, diriga al Grand Hôtel. Un tempo sognai di averla compagno in questo viaggio e la memoria mi richiama vivaci tutte le seduzioni che la fantasia mi prometteva per tanta fortuna. Poteva essere un secondo battesimo per me e forse mi avrebbe redento per tutta la vita. Sogni ed illusioni: intanto Ella è triste, affogato da ingrato lavoro; ed Ella con quel suo sorriso sereno e rassegnato, con la dolcezza cui ha piegato il suo carattere da leone, con la umiltà cui ha costretto il suo altissimo ingegno, è un martire come ne ha sempre fatto la fede e come non cesserà di farne fino al giorno in cui questa figlia del Cielo troverà sulla terra condizioni di vita che oggi le mancano. E quando penso che Ella non è più giovane e che a nulla di umanamente elevato è ancora giunto e che mentre poteva poggiare ove meglio le piacesse ha voluto e potuto sacrificare tutti i materiali che le dovevano servire di sgabello per le umane vanità onde inalzare più cospicuo l'altare della sua coscienza, io piego le ginocchia davanti a Lei e non trovo che nella sua infinita bontà ragione per osare di dirmele amico e fratello. E vorrei protestare e maledire e disperare di questo mondo per cui Ella passa senza essere riconosciuto e di questo bene che non procura che dolori, se un'imtima, inconscia forza non mi portasse ad ammirare ed invidiare la sublimità di questo sacrificio e del mistero che lo illumina di raggi celesti. È così che si sente più che non si spieghi, si venera più che non s'intenda il martirio di Cristo... Io divago e finirò col dire cose insensate, ma sento delle voci nel cuore che parlano alla mia mente e questa le accoglie e tenta di vestire in forma di idee le impressioni che ne riceve, ma non ha forza bastante e resta l'emozione senza che sia nato il pensiero. Senta, Politeo, non sciupi la sua salute, conservi la fibra fortissima ed elastica che la Natura le ha dato... Veda, non fosse altro per sminuire la mia mortificazione, di copiare qualche cosa da me, come io vorrei imitar Lei in cose migliori...

« ... *Tutto oggi va bene, mio d'Arco* », rispondeva il maestro, « *tutto si muove armoniosamente e tutto darà i suoi frutti prima o dopo. Ritorneranno però i temporali, poichè Ella non ha passato ancora l'equatore della vita; ritorneranno pene e desideri segreti e certe strette ineffabili che rendono come indifferenti perfino all'idea della nostra distruzione; ma le ore spese utilmente, il bene e la memoria del bene in cui ci siamo esercitati saranno i nostri angeli tutelari. E quella siffatta logica che non s'impara e non s'insegna in nessun libro di logica, ma che si compie lungi dalle*

dimostrazioni della ragione, in una abitudine costante di certe idee morali, ci darà una vittoria che non si esprime con alcuna parola del dizionario del sentimento, perchè non v'ha parola che esprima il dolore che si cangia in piacere, nè le lagrime che diventano sorriso... Oh Dio mio! come sento tutto il bene di amarla, di seguirla, di saperla sano, lieto, virtuoso! E' un conforto che mi par più che cosa umana e che io non vorrei cambiare con le più belle seduzioni di questo mondo... ».

Tale corrispondenza corre frequente ed assidua durante i mesi e gli anni. Il d'Arco apre tutto sè stesso al Politeo con una sincerità così ampia e completa, che, se torna ad onore di chi l'ha inspirata, conferisce al carattere ed all'ingegno del d'Arco tanta nobiltà da indurci ad ammirazione.

... Anche questa volta i miei sentimenti, esaminati attraverso il prisma lucidissimo delle osservazioni che a Lei il perfetto intuito inspira, mi apparvero meno crudi e leggendo la sua lettera trovai quasi modo di riconciliarmi con me stesso e con la vita. E meditando a perdita di mente sulla magia dell'influenza sua, subita da buoni e da tristi ed a cui solo sfuggono i mediocri, per ragioni facili ad intendersi, mi parve scorgervi l'ombra di una rivelazione di forze arcane e sovrumane. Così le sue parole tanto profonde e tanto vere sull'amicizia nostra mi riconfortano indicibilmente, perchè, l'assicuro, che in un certo ordine superiore di fatti io consideravo palpitando questa come la perdita suprema, giacchè è ancora sempre la sola, efficace barriera che mi separa da certi abissi morali...

Vorrei e potrei continuare a lungo nelle citazioni, e forse pochi epistolari vincerebbero questo in acutezza psicologica, in eloquente spontaneità di sentimenti e di stile, in vivo interesse.

Liberato il Lombardo-Veneto ed annesso al giovane Regno d' Italia, il Politeo nel 1867 ritorna a Venezia, destinato alla cattedra di Letteratura e Storia nel Liceo « Marco Polo », per passare due anni dopo al Liceo di S. Caterina (il « Marco Foscarini » d'oggi) ad insegnarvi filosofia. Siamo nel 1870. L'ottobre di quell'anno egli fa sposa una giovane mantovana, Maria Guadagni.

Nella vita raccolta della nuova famiglia, si sono acquietate le agitazioni del passato. Gli studi, la scuola lo assorbono.

Nel 1873, per invito del Consiglio scolastico della Provincia di Venezia, l'Associazione Veneta di Utilità Pubblica, presieduta dal Senatore Co. G. B. Giustinian, nominava un'apposita commissione perchè prendesse in esame i questiti proposti dall' inchiesta sull'istruzione secondaria, assegnando al Politeo l'ufficio di Relatore. Nella seduta del 20 Dicembre 1873 la Società approvava la relazione del Politeo, deliberava di pubblicarla e presentarla alla commissione governativa.

A rileggerla dopo 70 anni si ha l'impressione di aver tra mano cosa scritta ai giorni nostri, tanto sono stati precorsi i tempi nell'indirizzo educativo.

Ne riparleremo a suo luogo e ne citeremo le parti più salienti.

Attende al lavoro intrapreso, interrotto, ma sempre vivo nel suo pensiero e vorrà migliorare il suo carattere le cui deficenze lo tormentano e lo assillano. Questo tormento lo ha seguito imperioso e costante tutta la vita, ma nelle « note » dei diari fra il 1870 e '75 ne troviamo più insistentemente espressa la pena : « *Ho commesso oggi un mondo di imprudenze ; ho irritato anzichè persuadere... ; devo vigilare me stesso e notare qui giorno per giorno il mio modo di condurmi... Così vorrei prender per le corna il vizio, capitale per me, del fumare* » « ... *L'inerzia e la mancanza d'ordine sono i miei grandi mali. L'attività sembra essersi spenta in me ed io la richiamo invano con la forza dei miei desideri. La passione si è spenta, il desiderio del bene è troppo affogato nello scetticismo, perchè sia efficace, la mia coscienza, che io ho cercato di mantenere pura e immacolata, si gualcisce e come si storpia in questo attrito di uomini e di cose... Possibile che la stella del mio mattino non sorga ancora a confortare della sua luce casta e piena di vita questa età già grave di anni e di angoscie! Oh, io t'invoco, mio Dio! e nella speranza starò aspettando come chi, sentitosi impietrar il cuore dalle tristi vicende trascorse, aspetta la consolazione delle lagrime e in questa attesa viva, in questa volontà ferma e costante, ottiene che Iddio gli risusciti la vita dei suoi anni migliori* ».

« ... *Questa mia povera testa mentre si dissipa con una strana facilità, ha nel tempo stesso una eccitabilità così sulfurea, ignea — che tutte le sventure, le prove dolorose, gli avvilimenti non hanno potuto correggere, sebbene l'abbiano modificata da quello che era una volta. A questa eccitabilità si accompagna sempre un grande abattimento, una profonda prostrazione...* ».

« *Parlo così facilmente, detto anche assai facilmente e scrivo così difficilmente. Bisogna che io cerchi la spiegazione di un tal fatto e ne cerchi in me il rimedio...* ».

È di questo tempo la sua rinuncia all'offerta dei Mantovani di presentarlo candidato ad un seggio in Parlamento. Ad un'amica di Mantova che per prima gli ha svelato l'intenzione di tale offerta, risponde : « *La notizia di cui Ella mi dà parte oggi mi giunge affatto, affatto nuova ; e devo dirle che se le elezioni fossero spontanee accetterei. Non so se in me parli l'ambizione ; ma, quand'ero ambizioso, i miei sogni si estendevano assai più in là di un seggio di deputato, ed ora mi pare di essere libero affatto da ogni ambizione volgare...* ».

Che cosa erano allora le elezioni ? Chi lo ricorda intuisce come il Politeo non possa esserne stato sedotto.

***

Come avvenne che alcuni anni appresso l'anima fiera e sdegnosa di Giorgio Politeo potè sottoporsi al vaglio umiliante di un concorso per esami ? Non avrei saputo mai rispondere a tale domanda se alcune lettere e documenti non mi fossero venuti tra mano a giustificare quanto poteva essermi apparso contrastante nel suo carattere. Apertosi, nell'ottobre 1878, all'Università di Padova il concorso alla cattedra di Filosofia Morale, il Politeo fu chiamato a tenervi un corso di lezioni che avrebbero dovuto condurlo alla nomina definitiva senza chiuderlo nelle spire burocratiche di un concorso per esame. Può darsi che, così stando le cose, il Politeo abbia di buon grado aderito alle istanze di amici, che avrebbero voluto vederlo ritornare docente in quell' Università, dove egli aveva per primo insegnato al suo giungere in Italia. Senonchè, dopo qualche tempo, le cose mutarono : il concorso per esami fu deciso.

Appare chiaro dalle vive, affettuose insistenze di d'Arco che il Politeo ricusasse di sottoporvisi. Alla data 30 aprile '79 leggiamo :

Nella sua ultima lettera vi è il pensiero insistente dell'esame... Io intendo e divido tutte le sue ripugnanze, tutte le nausee, le ribellioni del suo spirito. Le intendo, ma sono troppo umane. Sento che le proverei anch'io ; ma non mi pare buona ragione perchè debba provarle lei. Faccia l'esame : se riesce nulla di meglio, se no, sarà uno splendido sacrificio del sublime davanti al mediocre, sarà una condanna della tristezza dei nostri tempi e dei nostri uomini.

... Vinca ogni esitanza e si presenti ; sento che si consolerà assai più facilmente di una caduta che di una ritirata. Eppoi, eppoi Ella riuscirà !

Non c'è lettera di d'Arco (dall'aprile al Maggio 1879) in cui venga meno l'amorosa preghiera. Ma fino all'ultimo Politeo non è persuaso. Luigi Luzzatti telegrafa e ritelegrafa. Ma ecco che la sera prima della data fissata per l'esame, Giuseppe Guerzoni giunge da Padova : « Non presentarti, Politeo, assolutamente non presentarti : sarebbe esporre la tua virtù cristiana al martirio ! La partita è già perduta ! »

Perchè il Politeo, così restio fino allora, non si fece persuaso dello schietto, ansioso consiglio del Guerzoni ed il giorno appresso si presentava all'esame ? Ascoltiamolo raccontare a d'Arco la vicenda dolorosa :

« *Ieri è terminato questo triste spettacolo degli esami che — nelle sue linee generali, purtroppo vere, fu descritto dal « Bacchiglione » ... La lezione di prova andò bene, nonostante i miei vecchi studenti la trovassero inferiore alle consuete mie lezioni ; l'interrogatorio, che era la seconda prova, andò, contro ogni mia aspettazione, benissimo ; ma il contradditorio coi concorrenti presenti presentò dei guai... Per poco che valessero i miei emuli, io mi aspettavo delle obiezioni serie ; ora in luogo di ciò mi son trovato dinanzi a questioni puerili, scolastiche di parole, ad insinuazioni di materialismo, interpretando in mala fede quanto avevo scritto... Ho confutato una ad una quelle ridicole obiezioni, ma ho perduto la pazienza ed ho detto all'indirizzo dei contradditori ed in genere all'indirizzo dei metafisici, delle parole di cui la Commissione s'ebbe a male... Ed ecco che il giorno appresso nel contradditorio di certo Labanca, che pareva il mio avversario più formidabile e dietro a cui si schierava il partito avanzato dall'assemblea, una mia parola diretta alla dottrina professata dall'avversario e* non all'avversario, *mi procurò una specie di tumulto, una chiamata all'ordine ed una paternale del Presidente. Questo fu il colpo di grazia. Dissi poche parole ancora e tutto fu terminato.*

« *Eppure tutto questo era prevedibile... Luzzatti mi lanciò lì senza pensarvi ed Ella, amico mio, fu ascoltato da me con una condiscendenza cieca che non saprei*

oggi analizzare appieno... E quel mio povero Guerzoni, che aveva bestemmiato ed urlato al pensiero di questo esame, ieri e ieri l'altro fu per compromettere tutto e — quello che più mi importa — per compromettere gravemente sè stesso. Gli studenti, in caffè, la gente estranea agli studi, parteggiavano come pazzi, mentre quanti mi vedono male colsero l'occasione per malignare e il grosso pubblico, introdotto a queste dispute ridicole e puerili da Medio Evo, pretenderà a ragione di giudicare tra me e gli altri... ».

Luigi Danese — un fido, vecchio discepolo del Politeo — riferendo a d'Arco « l'indecoroso spettacolo seguito in questi giorni nell'Aula Magna dell'Universita », asserisce che « l'ostilità era nota a tutti », che « con la più manifesta mala fede fu provocato lo scandalo facendone riversare la responsabilità sul Politeo » e che « mentre la Commissione, con molta debolezza presieduta, non seppe impedire lo sfogo delle più basse ire personali, non intervenne, come doveva, a provvedere che restasse campo al Politeo di difendersi ».

E d'Arco : « Danese mi riconferma quanto è avvenuto... ed io scrivo a Lei con l'angoscia e col rimorso. L'infame complotto mi strazia, il pensiero di aver contribuito a porla nella dura situazione, in cui Ella si trova, mi prostra... ».

Politeo risponde allora senza indugio : « *Quella storia dei miei esami è una roba che mi tirerebbe in dettagli lunghissimi e noiosissimi e certo Ella ha ragione di dirmi che non mi sono condotto con tatto e con prudenza ; ma bisognava essere nei miei panni — amico mio — per perdonare la mia impazienza e, — un po' anche, per ammirare la mia pazienza di cui — secondo alcuni amici — ho pur dato in alcuni momenti un saggio singolare. Però voglio dirle in tutta sincerità che mentre mi son messo a quella berlina persuaso dai consigli suoi e da quelli di Luzzatti e vi fossi trascinato contro ogni mia intenzione e con disgusto, una voce mi spingeva a sostenere quella prova, qualunque potesse esserne l'esito ; ed oggi, nonostante quella tortura, sono contento di essermivi sottoposto. La cosa può spiegarsi colla inclinazione che abbiamo tutti di giustificare in qualche modo i nostri spropositi ; ma io sento che la cosa non è così e lo dico anche perchè Lei, amico mio, e Luzzatti, non abbiano a dolersi della loro insistenza...* ».

Dopo il primo impeto di disgusto e di ribellione ecco già subentrare la calma. Calma che gli viene da una visione superiore. Conscio del suo carattere ardente, appassionato, eccitabilissimo, egli perviene a dominarlo e ne tramuta l'orgogliosa fierezza in ambizione più alta : « Farsi re della propria anima e dei propri destini ».

***

Dal suo matrimonio una figlia gli era nata nel 1873. La morte gliela aveva rapita cinque anni appresso, nel più caro sorriso della grazia e dell'innocenza. Alcuni mesi dopo l'insuccesso di Padova, lo stesso dono veniva a rinnovare promesse e speranze. « Come mi sento lieto e confortato — gli scrive d'Arco — dalla consolazione che il Cielo Le ha mandata ! Dopo le prove amare degli ultimi tempi, dopo i dolori del passato Ella troverà certo largo compenso nelle gioie che le porterà questa creaturina, che si può dire nasce per la seconda volta, ed ha già una storia di immenso strazio e di immenso affetto. Ma questa volta Ella non avrà che le rose, perchè le spine furono tutte e duramente provate ».

E le rose fiorirono e non vi furono spine.

***

Fino dal 1870 il Politeo aveva lasciato la cattedra di Letteratura Italiana del Liceo « Marco Polo » per passare, come abbiamo detto, ad insegnare filosofia al Liceo « Marco Foscarini » ed in quello stesso anno aveva iniziato il suo insegnamento di « Etica civile » nell' Istituto tecnico « Paolo Sarpi ». Dopo l'insuccesso del concorso Universitario egli ritorna all'uno ed all'altro insegnamento « con la stessa serena tranquillità, colla quale il semplice coltivatore ritorna nella nuova stagione al suo medesimo campo, nè muta amore di fatica, nè scema speranze solo perchè sarà diverso il frutto che reca in grembo il coltivato solco » (1).

---

(1) G. Bordiga, *Commemorazione*.

Dai suoi « appunti » molto potremmo riferire intorno al suo insegnamento. Per le sue lezioni di Etica all' Istituto Tecnico (impartite più tardi sotto il nome di « Istituzioni morali, civili, politiche ») egli preparava dei piccoli schemi, a traverso i quali ci sarebbe agevole il seguirlo; ma non è questo il momento adatto per farlo.

Oggi io vorrei chiudere questi cenni biografici, rievocando gli ultimi trenta anni della sua vita brevemente, ma cogliendo di lui quei tratti caratteristici che valessero a ricondurlo fra noi vivo e vero, semplice e schietto, come egli è passato nella sua casa, nella scuola, nei pubblici uffici, nell'intimità dell'amicizia e in quel costante suo prodigarsi a mitigare pene e superare ostacoli, a sanare dissidi, a provvedere materialmente e spiritualmente ai bisogni di chi a lui ricorreva. « Al contrario di quasi tutti gli uomini che riuscirono nella vita, si può dire di Lei che il molto che ha fatto per gli altri spiega il poco che ha fatto per sè, così ch'Ella ha capovolto uno dei cardini della teoria di Darwin » La lotta per l'esistenza... degli altri », gli scrive d'Arco.

Nessun fatto saliente, in questo periodo. Oltre i doveri professionali, i suoi studi lo accupano senza posa. Dorme poco e passa buona parte della notte annotando e scrivendo. Legge assiduamente i giornali : l' *Allgemeine Zeitung* e i suoi *Beilage*, il *Journal des Dêbats* ed i principali giornali italiani, nonchè parecchie riviste inglesi, tedesche, francesi, italiane. È al corrente sempre del movimento filosofico, e volentieri indugia a meditare dottrine avversarie, quasi a meglio chiarire quanto egli filosoficamente predilige. A testimonianza di tali ricerche è la sua biblioteca ed i molti fascicoli di riassunti e di osservazioni. Ricco materiale che aveva il compito di dimostrare con fatti e prove quanto egli avrebbe asserito in quel « lavoro » a cui sempre attese con infaticato desiderio. Ad interrompere queste care occupazioni vengono spesso preghiere di amici altolocati e in vista nel mondo letterario, richiedenti giudizi, vedute su questo o quella questione. Di qui, lunghe lettere di risposta, spunti ed argomenti per ulteriori sviluppi.

« ... il nostro Politeo, scrive Luigi Bodio, distribuisce con generosità di gran signore i tesori del suo poderoso intelletto ».

« La sua mente sovrana è una inesauribile miniera di idee che noi vediamo con viva emozione correre e scintillare in discorsi politici e in conferenze letterarie » (1).

La sorte era stata dura con lui ed egli ne aveva amaramente sofferto ; ma oggi egli ha superato quella sofferenza e se ne vendica largheggiando con tutti. Dona idee e pensieri ; mette la sua cultura a servizio di chi vuol arrivare ed attinge dal maestro non direttive soltanto, ma sviluppi ed argomentazioni che condurranno al successo; dona il suo tempo a povere creature bisognose di appoggio, non disdegna di occuparsi delle più umili cose e sempre si prodiga con tale serenità d'animo come se il beneficio recato agli altri ritornasse a lui di maggior prezzo e valore.

« *Ogni vero, spontaneo, tacito sacrificio di noi stessi al bene degli altri — aveva egli scritto un giorno — ci riconcilia coi destini e colle ragioni della vita, che in fondo non sono che ragioni di fede, di carità, di speranza, Paradosso logico a cui bastano poche parole per essere espresso, ma non bastano i lunghi anni ad essere praticato sinceramente e seriamente, e che — se ha contro di sè le grosse correnti del gran numero, il quale crede solo nel regno della forza e dell'astuzia — conta per sè i momenti più importanti della storia e i pochi eletti dell'umanità* ».

È questo un pensiero fondamentale del Politeo a cui ritorna spesso con espressione diversa e ne fa sostanza di vita.

In quel fiero carattere è venuta la pace :

... Ardenti
furo miei sogni un tempo ; or si compiace
dei tristi giorni dell'autunno l'alma,
e di foglie ingiallite e di disperse
voci d'augelli alla campagna e il sole
che guarda obliquo all'orizzonte e tempra
nei primi geli il suo splendor, l'incanto
forman dell'ore che al piacer rivolgo.
Quiete che non è gioia, ombre silenti
che tenebre non sono e non son mute
al cuor che le comprende...

---

(1) R. Barbiera, *A proposito della Conferenza Fradeletto.* « Illustrazione Italiana », 20 aprile 1894.

È venuta la pace anche se l'impeto del temperamento antico non è stato domato e lo conduce talvolta a scrosci di sdegno e di passione: « *Parce mihi Domine, quia Dalmata sum!* » esclama al ritornar della calma. La viltà, l'insincerità, i mezzucci delle piccole anime ripugnavano così profondamente alla sua costante, aperta schiettezza, da renderlo implacabile, egli che per uno slancio d'amore e di pentimento sapeva compatire e perdonare colpe maggiori con generosa carità.

***

Sempre curioso di sapere e di indagare seguiva ogni nuova scoperta con interesse vivissimo. Voleva rendersi conto di tutto. Discorreva di fisica, di chimica e si appassionava ad ogni nuova conquista. Un grosso volume sulla « telegrafia senza fili » porta i suoi segni, i suoi dubbi che poi qualche amico competente chiariva. Giovanni Vailati fu in attiva corrispondenza con lui, e con il Cassani, il Luxardo, il Bordiga usava intrattenersi di questioni scientifiche che lo inducevano poi in digressioni filosofiche, artistiche, calde di quel convincimento sincero e profondo che era il carattere essenziale di ogni suo discorso.

All'Ateneo Veneto dove usava ogni giorno sostare nella sala di lettura, al Caffè Orientale sulla Riva degli Schiavoni, vecchi discepoli ed amici lo cercavano, poi — passo a passo — verso sera lo accompagnavano fino a casa. Spesso l'argomento lo appassionava così da dimenticare il desinare che lo attendeva, e quelli indugiavano con lui attenti ed ammirati.

Qualcuno, ancor oggi, ricorda e custodisce le sue parole.

Antonio Fradeletto gli ha dedicato pagine affettuose. Alfredo Panzini in vari suoi scritti, ne ha rievocato la caratteristica figura fisica e il suo valore morale.

« Due occhi un po' strabici, ma che foravano come due spilli neri, un labbro sottile, amaro, buono, un po' pietoso, un po' canzonatorio, non so; certo senza baffi; fra gli occhi e le labbra c'era posto per un naso, magro e forte, e sotto il labbro un mento aguzzo, sbarbato con due ventarole grigie di scopettoni, e in alto, una fronte grande, magnifica anzi e sfuggente ». — Il Panzini prosegue fingendo un sogno: « Proprio lui, il mio professore di filosofia in liceo. Morto o vivo? La sua disdegnosa modestia era grande come il suo valore umano, e perciò se anche è morto io non lo so... Certo era lui che parlava a me quella notte con la sua voce calma ed amara, intinta un po' nell'*erre*, un po' in certi fremiti di commozione ». E — lasciando la finzione — riprende: « Non è questa, vi prego, una fantasia o una bizzarria: l'uomo di cui vi dico fu vivo e mi auguro sia ancora tra i vivi; era italiano, ma di nazione dalmata... e chi lo conobbe vi dirà che questo virtuoso ed ironico filosofo dalmata fu tra gli uomini più straordinari, e se il suo nome non è noto per opere scritte, è perchè la sua ambizione era troppo alta; egli non voleva plasmare dei libri di carta, ma voleva plasmare gli uomini ».

E in altro luogo:

« ... Egli ebbe sempre una repugnanza istintiva ad impagliare in periodi il raggio di sole del suo nobile pensiero. Non fece carriera accademica: ma chiunque ebbe contatto con l'anima sua ne sentì il benefico effetto ristoratore, e lo ricorda con somma reverenza. Nell'aspetto recava una lindura ed una purità vigorosa da ricordare i più classici tipi anglosassoni. Ma il suo pensiero, pur essendo spoglio di verbosità e di fioriture retoriche, era squisitamente latino, cioè umano... Nutriva verso i giovani quella benevolenza costante e serena che è il primo requisito per chi insegna e che invano si spera di poter apprendere nelle scuole di pedagogia, sì che, porgendo insieme l'immagine di un vero imperio morale, costringeva i giovani a disciplinato contegno. Ricordo che un nostro condiscepolo (il quale, perchè figlio di un padre potente per grado politico, era abituato ad essere trattato con privilegio), vedendo di essere da quel professore considerato come gli altri, si permise, borbottando, di far capire che era ora di smettere tale sistema, che lui era figlio di suo papà, e che in fine il professore era trasferibile ad altra sede, ed anche punibile.

Il professore, non soltanto non intimò al giovane di tacere, ma con parole abili e lente, con arte quasi socratica, lo pregò a manifestare sicuramente il pensiero che aveva appena osato adombrare borbottando fra i denti. Egli fu così indotto a dire. Il professore, poi che ebbe ascoltato, meditò alquanto; poi serenamente, come parlando seco stesso: « È vero, figliuolo, — disse — anche una formica mi può fare del male! » Tutti aspettavano una punizione, una sospensione. Ma non ne fu nulla oltre queste parole; le quali rimasero fitte nella nostra memoria ».

Grande letizia fu per lui l'educazione della sua piccola figlia. Per lei egli volle essere quanto di meglio aveva sognato: e fu così spontaneo il suo sforzo, così scevro da ogni artificio il suo dire, il suo mostrarsi, il suo operare, da ottenere in ricambio la confidenza più aperta e completa.

Consono ai suoi principi, egli ne iniziò l'istruzione: « ab exterioribus ad interiora, ab interioribus ad superiora ». Dai piccoli fatti della vita quotidiana, da ciò che più vivamente attirava l'insaziabile curiosità della bimba, egli procedeva

per spiegare principi e leggi scientifiche. Dalle piccole divertenti raccolte di alghe, di fiori, di insetti, di conchiglie, di fossili e di minerali, egli la conduceva allo studio della Storia Naturale e della Geologia e più tardi della Chimica e della Fisica ; e come sapeva divertirla narrando usi, costumi, riti, leggende di lontane generazioni, tenendola lontana da quelli « *ossari* di date, di fatti, di guerre che per solito i ragazzi sono costretti di mandare a memoria, senza che sotto quelle nude indicazioni palpiti e si comunichi a chi studia la vera vita dell'uomo e della storia » (1). Egli leggeva, declamava la grande poesia così da commuovere la piccola ascoltatrice e farla penetrare in quel mondo superiore — e solo più tardi e appena per cenni ne indicava il genere, ne analizzava le forme e le figure « per non correre il rischio di fare delle più insipide regole che l'uomo ha ricavato dalle più belle cose del mondo, il prediletto trattenimento della sapienza cattedratica » (2).

Forte e robusto di membra, nonostante gli anni, era un superbo nuotatore ; remava volentieri, camminava la montagna con agilità sorprendente. Ad ogni esercizio egli volle addestrare la sua bambina, in tempi in cui la donna ne era tenuta lontana, ed a lei sempre e dappertutto si accompagnava in una giovanilità di spirito singolare, amico e maestro, compagno e padre incomparabile.

Amava vivere ritirato, lieto nei silenzi e nella solitudine, lui pur così vivace e mobilissimo nella conversazione, così cercato ed ammirato e conteso in ogni convegno, nella cerchia degli amici e fra quanti tengono in onore gli studi e la ricerca disinteressata del vero e del bene. Ebbe spesso contatto con italiani illustri e con stranieri di passaggio a Venezia.

Il Renan, col quale si era incontrato in casa della contessa Adriana Marcello Zon, lo proclamava nei suoi *Souvenirs d' Italie* uno delle più alte intelligenze. Lo statista belga Emile de Laveleye nella *Revue de Belgique* del Gennaio 1879 ne parla lungamente come « *l'un des hommes les plus distingués... Un platonicien de la grande école* ». E Y. A. Symonds, l'autore della *Storia del Rinascimento Italiano* lo ricorda con riverenza, ammirato della « originalità del pensiero, della profondità di ogni osservazione, della vastità della cultura ; fenomeno singolarissimo se con mezzi così poderosi non era giunto a rinomanza ».

Dalla costante meditazione traeva giudizi sicuri sugli avvenimenti del tempo e presagi per l'avvenire : in una lettera al senatore Luigi Bodio del 1902 parla di « un sordo rumore, di un boato come di terremoto vicino che minaccia di scrollare la società nelle sue fondamente ». E spesso insiste : « una grande catastrofe incombe sull'umanità : un colossale rivolgimento sta per mutar faccia alla terra... ». E in un'altra lettera a L. Luzzatti del 1899 : « *Verrà anche per gli Inglesi il redde rationem della loro politica imperialistica, ma prima che si compia il giudizio finale la politica del mondo cambierà indirizzo, nè occorre uno sguardo profetico a vederlo, quando le nazioni imparino a vivere — per necessità di cose — ordinate diversamente...*

Lo spettacolo del mondo retto solo dalla forza sarà un tale assurdo per tutti che, o il mondo dovrà finire dilaniandosi o riconoscere qualche cosa di più alto cui uniformarsi per poter vivere in pace. Quali spettacoli per le generazioni future e a traverso quali catastrofi si otterrà tutto questo !... ».

***

Alla vigilia della guerra mondiale — il 26 Dicembre del 1913 — egli moriva ad 87 anni. La prima fase di quel « colossale rivolgimento che muterà faccia alla terra » stava per iniziarsi.

« Io sarò scomparso, ma voi ne porterete la pena ». Moriva fiducioso che non tutto si compie quaggiù, sereno e ragionante come un saggio antico.

« *Ho ferma convinzione che non tutto termina a questo mondo e che le anime si ritroveranno un giorno in un mondo migliore e — con questa convinzione — quanto vi ha di triste e sconfortante nella vita e nella morte si accorda e si acquieta in quel sentimento della bontà e della giustizia divina che ha dato alle sfere il loro corso regolare e alle anime il sentimento della immortalità in cui verrà a compiersi*

(1) G. P., *Relazione sull' Istruzione Secondaria*, pag. 11.
(2) G. P., *Relazione sull' Istruzione Secondaria*, pag. 29.

e perfezionarsi quanto di meglio hanno cercato ed amato i nostri cuori in questa terra ».

Gli ultimi momenti della sua vita sono narrati in una lettera della famiglia diretta a Luigi Luzzatti e riportata nella commemorazione tenuta al R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti il 21 ottobre 1916: « Nel gennaio 1913 fu colto da una bronchite, dalla quale non si riebbe più. La forte fibra era scossa; le lunghe passeggiate solitarie, dalle quali usava trarre beneficio fisico e conforto spirituale, lo lasciavano stanco, affaticato. A ottantasei anni compiuti egli ripeteva tristamente: « La vecchiaia mi ha aggredito »; sentì prossima la fine e seppe assistere sereno al logorio progressivo del corpo. Quando discorreva delle sue condizioni fisiche sembrava un medico al letto di un ammalato: nessuna illusione; la diagnosi era precisa e sicura. Cercavamo di illuderci e mettevamo ogni sforzo per illudere lui. Alle nostre parole e a quelle del medico sorrideva e sembrava accoglierle quasi fossero di speranze... mentre, lo confessò nelle ore estreme, non erano state per lui che una dolce pietosa testimonianza del nostro amore. Lo spirito si mantenne alacre e vigile sempre e si occupò delle questioni predilette fino all'ultimo momento, quando una improvvisa soffocazione ce lo tolse per sempre nel Natale del 1913. Così egli si spense nella pienezza delle sue facoltà intellettuali, quasi a testimoniare l'autonomia dello spirito. Privilegio raramente concesso, ma che lasciò a noi — nell'amarezza del nostro affanno — una pura luce di presaga immortalità. Allo sfacelo della materia era sorvissuto integro lo spirito, che rientrava calmo e fiducioso in quell'al di là, che per Lui era stato certezza ».

PAOLO ZENONI-POLITEO

CENNI BIBLIOGRAFICI

GIORGIO POLITEO - *Scritti filosofici e letterari*, con introduzione di Luigi Luzzatti, Bologna, Zanichelli, 1919.
E. TROILO - *Figure e studi di Storia della Filosofia*, Roma, « L'Universelle », 1918.
GIOVANNI GENTILE - *Giorgio Politeo*, Critica, 20 Novembre 1919.
A. RENDA - *Un pensatore dalmata*, Nuovo Convito, Novembre 1919.
A. FAGGI - *Per un filosofo dalmata*, Marzocco, Giugno 1920.
F. TACCONI - *Un filosofo dalmata*, Rivista dalmatica, Gennaio 1926.
E. TROILO - *Un filosofo dalmata*, Bilychnis, Novembre 1927.
G. BORDIGA - *Giorgio Politeo*, Commemorazione, Venezia 1927.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GUIDO MARTA
O D'UNA NOSTALGIA VENEZIANA

Questo saggio costituisce una primizia del volnme di saggi critici su poeti del Novecento, intitolato Parnaso amico, *che Lionello Fiumi sta per pubblicare presso Emiliano degli Orfini, Genova.*

È luogo comune con barba per lo meno matusalemmica il dire che Venezia è città fatta per essere cantata dai poeti. Ma il mio discorso non è già per andare a finire qui, non tiene a scomodare nè il Byron nè il de Musset, non il Barrès e non il d'Annunzio, nè i cento altri vati, grandi e piccoli, i quali, davanti a gondole e ogive, si sentono puntare sulla fronte il dito della Musa e si credono in obbligo di pizzicare, conforme la statura, cetra o colascione. Nemmeno discorrerò, qui, di lirici interpreti di Venezia i cui nomi vengono primamente alla memoria, come un Diego Valeri o un Manlio Dazzi. Io tengo a parlare di un poeta il quale per decenni ha vissuto a fior di rii e canali una sua languida vita di medusa ; e, sulla sua città così bizzarra, ha saputo darci un canto inatteso, che non è affatto il panegirico di prammatica, sì un sottile lamento suo. Vissi anch'io cinque anni a Venezia, ebbi agio di sentir vera questa poesia, e, qualunque volta un nuovo libro del poeta lagunare mi raggiungeva nella babele della *Ville-Lumière*, mi era dolce appartarmi in esso, udir rimormorare quel canto lontano a guisa che, all'orecchio posatovi, la conchiglia fa udire, giusta il classico paragone, il brusìo dell'oceano assente. Se qualche po' di consuetudine abbiate con la topografia del Parnaso contemporaneo, avete già capito che alludo a Guido Marta ; il quale non è più giovanissimo, e nemmeno un giovane (è nato nel 1889), ha compiuto pei sentieri della lirica odierna parecchie tappe decorose, a cui è possibile che lo abbiate incontrato, e che ad ogni modo non sarà inopportuno riassumere.

***

Esordì a ventidue anni, nel 1911, con un libriccino, *Le forbici d'oro,* che, per alcuni atteggiamenti spirituali e formali allora audaci, gli valsero le simpatie del Marinetti e del Palazzeschi, nonchè la taccia — allora... quasi infamante — di futurista. In realtà, per dare ad intendere in ristretto, *Le forbici d' oro* erano versi di transizione, che rispecchiavano assai bene l'incertezza della poesia italiana di quel periodo, scossa già dalla folata incendiaria dei manifesti marinettiani e tuttavia abbarbicata al terreno ortodosso dell'estetismo dannunziano o, tutt'al più, del borghesismo crepuscolare. Tu ci trovavi infatti motivi inchinevoli ad un sentimentalismo di vecchio stampo ed un inno alquanto enfatico ed oratorio ad una 70 HP ; vocaboli elisioni inversioni da poesia tradizionale, ed un'ironia, all'incontro, altre volte, francamente moderna, per allora. Incertezze, dunque. Ma sotto, ciò che più importava, una delicata sensibilità di poeta ; che durava a esprimersi con una tenerezza quasi sempre velata da quest'ironia o addirittura da un umorismo amarognolo assai affine all'umorismo palazzeschiano. Molto di *Forbici d'oro* era fluido e lieve ; e, in certi temi un po' scabrosi, come *La casa che non si può nominare*, la *Difesa della cocotte*, ecc., il poeta faceva ogni diligenza per trattarli con un garbo che drogava appena appena la raccolta di piccante, senza intermettere di esser poesia.

A sette anni di distanza, nel 1918, il Marta diede fuori un nuovo esile volumetto : *Il convalescente alla finestra.* Poesie del tempo di guerra : ma non ribiasciamenti retorici di temi frusti ; dalla congiuntura della guerra trasse egli alcuni spunti commossi, veramente umani e, di questi, innervò la maggior parte de' suoi

versi. Il componimento migliore è senza dubbio la *Canzonetta della nostra passione*, dove l'uso del verso libero consente al poeta una scioltezza anche più grande e dove trema una commozione ch'è peccato solo si conduca a stemperarsi in prolissità superflue. È, qui, si può dire, il nocciolo tematico del libro : il dramma dell'uomo che ha dovuto lasciare d'improvviso la sua casa, per l'invasione nemica (il Marta, benchè vivesse a Venezia, nacque nel Friuli, e là sono le sue terre avite) ed ora, nell'esilio, pensa con tenerezza straziante a tanti particolari del villaggio che fu suo.

Ma è nel volume *La neve in giardino*, del 1922, che Guido Marta scopre quella che si potrebbe chiamare in termine commerciale la sua « specialità » : i motivi veneziani che daranno anche a lui diritto di cittadinanza in Parnaso. Qui il poeta non allenta, ma tende, anzi, in certi momenti, fino allo spasmodico, le corde della sua malinconia. In tutte le cose umili egli scova simboli per la sua tristezza. La sua anima egli la paragona, via via, al lenzuolo steso che s'affloscia penzolando dalla corda sinistramente, alla candela che si consuma in lagrime inutilmente in una stanza piena di luna, alla porta che sbatte sconsolata in una notte di tenebre. Venendo innanzi nell'introspezione, la sua vita gli appare logora e sbiancata « come un povero sogno crocefisso », il suo cuore lo sente come un pendolo sospeso alla parete ; e il pulsare « è un passo che s'ascolta lontanare — sulle piste del sogno e del dolore ». Fin troppo, analogismo. Chè il pathos generatore, questa sua recidiva tristezza, si ramifica in una sarabanda di personificazioni, spesso contradditorie, e scema, così, la sua efficacia emotiva. Onde si vorrebbe, a volte, che il poeta desse un calcio a tutte queste suppellettili che sanno di letteratura ed uscisse in un verso semplice, nudo, aderente all'uomo. Eredità del decadentismo, attraverso le parentele « crepuscolari » ; che si tradiscono anche in quel rifugiarsi qualche poco d'ora, perchè gli attriti della realtà non incrinino soverchiamente l'anima, dentro un mondo esiguo, ovattato di provincialismo, con tutto il suo inevitabile corredo : pendole e lucerne nei tinelli patriarcali, specchi e canterani nei saloni gelidi, fontanine e Najadi stinte nei giardinetti trasandati.

Sennonchè, a questo punto, ecco Guido Marta, fissare, in più, tutto un suo peculiare stato d'animo. Lui nella dorata carcere di pietra e d'acqua. E poichè Venezia è patrimonio della spiritualità mondiale, ecco questo stato d'animo assurgere dalla contingenza aneddotica, locale, ad un interesse generale, di vasto momento. Tanto più che Marta non ha imbastito le solite odi apologetiche, non ha strimpellato i soliti sospiri romantici che rimano *luna* con gondola *bruna* ; ma ha cercato, in quella vece, di dar luogo a un'inquetudine che nessuno, forse, fin qui, aveva tradotto, per lo meno con tanta accorata insistenza. La mancanza di verde che chi non è nato a Venezia, ma a Venezia deve vivere tutto l'anno, sente, in questa strana città, tormentosa ; il desiderio di vivere la primavera che qui « non si vede — se non si alzasse timida sui piedi — col fare d'un fanciullo malatino — per mettere sul muro d'un giardino — le verdi braccia, le sue brevi mani » ; la nostalgia, infine, della campagna, dell'aperta campagna, dove invece la natura scoppia squillante e aromatica a medicare ogni nostra torbida miseria ; tutti questi sentimenti così veneziani e a un tempo così umani, cantati dal Marta con fine ostinazione diventano bene la sua « specialità ». Nessuno meglio di lui sa dirci la tristezza di quella « primavera piccola e maldestra » che, strangolata in un orticello cittadino, osa appena appena sporgersi sopra un rio. Se un ortolano passa con la sua gondola carica di erbaggi, il poeta gli vorrà bene perchè quell'ortolano è un pezzo di campagna « che cammina nel cuor della città ». Se in certe sere d'estate, torride, andando per calli tristemente eguali, lo coglie un odor di fieno, egli s'illuminerà tutto, perchè la città intera gli si sprofonda davanti ed egli si trova, sognante, in mezzo ai campi.

***

Tale motivo dominante, ch'io fui, credo, il primo a sottolineare in Guido Marta insino dal 1923 (1), esortando il poeta a coltivarlo perchè era quello il filone più prezioso della sua personalità, ebbi il piacere di vederlo riconosciuto anche

(1) Lionello Fiumi. *Un poeta (Guido Marta)* in *L'Arena*, Verona, 3 gennaio 1923.

da un critico del valore di Camillo Pellizzi, nel suo panorama *Le lettere italiane del nostro secolo* (1), e di ritrovarlo poi in fiorita rigogliosa di sviluppi nel volume zanichelliano *Canta che ti passa*, del 1928. Non che il Marta abbia al tutto abdicato dagli aggeggi ereditati dal decadentismo di cui sopra, se egli si rivolge alla luna con un arzigogolo della lambiccatura di questo : « Oh luna così bianca, così timida — con quel tuo volto pallido di monaca — incorniciato di bende di nuvole — col nero della notte per tonaca ! » Ma il grosso del libro ci squaderna tutte la « variazioni » che il poeta potesse spremere da quel tema così prolificamente fortunato e, oltre di ciò, arriva ad un approdo saporoso che vedremo più sotto.

Le dissonanze della sua città egli le ricerca, adesso, con orecchio più che mai desto, gli aspetti li controlla con occhio più che mai vigile. Il Marta ha il buon gusto di non accontentarsi mai del « quadretto di genere », del bozzetto favrettiano, come i mille e uno pittori che piantan cavalletto nei vari campielli e sulle varie fondamenta. Se ad aspetti di Venezia egli pone mano, li trasfigura in un alone che abolisce ogni dolciastro carattere oleografico. La città, a vagabondarci per campi e calli, gli sembrerà, per modo di esempio, « un convento — con tanti cortili con porte — socchiuse, a cui tende la Morte — l'orecchio suo mutilo e attento. — Ci son corridoi lunghi e stretti — con chiari soffitti di stelle, — con porte siccome di celle — di frati, nel buio costretti ». Ma più spesso, bene più spesso, lo seducono, di Venezia, angoli o momenti che gli permettano di farne trampolino alle sue nostalgie campestri. Se passa davanti a una chiesa con la sua canonica, la vista dell'orticello da cui « si accede alla cucina — come in tutte le case di campagna » lo riempie d'una letizia serena.

C' è tutto, tutto quello che conosco,
che ritrovar mi piace in ogni dove —
anche in città — che piace e mi commuove :
ma, dietro casa, c' è il canale fosco.
C' è il canale, una gondola che sbatte,
negra e sentimentale marionetta :
e al di là, ne la calle lunga e stretta
un parlottar di donne e di ciabatte.
. . . Ecco, il sogno è svanito : il dolce sogno
di ritrovare un poco di campagna
anche in questa città, dove ristagna
l' alga nell' acqua viscida e verdognola.
E poi che invano a un sogno m' affatico,
resto deluso nella via siccome
chi stende, senza volto e senza nome,
la mano alla limosìna : un mendico.

Queste poche quartine valeva la pena di riportarle integralmente perchè in esse è tutta l'essenza del Marta più tipico. Tuttodì mendìco di un'illusione di verde Lo ritroverete tale e quale nelle strade fuori di mano, verso S. Chiara, là dove si odono gli acciottolii dei treni in manovra, e c'è odor di fieno e odor di ferrovia, e dove un'osteriola gli fa credere « proprio d'essere in campagna — a giocar, tra gli eguali, con le bocce ». Lo ritroverete, ansioso, in cerca della primavera « per calli tetre come androni di palazzi ammuffiti ». Lo ritroverete — perfino ! — sull'abbaino del tetto, davanti al rosso mare di tegole, perchè lassù « non più acque, non più calli, nè canali, nè piazze anguste e ponti, ma una via sola, aperta agli orizzonti più vasti ».

Tale sete di prigioniero della più bella càrcere del mondo, sete generica di orizzonti di verde di zolla, un giorno, il giorno in cui si concreta, logicamente prende forma di passione per una creatura che sia venuta dai campi, che evochi, con le sue carni giovani e sode, la freschezza della natura. E tutto un ciclo di liriche — *Erotica agreste* — si accalda d'una sensualità sana, che sa di terra, di idillio rurale. Qual mai critica oftalmica, abbacinata fors'anche da certo endecasillabo rotondo e sonante, ha potuto, a proposito di quest'ultima incarnazione di Guido Marta, tirare in ballo i guadi dello Stecchetti e le terre vergini del d'Annunzio ? Non chi, un po' intendente, abbia seguito l'evoluzione del poeta di Venezia può

(1) « Il Marta ricava alcuni buoni spunti poetici dalla sua lagunare nostalgia della verde e piena campagna » (Camillo Pellizzi, *Le lettere italiane del nostro secolo*. Libreria d' Italia, Milano, 1929 ; p. 370).

pigliar granchi siffatti. Non si vede dunque che la sensualità del Marta è nè più nè meno il corollario di anni ed anni del suo malessere spirituale? Bisogno del cervello più che della carne. E se per ventura, mollate le briglie in groppa a fantasie voluttuose — colpa della sua ispiratrice rusticana, — occorre al poeta di vagheggiare amori primordiali, bocconi sulla strada, alle svolte delle siepi, è di bisogno capire che non si ha a fare, in fondo, che con prolungamenti cerebrali di quella cotal sete veneziana.

Ma basti di ciò. In verità, egli si contenta di assai meno: essere un buon figliuolo, il quale, negli occhi della fanciulla venuta nella sua vecchia casa cinta di canali, s'industria di cercare e trovare il paese che somiglia al suo, di cercare e trovare campanile pieve piazza. Ormai gli amoretti di città, le bambole clorotiche mascherate di talco e di rossetti, ch'era solito di corteggiare a principio, non hanno più presa su di lui. La giovane Musa campagnola — e siamole grati — ha profondamente arato nei suoi gusti. Nella fresca bracciata di canzoni ch'egli offre all'umile amica paesana, a questa sua « sorella povera » la quale certo non le comprenderà mai, sta la nota nuova di *Canta che ti passa*. Essa viene ad armoniosamente aggiungersi a quella che io avevo colto e additato sei anni prima ne *La neve in giardino*; e fa, di Guido Marta, che non nutre, come vedete, tronfie ambizioni, che non imprende a inventare ritmi nè a sommuovere vocabolarí, che si appaga d'un suo modesto cantare in « toni bassi », uno di quei poeti minori, però gustosi, sui quali la critica nuova potrebbe degnarsi d'indugiare un istante. Ho citato, più sopra, il Pellizzi; nemmeno un Titta Rosa s'è creduto disonorato di dare, nel suo *Dizionarietto dei poeti italiani viventi* (1939), un posticino a Guido Marta (1); possano, sì autorevoli esempi, essere seguitati.

LIONELLO FIUMI

SU LA SCUOLA MEDICA DI SALERNO

« Dopo Paolo di Egina, greco romanizzato, quella chirurgia, che da Tanaquo Etrusca e regina di Roma, infino a Paolo era venuta raccogliendo da varie parti elementi, fondendoli nel crogiolo di Roma, in modo da dare al tutto volto e spirito Romano (che fu poi italico), quella chirurgia parve scomparire nel crollo immane dell' Urbe e del suo Impero: parve scomparire: ma non moriva: e come quei fiumi, che ad un punto del loro corso di repente scompaiono sotterra, ma rinascono più lontano, mirabili, perchè inattesi, o segnalati al più da qualche polla, prima della risorgenza: la chirurgia e medicina di Roma, rivelatasi ancora e custodita in qualche cenobio, ricompariva — risorgimento mirabile — in Salerno. Nella quale, più che a Roma, la medicina ritornava alle sue primitive fonti, *mediterranee*, con volto e spirito mediterraneo, significato anche dalla leggenda, che volle la *Scuola di Salerno* fondata da un Latino, da un Greco, da un Arabo, e da un Ebreo. So che il De Renzi, pure tanto benemerito per i suoi studi su la *Storia della Medicina Italiana*, in generale, e su quella *Salernitana*, in particolare, accusa codesta leggenda di « favola stravagante e fortunata », fortunata, necessariamente, perchè talora la leggenda è più vera che non la storia! ed in quella leggenda della quadruplice origine, nell'ambito mediterraneo, della Scuola di Salerno, era veramente la verità, l' essenza della sua struttura e del suo insegnamento.

. . . .

E così per soverchio, ma ristretto amore di alcuna cosa, si può perderne la visione più vera e più grande. Il De Renzi, come più tardi uno storico anche egli valoroso, e diligente ricercatore, seppure in campo meno vasto, Modestino del Gaizo, guardarono, accarezzarono Salerno con occhio troppo campanilistico, e quel

---

(1) « Ha un tono crepuscolare delicato e sognante, con visioni idilliche di vita agreste e familiare sorrise da tenui colori quasi lagunari, e animate da nostalgie sentimentali » (INDEX, pseudonimo di TITTA ROSA: *Dizionaretto dei Poeti italiani viventi*, in *Almanacco Letterario Bompiani* 1939, Milano; p. 92).

campanile tolse loro la visione di un campo più vasto e grandioso: vollero mirare Salerno tutta per sè, e non videro appieno quale grande focolaio di scienza medica si fosse, irradiante per il mondo.

Salerno fu Scuola Mediterranea, mentre altre, pur grandi, Bologna ad esempio, fur scuole peninsulari e continentali ».

Mi son preso la libertà di stralciare da una *Storia della Chirurgia*, che mi son messo a scrivere (non sapendo se mi resterà tanto tempo da condurla a termine) le linee fin qui riportate (primizia, o fatuità di paterno amore di vecchio ?) che non mi dissimulo a più d' uno sapranno alquanto di eterodossia. Ma vi fui indotto dallo aver potuto leggere un libro (1) scritto da tale che non guardò dal basso, nell' ombra del campanile, ma dall'alto di esso, e come il Muezzin lancia dall' alto del minareto la sua preghiera, grida che la « Scuola di Salerno fu rocca ... intollerante di qualsiasi supremazia, istituzione dalle fondamenta granitiche... che pose a servizio dell' umanità il cuore e l' intelletto e si rese benemerita in ogni campo scientifico ». E lessi, non senza una certa soddisfazione, nei riguardi di quanto sopra trascritto, come il prof. S. Visco affermi, nella sua *Presentazione*, che « la Scuola di Salerno sia la continuazione del pensiero medico del mondo greco-romano » parallelamente ad « Amalfi che accoglie e tramanda l' idea imperiale mediterranea ».

Ma le benemerenze maggiori per la stampa di questo bel libro, spettano al prof. *Andrea Sinno*, della Biblioteca Provinciale di Salerno, che con erudita ed amorosa fatica lo compilò, ed all' *Ente Provinciale per il Turismo, Salerno*, che ne curò la stampa.

Premette il Sinno, che si è accinto a svelare i secreti del *Flos medicinae*, perchè di essi non il volgo profano, ma soltanto i dotti ed i cultori dell'arte potessero essere partecipi. Ma perchè sì avara, e partigiana parsimonia ? Avea pur detto Aristotele che *le cose* di scienza vengono *divulgate e non divulgate*, quando scritte in lingua comprensibile da tutti, che non sanno però comprendere tutte le cose che possono leggere, ma non intendere. E se penso all' interesse che tutte le persone colte, talora più che non troppi medici, dimostrano per la storia della medicina, non posso non formulare l' augurio che questo libro, uscito in veste austera di guerra, ma *fuori commercio*, per la munificenza dall'*Ente Salernitano per il Turismo* possa in una prossima edizione, ed in veste festosa di vittoria, che ne abbellirà le già belle e dimostrative xilografie, venire offerto a chiunque voglia acquistarlo ; e vi troverà istruzione e diletto legittimo, assai più che nelle volgaruccie volgarizzazioni della scienza, che troppo spesso, cibo fittizio od indigesto, vengono agli avidi lettori offerte dalle colonne dei quotidiani.

Il Sinno fa precedere alla sua traduzione una preziosa sintesi della Scuola Salernitana, nella quale ricorda come lo Ackermann le avesse attribuito una origine cenobitica, combattuto poi dal De Renzi, che ne sostenne l' origine laicale. Ma quasi pare il Sinno acceda alla tesi del Capparoni, che rese dubbiosi i fautori della origine laicale, e che sosteneva una prima fase cenobitica, una seconda vescovile, ed una terza laicale. Il Sinno, dissi, parve *accedere* alla tesi del Capparoni : ma fu solo per osservare meglio : e ad uno ad uno viene abbattendo i puntelli su cui poggiava tale dottrina : la Scuola di Salerno, ed i suoi medici, dimostra, esistevano prima dei cenobi; ed essa non fu cenobitica, non vescovile, ma laica palestra solo vincolata dai suoi remotissimi privilegi e statuti, che nessuno osò mai toccare.

E, vorrei aggiungere, perchè la Scuola potesse dettare al mondo norme progressive di medicina, doveva essere così. Essa discendeva dalla dottrina Greco-Romana, tanto tempo dopo che la medicina si era staccata ed emancipata dalla tutela e da quella fusione colla autorità religiosa, che era alle origini. Ma la medicina religiosa è statica, non dinamica. Quando Ippocrate raccolse le tavole votive del tempio di Coo, era come se si fossero messe assieme le lapidi di un cimitero : ma

---

(1) *Regimen Sanitatis — Flos Medicinae Schola Salerni* Traduzione e note di *Andrea Sinno*. Presentazione di *S. Visco* - xilografie di P. Lavia.

Ente Provinciale per il Turismo, Salerno MCMXLI - XIX 627 pagine, 47 incisioni - Finito di stampare li 20 settembre 1941-XIX vigilia della Festa dell' Evagelista e Martire S. Matteo, Patrono della Città, nella Tipografia di Antonino Buonadonna, Salerno. Autorizzazione del Ministero della Coltura Popolare, Provvedimento N. 10 dell' anno XX.

egli vivificò quella materia morta, e delle tavole fece storie cliniche, ed una clinica del cimitero. Il che non vuol dire che non vi sieno stati ecclesiastici, individualmente, grandi medici: ma perchè furono medici che vestirono l'abito ecclesiastico: basta dire Teodorico, Magati! ed in parte anche Stenone, nel quale però il paludamento vescovile soffocò l'anatomico.

Ed a Salerno, segnala il Sinno, « la Scuola co' suoi dogmi demolisce quel fanatico misticismo medioevale che comandava la privazione della carne e la mortificazione dello spirito ».

E dopo la sua compendiosa ed efficace sintesi, il Sinno aggredisce la lunga fatica della traduzione del *Flos medicinae*. Certamente, non può più oggi essere considerato come dogmatico testo di igiene e di terapeutica codesto poemetto, scritto per dei re, studiato e recitato per tanti secoli da medici di ogni paese, che lo lessero su centinaia di edizioni, citato anche a proposito ed a sproposito, storpiato o venerato, da un infinito numero di profani. Ma a buon punto tuttavia viene questa *volgarizzazione* (letterariamente dicendo) in questo rinascente fervore di fitoterapia, in cui si rimettono in onore molti semplici, e che ci ridice la efficacia prestata a tante piante, sette e più secoli or sono; e ci ridice i precetti che ritenevano più utili, in ogni luogo, stagione e contingenza, per vivere sani. Nè il Sinno fa semplice opera di traduttore; mentre traduce, commenta in note copiose, tenendo a portata di mano sul suo tavolo di lavoro, i grandi autori greci e romani, da Ippocrate a Galeno, a Dioscoride; e poi gli storici della medicina, da De Renzi a Castiglioni, trattati varii di terapeutica, dei semplici, e perfino di secreti: dal Gordon a Prospero Alpino al Donzelli, al Benedicenti a Castor Durante. E di mano in mano tesse succinti cenni biografici dei Maestri che brillarono sulle cattedre di Salerno, specificando anche le sedi, da tanti ritenute ignote, dalle quali dettavano: e vediamo così sfilare Garioponte, i Cofone, la Maestra formosa per beltà ed ammirata per dottrina, Trotula, e Ruggero (dei Fugardi, o di Fugaldo, o come si diceva prima, di Frugardo?) e Giovanni da Procida, ed altri ed altri.

Impossibile qui accennare, anche solo dei meriti precipui dei maggiori di essi, ma in quest'anno di imbertonamento per l'Autore della *Bertheonea*, Paracelso, non posso dimenticare aver letto che Paracelso, pel fatto soltanto di aver *divinato* la digestione nei tessuti, che il lodatore dello Svizzero dice, va da sè, digestione *tissulare*, è degno di andare alla immortalità: ora, a codesto inventore di invenzioni esotiche è semplicemente da ricordarsi che il vecchio Maestro Salernitano Mauro insegnava che « si celebra nel corpo umano una triplice digestione, nello stomaco, nel fegato, ed in tutti gli altri membri ». Al che si può aggiungere come un altro dotto svizzero, lo Haller, facesse discendere la dottrina Paracelsica del medicare da Ruggero di Salerno. Codeste erano, e sono, le inesauribili e fresche sorgenti vive alle quali potevano venire a dissetarsi gli studiosi di tutto il mondo, come diceva un tedesco italianizzato nel clima salernitano, Federico II di Napoli e Sicilia,

Il volume si adorna ancora di riproduzione del *Privilegio* per il quale il laureato di Salerno aveva diritto di medicare ed insegnare per tutto l'orbe: *ubique terrarun publice exercendi ecc. ac ubique Cathedram ascendendi.*

In fine al volume, dopo gli indici della materia, delle incisioni, ed uno accurato analitico delle cose, vicino al quale ne desidereremmo anche uno delle persone, vi ha una pagina di *errata corrige*. Potrebbero aggiungersi ancora alcune voci, a quelle registrate per esempio, a pag. 485, per la *putredinem, quae supra cerebrum derivaverat*, si ha da leggere « la materia putrida che si è formata *sul* cervello, e non *nel* cervello ». Ed a pag. 42, certa minaccia per cui « *mulieris hydrops quoque crescit* », non pare da tradursi con « e la donna *ingrossa* il ventre », perchè quell'ingrossamento è un po' troppo... grosso e lato, andando dalla timpanite all'idrope alla gravidanza, sulla quale facilmente potrebbe fermarsi il lettore. Errori, di stampa, codesti, che non valgono a gettar ombre sulla luminosità del libro, che lo ripeto, auguro divenga accessibile a ciascuno, non solo studioso, ma semplicemente curioso: curioso del valore e delle glorie di nostra gente.

DAVIDE GIORDANO

PER LA STORIA DELL'INCISIONE VENEZIANA DEL CINQUECENTO

L'incisore Fabio Mauroner viene affiancando la sua attività artistica con notevoli ricerche storiche attorno all'antica incisione veneziana: dopo aver pubblicati saggi fondamentali, specialmente per le notizie documentarie raccolte attorno a Luca Carlevarijs, a Michele Marieschi ed a Gianfrancesco Costa, ora affronta un tema di ben più ampio respiro, che pubblica presso la casa editrice le *Tre Venezie* col titolo di « Le Incisioni di Tiziano », (1) forse per analogia con la dissertazione del Korn, edita nel 1897 ed intitolata « Tizianus Holzschnitte ».

Siffatto titolo potrebbe indurre il profano all'equivoco di credere Tiziano autore di incisioni. Il cadorino non ne ha mai eseguite, nè in legno nè in rame, bensì, secondo il Mauroner « il suo segno diretto può essere perfettamente sentito nelle silografie che egli poteva disegnare a penna sul legno stesso ». Il Mauroner, in base all'autorità del Vasari, che a proposito della pala di S. Nicolò dei Frari, ora alla Vaticana, scrive « l'opera della quale tavola fu dallo stesso Tiziano disegnata in legno e poi da altri intagliata e stampata », all'autoritratto inciso in legno dal Brito verso il 1550, dove il pittore è in atto di disegnare la tavoletta da incidere, ed alla tradizione raccolta un secolo dopo dal Ridolfi, accredita l'ipotesi di disegni diretti tizianeschi intagliati poi dai silografi. Mentre il Dürer: « aveva il suo proprio silografo che, sui precisi disegni suoi, intagliava il legno con tanta fedeltà da permettergli di firmare le silografie come opere sue, Tiziano doveva ricorrere a silografi che occasionalmente interpretavano le sue composizioni con maggiore o minore libertà, diminuendo così l'unità e l'intensità delle sue creazioni ». Naturalmente il Mauroner non si limita a prendere in considerazione solo le silografie dove l'intervento disegnativo tizianesco sulla tavoletta sembra diretto e possibile, ma anche tutte quelle silografie e incisioni su rame che riproducono opere del Cadorino. Nel 1566 Tiziano aveva infatti richiesto al Senato veneto il privilegio per quindici anni di far incidere sue opere per il « comune comodo de' studiosi della pittura », riconoscendo così al mezzo incisorio un fine pratico e riproduttivo.

Ammesso pure che Tiziano abbia eseguito direttamente sulle tavolette suoi disegni, oltre i due casi citati, e storicamente abbastanza controllati, la partecipazione del silografo alla fattura dell'opera, cioè l'intaglio del legno, non è un fatto puramente anonimo e meccanico, ma in un certo qual modo, viene a sollecitare un consenso (che talvolta si muta in dissenso) all'idea originaria stesa con la penna o con altri mezzi disegnativi. Quindi il silografo, anche nel caso che intagli il legno già disegnato, partecipa a quell'opera, traducendola, con tutti i pericoli ed i rischi che comporta una traduzione. Il problema quindi può impostarsi su questi termini: il disegno tracciato dalla tavoletta ha lo stesso valore artistico di quello riprodotto, con quei segni larghi, sbavati, a solchi, propri della silografia? La risposta è ovvia. Una sola eccezione è certo quella delle silografie del Dürer, per le quali l'incisore seppe diventare tanto meccanico ed anonimo riproduttore del segno ferreo del maestro, che la traduzione venne ad identificarsi con lo stesso spirito del disegno düreriano. Ammesso dunque che qualche tavola abbia in origine portata l'impronta del disegno tizianesco, la traduzione incisoria ha perduto poi il suggello dell'andamento linguistico del segno tizianesco, e quindi non può portare assolutamente l'indicazione della sua paternità artistica. Nel caso, cioè della silografia della pala della Vaticana v'è l'intervento del Boldrini, nell'autoritratto quello del Brito; cosicchè le incisioni si colorano non solo tecnicamente, ma proprio linguisticamente, della personalità del traduttore.

---

(1) Fabio Mauroner. *Le Incisioni di Tiziano.* Le Tre Venezie, Venezia, 1941 XIX, con 50 tavole.

Naturalmente incisioni in legno ed in rame che riproducono disegni ed opere di Tiziano assumono un' importanza storica eccezionale per la conoscenza dell' arte del pittore. Spesso poi fu lo stesso maestro a fornire i disegni all' incisore: a partire dal 1566 un manipólo di essi, capeggiati dal Cort, incide, a titolo puramente riproduttivo, opere sue. In ogni caso si tratta di una documentazione grafica preziosa per la conoscenza, se non del linguaggio tizianesco, almeno delle sue invenzioni.

Talvolta lo studio delle incisioni facilita la soluzione dei problemi attinenti alla cronologia di un artista: e per Tiziano notevole è l' apporto offerto in questo senso dallo studio delle stampe, come appunto dimostra *ad abundantiam* il libro del Mauroner. Si pensi al caso tipico della silografia stampata nel frontespizio delle « Stanze in lode di Madonna Angela Sirena » dell' Aretino, uscito nel 1537, che viene a datare, come ha suggerito il Tietze, con un riscontro d' immagini efficacissimo, il S. Giovanni Elemosinario della chiesa omonima di Venezia.

Purtroppo Tiziano non ebbe un Giulio Campagnola: cioè un incisore che inventasse una tecnica coerente al suo spirito figurativo. Semmai il Boldrini fu il silografo artisticamente più dotato, che seppe imprimere alla tecnica silografica una certa approssimata equivalenza al fraseggio disegnativo tizianesco.

Hans ed Erica Tietze, di recente, hanno portato chiarimenti essenziali al problema della grafica tizianesca, in un saggio il cui sottotitolo è molto significativo: « Un contributo alla storia delle invenzioni di Tiziano »; dove, in base ad una ben articolata conoscenza dell' artista, vagliarono e discussero i problemi riguardanti le derivazioni incisorie del cadorino. Il Mauroner, tenendo conto delle ricerche precedenti, dopo aver esaminati in chiari capitoli l' attività dei silografi e degli incisori in rame, dà i cataloghi ragionati delle incisioni in legno e di quelle in rame tratte da Tiziano. Tali cataloghi, veri modelli di metodo, tengono conto dei dati tecnici, delle notizie storiche e delle discussioni attributive che si riferiscono alle incisioni: essi documentano l'esemplare preparazione tecnica dell'autore in questo campo. Inoltre, in un corredo di note, il Mauroner, tratteggia i profili della personalità dei vari incisori e silografi. In questo senso il volume, che viene a caratterizzarsi inconfondibilmente dal punto di vista tecnicistico e pratico, diverrà uno strumento utilissimo e indispensabile di ricerca ed un manuale, al tempo stesso, attorno all' incisione veneta del Cinquecento.

Va da sè che il territorio più propizio alle novità, sia per la ricerca della paternità degli incisori, come per l' identificazione di quelle ideate e disegnate da Tiziano, rimane quello delle silografie. Nuovi ed importanti sono i risultati ai quali giunge il Mauroner nello studio delle edizioni del Trionfo della Fede. Come egli scrive: « Di questa opera esistono varie edizioni, finora classificate empiricamente partendo dall' erroneo concetto che l' edizione più rozza e primitiva dovesse essere la edizione originale ». L' esame critico delle cinque edizioni ha permesso al Mauroner di capovolgere quanto finora si riteneva probabile: infatti egli, con buoni argomenti, dà la precedenza all' edizione Kristeller C, cioè quella ritenuta finora la terza, incisa « probabilmente da abili silografi tedeschi ».

Il Mauroner tenta di allargare il catalogo delle silografie, la cui invenzione può spettare a Tiziano, con risultati in parte accettabili. Il ritratto di Francesco Marcolini (n. 9 del Catalogo) inciso probabilmente dallo stesso Marcolini ed edito ne « I Marmi » del Doni del 1552, e quello dell' Aretino (n. 11 del Catalogo) inciso dal Marcolini, come suppone l' Autore e pubblicato come frontespizio delle Lettere dell'Aretino del 1538, sono ben degni di esser attribuiti a Tiziano, legandosi stilisticamente con quello documentato dell' Ariosto del 1532, il cui silografo è ritenuto dal Mauroner il Marcolini stesso anzichè Francesco di Nanto come comunemente si pensava. Specialmente il ritratto dell'Aretino è di notevole importanza nei riguardi della sua iconografia e della datazione dei ritratti eseguiti da Tiziano e da Fra Sebastiano del Piombo.

È difficile invece che l' Incredulità di San Tommaso (n. 2 del Catalogo), incisa da Marcantonio e stampata tra il 1512 ed il 1518, riproduca un' idea originaria di Tiziano; essa è troppo grama e d' impostazione ancora quattrocentesca nelle figure, per poter pensare allo stile eroico del cadorino di quel momento. Così pure è da escludere il nome di Tiziano per la Vergine col bambino, tra S. Giovanni Battista e S. Gregorio Magno (n. 6 del Catalogo), incisa nel 1517 da Luca Antonio

de Uberti: il cui autore forse si potrebbe ricercare in Friuli. Pure è da rifiutare l'attribuzione a Tiziano della già discussa Conversione di S. Paolo (n. 28 del Catalogo), a causa degli elementi manieristici scopertamente parmigianineschi che mancano a Tiziano. Pure per il Satiro che scopre una ninfa (n. 29 del Catalogo) e l'Amore giacente (n. 30) rimangono ancora validi i giudizi negativi del Tietze. Ad ogni modo lo stesso autore nella prefazione cautela l'inserzione di tali nuove silografie nel suo catalogo con la prudenziale riserva della loro «discutibilità»: testimonianza anche questa della sensibilità critica del Mauroner.

Le *Tre Venezie* hanno dato al libro una veste impeccabile: le cinquanta tavole, riproducenti tutte le silografie studiate e qualche incisione in rame, sono capolavori del genere.

RODOLFO PALLUCCHINI

"INTONA UN CANTO"

La miglior lode che si possa fare a questa collana di sonetti di Ettore Bogno è quella della sincerità, di una cordiale e cara sincerità che basta da sola a garantire della sostanza di sentimento o, dirò meglio, di confidenza sentimentale che domina indiscutibile in tutto il libretto. Nella breve prefazione l'autore ha voluto dirci che queste poesie sono dedicate ai suoi antichi scolari e la dedica, affettuosa, viene confermata dall'intima moralità e purezza ispiratrici di questi sonetti composti in tempi diversi, ma raccolti ora a documento di un amore della poesia mai smentito e documentato da altre raccolte di versi specialmente dialettali, dove il nostro caro poeta ha dato sempre prova, pur nella sua ricca vena di canto, di una ispirazione derivata sempre da abbondanza di cuore, ma non per questo facile o riecheggiante motivi comuni, poichè tutta la poesia dialettale di Ettore Bogno è inconfondibilmente segnata da una grazia, da una arguzia e soprattutto da un sentimento che non ha nulla di manierato e che deriva sempre da sincera ispirazione. La raccolta di sonetti, dunque, che il Bogno ha recentemente pubblicato appare, di fronte a tanto cerebralismo che attualmente domina nella poesia, aderente ad un gusto e ad uno stile che potremo chiamare tradizionali. Chiare e concluse le immagini nel breve volgere del componimento che non inceppa però mai il vivo sentimento ispiratore.

Nitidezza di contorni, che ricorda quasi il colorito neoclassico dello Zanella, se non che alle volte la nota personale e sentimentale è atteggiata in senso più direttamente psicologico od intimo. Ma più ancora qualcuno di questi sonetti rivela tutta la fisionomia morale di chi, vissuto nella scuola e per la scuola, porta nella vita sempre una sua parola di cosciente ed onesta operosità. Tale accento autobiografico è quello, a mio avviso, che maggiormente infonde alla poesia del Bogno una nota di sincerità e di nobiltà spirituale.

Leggiamo, ad esempio «La sosta»

Verrò. Dal letto, dove il mal mi serra,
mi giunge a fiotti il ritmo della vita.
Della vita che colma cielo e terra
della vicenda sua varia e infinita.

Il sol che picchia ai vetri e in lieta guerra
spinge d'amor le rondini, ed incita
seghe ed incudi, il fischio che si sferra
dalla fabbrica giù, tutto m'invita.

Verrò. La sosta sarà breve, pare:
son ora ruota ferma d'un ordigno
che pulsa; son chi guarda il fiume andare...

No no. Riprenderò più forte e sano,
accanto ai buoni, il mio cammino asprigno
incitando e sperando: il cuore in mano.

E leggiamo pure un altro sonetto « Nell' ora estrema » toccante espressione di un profondo sentimento di religiosità :

Si muore il giorno, e nella strada il tanto
diürno affaccendar scema il fragore.
La casa attende e il focolare è un canto
che richiama i dispersi al suo tepore.

Scende la pace e dalla chiesa accanto
l' Ave rintocca e intenerisce il core.
Ave Maria ! Nel dolce nome santo
vanisce il dì con l' ultimo bagliore.

Dolce finir così !,.. Nell' ora estrema,
mentre cadrà nel volo dei ricordi
l' ansio tumulto de la vita mia,
possa pur io, con cuore che non trema,
dell' Ave udendo gli armoniosi accordi,
ridir, come da bimbo : Ave, Maria !

Poesia dunque cara, riecheggiante maniere, sia pure tradizionali, ma onestamente atteggiata ad un senso della forma non esteriore, e soprattutto, semplice e sincera espressione di un sentimento, sempre vivo ed eletto, di fedeltà alla poesia.

FRANCESCO T. ROFFARÈ

ETTORE BOGNO. *Intona un canto.* Sonetti. Stabilimento tipografico Panfilo Castaldi. Feltre 1941 XIX. Edizione di 400 esemplari numerati. (fuori commercio).

ELIO ZORZI, *Direttore responsabile*

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000
RISERVA L. 165.000.000

BREDA

Le armi della Vittoria

Le macchine della Pace

Banca Popolare Coop. Anon. di Novara

A CAPITALE ILLIMITATO - FONDATA NEL 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: NOVARA

Sedi: GENOVA - MILANO - NOVARA - ROMA - TORINO - VENEZIA

79 SUCCURSALI - 120 AGENZIE

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FILIALI NEL VENETO: SEDE DI VENEZIA CON AGENZIE DI CITTÀ DI MESTRE RIALTO - S. LEONARDO
Succursali: BELLUNO - CONEGLIANO - MIRANO - PORTOGRUARO - VITTORIO VENETO.
Agenzie: CORDIGNANO - NOALE - PIEVE DI SOLIGO - S. MICHELE AL TAGLIAMENTO.

AUTORIZZATA al CREDITO AGRARIO nelle PROVINCIE di VENEZIA e TREVISO

AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLI A. G. I. P.

RAFFINERIA DI VENEZIA

CANTINA DI VILLANOVA DI FARRA

GORIZIA

della S. A. AZIENDE AGRICOLE PIAVE - ISONZO

VENEZIA

SI ESEGUISCONO SPEDIZIONI
DIRETTAMENTE DALLE CANTINE
DI VILLANOVA DI FARRA (GORIZIA)

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ

Capitale Sociale Lire 100.000.000 - Capitale Versato Lire 50.000.000

Sede Sociale e Direzione Generale: **TRIESTE** - Direzione: **MILANO** Via A. Manzoni, 38

RAMI ESERCITI: VITA - INCENDI - GRANDINE - FURTI - TRASPORTI
CRISTALLI - AERONAUTICA - PIOGGIA - GUASTI ALLE MACCHINE
INTERRUZIONE D'ESERCIZIO

Fondi di garanzia al 31 Dicembre 1937-XVI:	L. 1.467.998.000
Capitali assicurati nel Ramo Vita al 31 Dicembre 1937-XVI:	L 5.018.925.000
Sinistri pagati dall'anno di fondazione:	L. 11.880.216.690
Immobili di proprietà: 105 per un valore di	L. 441.968.000

18 COMPAGNIE AFFILIATE IN EUROPA

Agenzie e Subagenzie in tutti i capoluoghi di provincia e nei più importanti luoghi del Regno

"CASA PETRARCA"

PENSIONE DI Iª CATEGORIA SUL CANAL GRANDE

GIARDINO - TERRAZZA

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL 1831

Capitale sociale interamente versato L. 120.000.000. —

FONDI DI GARANZIA L. 2 MILIARDI E OLTRE 645 MILIONI



INCENDI . VITA . TRASPORTI . FURTI

Rappresentanza della Società Anonima Italiana di Assicurazione

GRANDINE . INFORTUNI

di Milano



"ADRIATICA„

SOC. AN. DI NAVIGAZIONE

VENEZIA

Grandi Espressi da GENOVA - NAPOLI - TRIESTE e VENEZIA per l'EGITTO

Linee celeri per la GRECIA - RODI - ISTANBUL - CIPRO e PALESTINA

Linea celere di lusso VENEZIA - DALMAZIA

Servizi dall'Adriatico e dal Tirreno per il LEVANTE e il MAR NERO

SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ

ANONIMA CON SEDE IN VENEZIA

Capitale Sociale L. 1.000.000.000.— - Versato L. 1.000.000.000.—

SOCIETÀ AFFILIATE

Società Elettrica del Veneto Centrale.
Società Euganea di Elettricità.
Società Elettrica Interprovinciale.
Società Bolognese di Elettricità.
Società Elettrica Romagnola.
Società Elettrica Padana.
Società Idroelettrica Val Brenta.
Società Anonima Bellunese per l'Industria Elettrica.
Società Elettrica della Venezia Giulia.
Società Friulana di Elettricità.
Anonima Elettrica Trevigiana.

BARBINI VITTORIO & FRATELLO

PRODOTTI CHIMICI E MATERIALE REFRATTARIO

VENEZIA MURANO PADOVA

SOCIETÀ VENEZIANA

CONTERIE E CRISTALLERIE

VENEZIA - MURANO

PRODUZIONI:

CONTERIE, PERLE A LUME E LAVORI IN CONTERIE
CRISTALLERIE FINI DA TAVOLA E FANTASIA
FLACONERIE PER PROFUMI E VARIE
TUBI E AMPOLLE PER LAMPADINE ELETTRICHE
E PER VALVOLE RADIO, PER SIRINGHE, ECC.
VETRI INDUSTRIALI E NEUTRI PER LABORATORI

NEGOZI:
VENEZIA: Piazza S. Marco, 81-82
ROMA: Via del Tritone, 99-100
MILANO: Via Montenapoleone, 10

ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI

SORVEGLIATE
LA VOSTRA SALUTE QUANDO
È ANCORA INTEGRA!

Il mezzo più efficace per evitare i mali che possono affliggere il nostro corpo o per stroncarli quando sono incipienti, è l' uso della medicina preventiva. Ed è perciò che l' Istituto Nazionale delle Assicurazioni ne ha voluto divulgare il principio e rendere facile la pratica ai propri assicurati, che oggi si contano a milioni, organizzando speciali

CENTRI SANITARI

in molte città itallane, dotandoli di mezzi di ricerca fra i più progrediti che la scienza oggi offre e ponendoli a disposizione degli assicuroti stessi per numerose prestazioni satitarie gratuite.

L' Istituto poi, per convincere strati sempre più vasti della popolazione della utilità della « medicina preventiva », provvede anche a pubblicazioni del più vivo interesse. Segnaliamo oggi il volume dal titolo « SOTTO IL PLATANO DI COO (seconda giornata) » che raccoglie i « Consigli d' igiene » contenuti in due annate della rivista « L' Assistenza Sanitaria agli assicurati dell' I. N. A. », anch'essa edita dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Il volume è posto in vendita al pubblico ed è ceduto a condizioni di favore agli assicurati dell' Ente.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI
ALLE AGENZIE DELL' ISTITUTO DELLE ASSICURAZIONI

CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA

FONDATA NEL 1822

PATRIMONIO L. 22.309.786.—

SEDE CENTRALE: VENEZIA - CAMPO MANIN

AGENZIA DI CITTÀ: VENEZIA - PONTE DEI BARETTERI

FILIALI E RECAPITI:

ANNONE VENETO - CAVARZERE - CHIOGGIA DOLO - JESOLO - LIDO - MESTRE - MEOLO MIRA - MIRANO - MURANO - NOALE - PORTOGRUARO - PORTOMARGHERA - S. DONÀ DI PIAVE - S. MICHELE AL TAGLIAMENTO S. STINO DI LIVENZA - STRÀ

---

al 31 Dicembre 1938 XVII { Depositi L. 319.743.457.41 / Libretti N. 84.959

Erogazioni ad opere di patriottismo, di assistenza e di Beneficenza, dalla Marcia su Roma al Bilancio 1938 XVII Lire 14.700.500

Stab. C. Ferrari - Venezia 1942-XX